



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea magistrale

in Lavoro, cittadinanza sociale, interculturalità

(ordinamento ex D.M. 270/2004)

Tesi di Laurea

Costruire la cittadinanza dal basso:
l'associazionismo delle donne
immigrate in provincia di Treviso

Relatore

Prof. Fabio Perocco

Correlatore

Prof. Francesco Della Puppa

Laureanda

Virginia Zardetto
Matricola 892493

Anno Accademico

2022 / 2023

INDICE

Introduzione.....	1
--------------------------	----------

Capitolo 1

L'associazionismo degli immigrati in Italia	5
--	----------

1. Uno sguardo storico: dagli anni Settanta agli anni Ottanta.....	7
---	----------

1.1. Gli anni Ottanta: la fase d'oro	9
--	---

1.2. Gli anni Novanta: la fase del ripiegamento.....	14
--	----

1.3. Il nuovo millennio	18
-------------------------------	----

1.4. Il panorama attuale	19
--------------------------------	----

2. La partecipazione degli immigrati per via istituzionale	23
---	-----------

2.1. Il filone “misto”: la partecipazione degli immigrati in diversi ambiti.....	26
---	----

2.2. Le ricerche sull'associazionismo e l'auto-organizzazione degli immigrati	29
--	----

2.3. Le ricerche sulle lotte degli immigrati	35
--	----

Capitolo 2

L'associazionismo delle donne immigrate in Italia	41
--	-----------

1. Migrazioni, genere e cittadinanza.....	44
--	-----------

1.1. Le migrazioni femminili del nuovo millennio	47
--	----

1.2. Genere e partecipazione	50
------------------------------------	----

1.3. La cittadinanza	55
----------------------------	----

2. L'associazionismo delle donne immigrate.....	61
--	-----------

2.1. Caratteristiche e funzioni delle associazioni di donne immigrate.	66
--	----

2.2. La costruzione della cittadinanza dal basso nelle pratiche associative	73
--	----

Capitolo 3

La ricerca empirica: metodologia e contesto di ricerca..... 79

1. L'oggetto e le domande di ricerca 81

1.1. L'osservazione partecipante 84

1.2. Le interviste discorsive 87

1.3. Alcune riflessioni conclusive sulla metodologia..... 90

2. Analisi del contesto: la presenza degli immigrati in Veneto 92

2.1. L'associazionismo degli immigrati in Veneto 95

2.2. Le associazioni di immigrati in provincia di Treviso..... 99

2.3. Le associazioni oggetto della ricerca empirica 101

Capitolo 4

Vivere la propria differenza: le motivazioni e gli atti di cittadinanza delle donne immigrate nelle associazioni 104

1. Pratiche di voice: le motivazioni delle donne..... 105

1.1. I percorsi professionalizzanti 113

1.2. Gli ostacoli alla partecipazione associativa..... 119

2. Pratiche di cittadinanza: la costruzione della cittadinanza dal basso 122

2.1. Verso una cittadinanza inclusiva 127

Conclusioni..... 130

Appendice 1..... 135

Appendice 2..... 138

Bibliografia 140

Sitografia..... 149

Introduzione

L'immigrazione è un fenomeno che interessa in maniera strutturale l'Italia da moltissimi anni. Se inizialmente gli immigrati venivano presentati nel dibattito pubblico come presenze temporanee legate unicamente all'attività lavorativa, da diversi anni la presenza stabile di donne, uomini e seconde generazioni porta a domandarsi quali sono gli spazi sociali riservati agli immigrati nel nostro paese. La conversione dei movimenti migratori da temporanei a definitivi ha avuto due effetti: ha comportato un cambiamento nella struttura sociodemografica dell'Europa e ha reso evidente la grande contraddizione delle politiche migratorie, finalizzate da una parte ad importare manodopera, e dall'altra a impedire che tale forza lavoro si radichi e acceda ai diritti sociali, civili e politici. In questo processo di "integrazione dal basso tra lavoratori" (Basso e Perocco, 2020: 8) gioca un ruolo fondamentale l'istituto della cittadinanza, che, nato per includere, è diventato uno strumento di esclusione di chi non ha "sangue italiano". L'immigrazione contemporanea ha sfidato il modo in cui veniva originariamente concepita la cittadinanza, ovvero in relazione al legame "naturale" tra cittadino e Stato-nazione, rendendo necessaria una rielaborazione del concetto in termini inclusivi. La revisione del concetto di cittadinanza procede in due sensi: verso l'alto in riferimento alla valorizzazione delle appartenenze identitarie molteplici e dei legami transnazionali, e verso il basso in relazione ai "processi di cittadinanza" (Bastienier e Dassetto, 1990) messi in atto da chi non rientra nel principio di acquisizione della cittadinanza *iure sanguinis*. Tra questi processi di costruzione della cittadinanza dal basso, vengono indicate come "atti di cittadinanza" (Isin e Nielsen, 2008) tutte quelle pratiche tramite le quali i soggetti diventano cittadini partecipando alla vita del paese in cui vivono. In particolare, gli "atti di cittadinanza politica" (Ambrosini,

2016) includono anche l'associazionismo, inteso come dispositivo attraverso cui gli immigrati possono entrare nel dibattito pubblico pur non possedendo il diritto di voto. Il presente lavoro di ricerca si inserisce dunque nel vasto dibattito sulla partecipazione degli immigrati intrecciandosi con l'altrettanto ampio ambito dei *Citizenship Studies* e adottando una prospettiva di genere. La critica femminista ha infatti evidenziato l'esclusione storica delle donne dal percorso di acquisizione dei diritti civili, politici e sociali, un processo che ha riguardato la figura del lavoratore bianco e di genere maschile. La presenza delle donne immigrate nel mercato del lavoro domestico e di cura, inoltre, impone una riflessione riguardo all'emancipazione delle donne occidentali, avvenuta a discapito delle donne provenienti dal Sud del mondo. Questi processi richiedono di ampliare e complicare la categoria donna fino a comprendere tutte le donne del mondo. In questo panorama, le pratiche associative delle donne immigrate sono uno strumento tramite il quale esse possono affermarsi come soggetti competenti, valicando il confine tra sfera pubblica e privata e valorizzando la propria differenza.

La scelta del metodo qualitativo risponde a due principali motivazioni. Da un lato questa ricerca può essere definita opportunistica (Riemer, 1977) poiché l'oggetto e gli interrogativi della ricerca sono stati definiti quando già mi trovavo all'interno di un'associazione di mediatori culturali di Conegliano Veneto, associazione in cui ero l'unica socia italiana. Dall'altro lato, le curiosità nate in questo contesto mi hanno spinta a voler dare voce alle donne immigrate che partecipano alle attività delle associazioni della provincia di Treviso. In particolar modo, la ricerca qualitativa è stata associata ad una virtù etico-politica per la sua capacità di dare voce ai soggetti marginali e screditati (Cardano, 2011). Ascoltare i racconti e le opinioni delle persone meno considerate nel dibattito pubblico, ovvero le donne immigrate, in merito alla costruzione della *res publica* in termini inclusivi è stata la motivazione principale alla base della ricerca.

Nel primo capitolo verrà tracciato un breve excursus storico volto a comprendere la nascita e lo sviluppo della partecipazione e dell'auto-organizzazione degli immigrati in Italia. La prospettiva storica è fondamentale per inquadrare il panorama attuale, in cui le associazioni di

immigrati appaiono fragili, poco rappresentative e spesso promosse da enti esterni. L'analisi delle caratteristiche e delle funzioni delle associazioni di immigrati restituisce un panorama molto diversificato, che a sua volta spiega l'eterogeneità delle ricerche che negli anni hanno indagato il fenomeno dell'associazionismo straniero. La rassegna della letteratura che chiude il primo capitolo è dunque finalizzata a sistematizzare i criteri, le metodologie e i concetti utilizzati dai ricercatori negli ultimi vent'anni per analizzare l'auto-organizzazione e la partecipazione civica degli immigrati.

Tra i filoni di ricerca più recenti vi è quello che ha studiato l'associazionismo degli immigrati in una prospettiva di genere. Nel secondo capitolo tenterò di inserirmi in questo ambito di ricerca analizzando l'auto-organizzazione e la partecipazione civica delle donne immigrate in relazione ai processi di costruzione della cittadinanza dal basso. Unendo le riflessioni femministe ai *Migration Studies* e ai *Citizenship Studies*, verranno presi in esame i tre concetti su cui si basa la ricerca empirica, le migrazioni femminili, la categoria di genere e la cittadinanza, adottando un approccio intersezionale. Il potenziale rivoluzionario delle donne immigrate che fanno sentire la propria voce tramite la partecipazione civica non viene ancora del tutto considerato e valorizzato per due motivazioni. Da un lato la cosiddetta *whiteness* non è ancora stata definitivamente messa in discussione, dall'altro lato le donne immigrate non vengono considerate cittadine a tutti gli effetti per la mancanza della cittadinanza formale, o, una volta acquisito lo status giuridico, vengono rappresentate come "cittadine di serie B". Dopo aver considerato i tre concetti separatamente essi saranno applicati in maniera congiunta all'analisi delle caratteristiche e delle funzioni delle associazioni di donne immigrate.

Il terzo capitolo è incentrato sugli aspetti metodologici e sul contesto di ricerca: verranno delineati con precisione l'oggetto e gli interrogativi di ricerca, e sarà dato conto delle scelte metodologiche. In particolar modo, sono stati utilizzati strumenti metodologici a carattere qualitativo, quali l'osservazione partecipante e le interviste discorsive. La ricerca empirica si basa su 11 interviste a donne attive nelle associazioni della provincia di Treviso volte a rilevare le loro esperienze in relazione alla migrazione, all'inserimento nel territorio e alla partecipazione associativa. La ricerca è stata quindi condotta in due principali direzioni: una rivolta ai soggetti

dell'associazionismo e l'altra ai contenuti e agli esiti della partecipazione civica. La scelta di concentrarmi sulla provincia di Treviso è dettata anche dalle sfide che le caratteristiche di questo territorio pongono. Non si tratta infatti di una provincia tradizionalmente aperta alla presenza e partecipazione degli immigrati, per quanto la prosperità economica che da moltissimi anni caratterizza il Veneto sia un importante *pull factor*. Da un lato il contatto con le associazioni è stato difficile perché spesso non sono molto visibili e operano solo all'interno delle comunità nazionali di provenienza, dall'altro lato è stato ancor più significativo dare voce e valorizzare queste realtà proprio in virtù della loro scarsa visibilità nel trevigiano.

Infine, verrà dato conto dei risultati della ricerca empirica. Il quarto capitolo è suddiviso in due parti, in relazione ai due blocchi di domande di ricerca. Nella prima parte verrà indagato il tema della differenza, in riferimento ai vissuti, alle motivazioni e alle difficoltà incontrate dalle donne intervistate. Nella seconda parte verrà approfondito il tema della cittadinanza dal basso per rilevare gli atti di cittadinanza e i processi di cittadinanza messi in atto dalle donne intervistate tramite l'associazionismo. La molteplicità di esperienze rilevate dimostra che sono tante le strade percorribili e che la cittadinanza non è solo un dispositivo giuridico formale, ma si fonda anzitutto sulla partecipazione. Le disuguaglianze e l'esclusione dalla cittadinanza sociale, però, caratterizzano ampiamente la vita delle donne immigrate nel nostro paese, per cui valorizzare l'associazionismo di queste popolazioni e pensare concretamente a come superare gli ostacoli che si interpongono alla partecipazione civica dei soggetti marginali è uno dei modi per comprendere le strade percorribili per contrastare tale situazione.

Capitolo 1

L'associazionismo degli immigrati in Italia

Ai sensi dell'art. 42 del Testo Unico sull'Immigrazione (Dlgs. 286/98), “lo Stato, le Regioni, le Province e i Comuni, nell'ambito delle proprie competenze, anche in collaborazione con le associazioni di stranieri e con le organizzazioni stabilmente operanti in loro favore, nonché in collaborazione con le autorità o con enti pubblici e privati dei Paesi di origine [...]”, favoriscono l'integrazione dei cittadini stranieri attraverso attività afferenti ad ambiti diversi e fra loro interconnessi. Vi sono, però, moltissime realtà in Italia in cui sono stati gli immigrati stessi ad unirsi ed auto-organizzarsi, dimostrando di non aver bisogno di carità ma piuttosto manifestando l'esigenza che la loro voce venga ascoltata. Dal momento che l'immigrazione è da molti anni un fattore strutturale, che coinvolge non solo lavoratori e lavoratrici, ma anche famiglie, viene spontaneo chiedersi quali siano gli spazi sociali riservati agli immigrati. Le teorie dell'assimilazionismo hanno proposto agli stranieri una progressiva partecipazione all'interazione quotidiana dei gruppi di maggioranza, per poter infine essere inclusi, senza distinzioni, nelle istituzioni, associazioni e organizzazioni della società di approdo. Alla base di questa visione vi è l'idea di “acculturazione”, secondo la quale i membri di una minoranza modificano le proprie modalità di pensiero, tradizioni e aspirazioni per il futuro, così come i propri credo e pratiche religiose, assumendo man mano i modelli culturali del gruppo di maggioranza (Colombo, 2010). In una visione più moderna, la possibilità di molteplici connessioni amplifica le possibili appartenenze e identificazioni rendendo sempre meno necessaria e significativa la totale assimilazione a un unico contesto locale (*ibid.*). La questione oggi non è, dunque, quanto gli stranieri abbiano interiorizzato i valori e i codici occidentali, ma quali apporti

possano dare alle società di destinazione, nell'ottica di una partecipazione civica che valorizzi le differenze anziché livellarle. La partecipazione alle forme associative, ad esempio, è un aspetto fondamentale dell'integrazione civica, una forma specifica di integrazione sociale (Moro, 2013).

Essendo l'immigrazione un fenomeno estremamente variegato, le associazioni di immigrati tendono a riflettere tale molteplicità di esperienze, vissuti e progetti, che a loro volta si intersecano con le specificità dei diversi territori italiani. Lo studio dell'associazionismo degli immigrati in Italia, inoltre, si intreccia da molteplici punti di vista sia con l'analisi dei movimenti migratori, sia con la nascita e l'evoluzione dei meccanismi consultivi, volti a rappresentare i cittadini stranieri, e dei sindacati che hanno accolto le istanze e le lotte dei lavoratori stranieri. Secondo uno studio della Fondazione ISMU le associazioni di immigrati possono essere definite come "tutte quelle aggregazioni dotate di un minimo livello di stabilità temporale e di strutturazione interna, entro cui parte preponderante delle attività svolte sia portata avanti prevalentemente da immigrati provenienti da paesi extracomunitari" (Caselli, 2006: 9). Rientrano in questa definizione moltissime esperienze, e, dal momento che una delle principali sfide delle società contemporanee è favorire una relazione positiva fra nuovi arrivati e autoctoni, lo studio dell'associazionismo degli immigrati offre molteplici chiavi di lettura per comprendere le reali forme di integrazione. Per poter meglio comprendere che cos'è l'associazionismo straniero, in questo capitolo verrà tracciato un breve excursus storico, che vuole fissare gli elementi che hanno negli anni portato all'attuale panorama associativo. Dagli anni Settanta ad oggi sono molteplici i fattori che si sono intersecati e che hanno influenzato le modalità di partecipazione degli immigrati alla vita politica e sociale del nostro paese. Data la vastità e l'eterogeneità del fenomeno, l'associazionismo può essere studiato con diversi approcci, tramite molteplici lenti. Per questo motivo verrà tracciata una rassegna della letteratura, finalizzata a comprendere le metodologie che sono state utilizzate negli ultimi vent'anni per studiare il fenomeno e i risultati emersi, sia per quanto riguarda i limiti che i punti di forza dell'associazionismo straniero. Le migrazioni hanno un impatto considerevole sulle strutture sociodemografiche dei paesi di approdo, e tramite le pratiche associative e le forme di partecipazione gli immigrati si

sono fatti protagonisti di momenti importanti della storia del nostro paese. L'associazione, e più in generale l'auto-organizzazione, è il dispositivo che permette di dare voce anche a chi sta peggio. Alla luce dei recenti sviluppi in materia di immigrazione, che contemplano un progressivo inasprimento della legislazione, ritengo importante comprendere quali siano oggi gli spazi riservati agli immigrati nel tessuto sociale e ascoltare la loro voce. La ricostruzione storica del fenomeno e l'analisi della letteratura prodotta fino ad oggi può essere dunque d'aiuto per comprendere la situazione attuale e proseguire nella ricerca.

1. Uno sguardo storico: dagli anni Settanta agli anni Ottanta

Lo studio dell'associazionismo degli immigrati in Italia inizia dagli anni Settanta e dai primi anni Ottanta, quando le associazioni di stranieri, rispecchiando le caratteristiche dell'immigrazione nel nostro paese, erano per lo più composte da studenti e rifugiati politici che si riunivano in collettivi studenteschi, partiti politici attivi nei paesi d'origine, o sezioni di Fronti di liberazione nazionale operanti all'estero (Mantovan, 2007). Nella seconda metà del Novecento i paesi europei si trasformarono da luoghi di emigrazione ad aree di immigrazione; sebbene fossero già presenti spostamenti intra-europei ed extra-europei, è negli anni Settanta che i numeri di immigrati nella nostra area continentale iniziarono a diventare significativi (Basso e Perocco, 2020). Dopo la Seconda guerra mondiale le società occidentali, impoverite dal lungo e sanguinoso conflitto, necessitavano di importare manodopera, e inizialmente questa carenza di forza lavoro venne supplita tramite accordi bilaterali tra gli stati europei, grazie ai quali, tra gli anni Cinquanta e Sessanta, i lavoratori di Italia, Spagna, Portogallo, Grecia e Jugoslavia si spostarono verso Germania, Gran Bretagna, Francia, Belgio e Svizzera. Dagli anni Sessanta, e soprattutto nel decennio successivo, iniziò, invece, a definirsi un altro tipo di migrazione, sempre da lavoro, che coinvolse i paesi extra-europei legati a doppio filo con gli Stati dal passato coloniale: Algeria, India, Pakistan e Caraibi, seguiti da Turchia, Marocco e Tunisia (*ibid.*). Questi anni videro inoltre l'evolversi di altre due dinamiche migratorie: i movimenti di profughi

e rifugiati da una parte, e il rientro in patria dei coloni europei dall'altra. I profili di questi primi immigrati, soprattutto lavoratori, erano legati ai contesti di arrivo, in particolar modo al modello socioeconomico predominante in quegli anni, si trattava quindi di lavoratori maschi, giovani, spesso celibi, poco istruiti e di origine rurale. Se i governi dei paesi d'arrivo tendevano a presentarli nel dibattito pubblico come presenze temporanee e finalizzate unicamente al lavoro nell'industria metallurgica, metalmeccanica, automobilistica o nelle miniere, bisogna sottolineare che, in virtù della forte crescita economica registratasi nel cosiddetto Trentennio Glorioso, i contratti di lavoro erano spesso molto stabili. Per questo motivo avvenne un cambiamento che interessò sia i progetti migratori che le società di arrivo, andando a modificare la struttura sociodemografica dell'Europa: i lavoratori immigrati, giunti inizialmente con la prospettiva di una permanenza momentanea, si stabilizzarono, e le migrazioni si convertirono da temporanee a definitive (*ibid.*). In questa fase iniziò così a profilarsi la grande contraddizione delle politiche migratorie, finalizzate da una parte ad importare manodopera, e dall'altra a impedire che tale forza lavoro si radicasse, accedesse ai diritti sociali e ai sindacati come gli autoctoni, che si trovavano, nella realtà dei fatti, a lavorare fianco a fianco con gli immigrati. Un numero sempre crescente di operai immigrati iniziò però a socializzare, creando circuiti di resistenza e prendendo parte alla lotta di classe. Questo processo di "integrazione dal basso tra lavoratori" (Basso e Perocco, 2020: 8) interessò anche il nostro paese, dove nei primi decenni degli anni Settanta emerse un importante protagonismo dei giovani operai immigrati dal Sud dell'Italia nel triangolo industriale Torino-Milano-Genova (*ibid.*). Tra gli immigrati extraeuropei, invece, in questa prima fase le associazioni erano prevalentemente di stampo politico, finalizzate alla lotta contro i regimi dittatoriali dei paesi d'origine, per lo più in Medio-Oriente, nel Corno d'Africa, in Asia e in America Latina (specialmente Cile) (Mantovan, 2007). Sensibilizzando la propria causa in Italia, queste prime associazioni di immigrati trovarono l'appoggio di movimenti, sindacati e partiti. Se per la creazione di meccanismi consultivi per residenti stranieri dobbiamo attendere la seconda metà degli anni Ottanta, i sindacati italiani si rivolsero agli immigrati già nella prima metà del decennio, svolgendo un'azione di

supplenza a causa della mancanza di una legge specifica sul tema immigrazione. In questa prima fase embrionale di apertura dei sindacati agli immigrati emerse la “tradizione storica di solidarismo universalistico del sindacalismo italiano” (Mantovan, 2007: 90), poiché i sindacati offrivano aiuto e supporto nella soddisfazione dei bisogni primari senza distinguere tra regolari e irregolari, tra iscritti e non. Questa fase, “pionieristica” (Kosic e Triandafyllidou, 2005: 37), si protrae fino alla prima metà degli anni Ottanta, un decennio cruciale dal punto di vista della partecipazione e dell’auto-organizzazione degli immigrati per la creazione di ciò che possiamo definire una rete informale, i primi accenni di un processo di aggregazione destinato a solidificarsi (Sciortino, 2002). È dunque negli anni Ottanta che, anche tramite legami con associazioni e gruppi di volontariato italiani, iniziò a prospettarsi per gli immigrati la necessità di associazioni che sostenessero le loro esigenze pratiche e burocratiche, ma anche culturali, di espressione identitaria (*ibid.*). Seppur embrionale e fortemente collegato alle associazioni religiose, alle istituzioni ecclesiastiche e al volontariato, iniziò a delinearsi un processo di aggregazione e auto-organizzazione che accolse i bisogni degli immigrati, a pari passo con l’accrescersi della consapevolezza che l’immigrazione stava diventando un fenomeno permanente e strutturale.

1.1. Gli anni Ottanta: la fase d’oro

Nella seconda metà degli anni Ottanta, durante la fase del "riconoscimento sociale e della visibilità" (Kosic e Triandafyllidou, 2005: 37), le condizioni di vita degli immigrati in Italia peggiorano ed emerse la mancanza di una legge specifica sull’immigrazione. Iniziò così una nuova fase di mobilitazione e di propensione all’associazionismo dovuta anche al fatto, come già accennato, che essi prendevano man mano coscienza del proprio progressivo radicamento in Italia (Mantovan, 2007). Le associazioni che si formarono in questa seconda fase erano finalizzate a sostenere gli immigrati sia materialmente, come ad esempio aiutandoli nelle pratiche burocratiche, sia dal punto di vista ricreativo-culturale, organizzando feste per valorizzare e preservare le culture d’origine (*ibid.*). L’immigrazione senegalese, ad

esempio, si caratterizzava già in questa fase per un significativo livello di associazionismo, sia di stampo religioso che culturale, che confluì nell'unione di diverse realtà associative nel Coordinamento delle associazioni senegalesi in Italia nato nel 1989. La United Asia Workers Association (UAWA), invece, nata sempre nel 1989, si distinse per il suo carattere più rivendicativo, riunendo lavoratori pakistani, bengalesi e asiatici non su base nazionale, ma in riferimento alla loro condizione di lavoratori immigrati (Sciortino, 2002). Ciò che è particolarmente significativo in relazione a questo periodo è l'emanazione della legge 943/1986 che segnò l'inizio di un'"età dell'oro" dell'associazionismo degli immigrati (Mantovan, 2007). Bisogna però sottolineare che la spinta a questa crescita nell'auto-organizzazione degli stranieri risiedeva anche nel peggioramento delle loro condizioni di vita e nel clima ostile che si venne a creare nei loro confronti in Italia. Siamo nella seconda metà degli anni Ottanta, la crisi degli anni Settanta era stata superata senza che gli arrivi avessero subito ridimensionamenti significativi, ed era all'opera la costruzione di quell'impianto ideologico e operativo denominato "fortezza Europa", le cui radici possono essere individuate nell'accordo di Schengen¹ (Basso e Perocco, 2020). Il movimento migratorio verso l'Europa divenne imponente ed eterogeneo, e si scontrò in occidente con un duplice processo di criminalizzazione e precarizzazione degli immigrati. L'era del "capitalismo flessibile" (Basso e Perocco, 2020: 11), infatti, è caratterizzata da un mercato del lavoro deregolamentato e, se consideriamo che il permesso di soggiorno è subordinato al contratto di lavoro, appare evidente il rischio di diventare clandestini e l'insicurezza in cui in lavoratori immigrati erano, e sono, costretti a vivere. Il clima di intolleranza nei confronti degli immigrati iniziò così a diventare sempre più tangibile non solo a livello giuridico, ma anche tra le istituzioni, i partiti e la popolazione, tanto che la fase d'oro dell'associazionismo degli immigrati menzionata in precedenza si rivelò

¹ *L'Accordo fra i governi degli Stati dell'Unione economica del Benelux, della Repubblica federale di Germania e della Repubblica francese relativo all'eliminazione graduale dei controlli alle frontiere comuni* è un trattato internazionale firmato a Schengen il 14 giugno 1985 tra Benelux, Germania dell'Ovest e Francia, che prevedeva la creazione di uno spazio comune, tramite una progressiva eliminazione dei controlli alle frontiere comuni tra i cinque Stati interessati, sia delle merci sia delle persone. L'abolizione dei controlli alle frontiere interne venne consolidata in tutta l'Unione Europea dalla Convenzione di Schengen, a cui l'Italia aderì nel 1990.

destinata a durare ben poco (Mantovan, 2007). È anche vero però che le prime solide associazioni di immigrati nacquero proprio in opposizione a questa ostilità nei loro confronti, a partire dall'attentato di Fiumicino avvenuto all'inizio del 1986 per opera di alcuni terroristi mediorientali. In seguito al tragico avvenimento l'opinione pubblica si accanì in maniera indiscriminata nei confronti degli immigrati arabi, visti come un pericolo per l'ordine pubblico. La necessità di autodifesa nata dal disagio provocato da queste accuse generò una spinta all'associazionismo e alla ricerca di forme di coordinamento tra le associazioni di stranieri (*ibid.*). La legge 943/1986 parve accogliere le difficoltà dei lavoratori stranieri, o quanto meno dare segno di aver percepito il cambiamento demografico avvenuto, istituendo l'istituto dell'organismo consultivo per i residenti stranieri. La creazione di meccanismi consultivi per stranieri si intreccia a doppio filo con l'associazionismo, poiché i rappresentanti degli immigrati venivano scelti, non su base elettiva, ma per cooptazione e tramite la mediazione dell'associazionismo straniero. La Consulta nazionale per i problemi dei lavoratori extracomunitari e delle loro famiglie, istituita presso il Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale, prevedeva la partecipazione di sei lavoratori extracomunitari indicati dalle associazioni di immigrati più rappresentative (*ibid.*). Ma, come spiega Mantovan (2007: 65) "Il modo con cui si decise di affrontare la spinosa questione della rappresentanza immigrata fu quello di designare i membri stranieri della consulta senza ascoltare minimamente quello che avevano da dire le [altre] associazioni dei migranti". Anche per quanto riguarda le consulte regionali, la scelta dei rappresentanti ebbe un approccio "eticizzante", poiché gli immigrati vennero spinti a formare associazioni su base nazionale per poi reclutare i presidenti o le persone più in vista al loro interno (*ibid.*). In questa prima fase quindi gli organismi consultivi per stranieri presentavano dei limiti considerevoli, poiché il prendere atto, quantomeno di facciata, delle criticità del lavoro immigrato e del carattere stabile e strutturale che l'immigrazione aveva assunto, non si convertì in una concessione reale di diritti politici e di rappresentanza. Quanto ai sindacati, grazie alla legge 943/1986 questi poterono concentrarsi sulla sindacalizzazione degli immigrati, creando strutture ad hoc e convocando assemblee e riunioni specificatamente dedicate

ai lavoratori stranieri (*ibid.*). Inoltre, il 25 agosto 1989 l'uccisione di Jerry Masslo, un profugo sud-africano impegnato, come tanti altri migranti di ieri e di oggi, nella raccolta di pomodori evidenziò tragicamente le condizioni di vita dei profughi in Italia. La reazione scatenata dall'omicidio fu accolta dalla Cgil che organizzò una prima manifestazione a Villa Literno e successivamente da associazioni italiane laiche e religiose, dal quotidiano "Il manifesto" e dalla trasmissione Rai "Nonsolonerò", oltre a Cgil, Cisl e Uil, che insieme promossero la "Manifestazione nazionale contro il razzismo, per i diritti degli immigrati e l'uguaglianza" il 7 ottobre 1989. In questa occasione il movimento antirazzista sviluppatosi nei mesi precedenti fece la sua prima uscita pubblica creando un'importantissima occasione di incontro tra i componenti dell'ormai vasto e diversificato arcipelago delle associazioni di e pro-immigrati (*ibid.*). Il problema, tuttavia, era come andare oltre al razzismo per individuare le forze ostili, spesso istituzionali, e trovare il modo di affrontarle insieme agli immigrati in un percorso di autodeterminazione, organizzazione e lotta non solo contro il razzismo, ma anche e soprattutto contro i meccanismi sociali che lo producono. La consapevolezza di tale problematica non acquisì la forza sperata, tanto che il problema non venne affrontato nella successiva Convenzione antirazzista, tenutasi alla fine dello stesso anno a Firenze (Sciortino, 2002). Ciononostante, la nascita e la visibilità del movimento antirazzista fu fondamentale per giungere all'emanazione della Legge Martelli (l. 39/1990), che a sua volta alimentò ulteriormente l'associazionismo straniero poiché la gestione della sanatoria assegnava un ruolo fondamentale delle associazioni di immigrati, del volontariato laico e cattolico e dei sindacati. L'emergenza creata dalla sanatoria favorì sia la nascita di molte associazioni che l'opportunità di quelle già esistenti di consolidare il proprio legame col territorio, di rafforzarsi sotto il profilo tecnico-amministrativo e di avviare progetti in collaborazione con i servizi sociali, rafforzando così anche il rapporto con le istituzioni (*ibid.*). La Legge Martelli, inoltre, ebbe il merito di attribuire alle regioni la possibilità di supportare economicamente le associazioni che si iscrivevano all'albo regionale (Mantovan, 2007). È bene, però, sottolineare che la legge 39/1990 rappresentava l'immigrazione come una risorsa utile sia per quanto riguarda l'importazione di forza lavoro, ma anche "in vista di una rinnovata proiezione

internazionale del capitalismo italiano” (Sciortino, 2002: 381) in Medio Oriente e nel Mediterraneo, per proporre l’Italia come quinta potenza industriale mondiale. Venne così istituzionalizzato il binomio regolare-irregolare e, di fatto, le frontiere subirono una prima chiusura con l’introduzione della programmazione dei flussi, con la conseguenza di aumentare il lavoro sommerso e la precarietà dei lavoratori immigrati e alimentare l’immaginario per cui essi sono unicamente lavoratori, legittimati a soggiornare nel nostro paese fin tanto che il mercato italiano necessita di loro. La presa di consapevolezza della criticità delle proprie condizioni di vita, sancite ora dalla sanatoria, ebbe conseguenze anche sul fronte dell’auto-organizzazione di stampo rivendicativo degli immigrati. Risale infatti alla primavera del 1990 l’occupazione a scopo abitativo dell’ex pastificio abbandonato della Pantanella a Roma (Sciortino, 2002; Mantovan, 2007). I protagonisti esclusivi di questa esperienza furono proprio gli immigrati, tra i quali ebbero un ruolo organizzativo fondamentale i membri della UAWA, che evidenziarono la gravità e l’emergenza del problema abitativo, dettato non tanto dalla mancanza di alloggi, quanto piuttosto dalla discriminazione che gli immigrati subivano e dal degrado dei quartieri in cui venivano confinati. L’aspetto saliente di questa occupazione è il fatto che gli immigrati si organizzarono da soli, senza il supporto di nessun’altro, per denunciare le responsabilità istituzionali sul “problema casa” (Sciortino, 2002). In questo modo essi dimostrarono di saper superare le frizioni tra i membri delle diverse nazionalità, sentite fino a quel momento come un elemento di divisione e debolezza, indicando la risoluzione del problema tramite quella che potrebbe essere oggi definita “azione sociale diretta” (Bosi e Zamponi, 2017). In questa fase sembrava possibile conquistare pienamente i diritti di cittadinanza e ottenere una politica aperta nei confronti dell’immigrazione e dell’asilo, per le peculiarità del caso italiano, come l’esperienza recente dell’emigrazione, il peso del volontariato di stampo cattolico-progressista e la presenza di istituzioni di democrazia intermedia spesso aperte e ricettive. Bisogna però sottolineare che le istituzioni italiane, per ridurre la complessità del fenomeno estremamente variegato che si trovavano davanti, incentivarono la creazione di associazioni “per comunità”, spingendo gli immigrati ad associarsi in base alla propria nazionalità di origine (Mantovan, 2007). Si registra dunque in

questa fase l'inizio di un "associazionismo indotto, che risponde più alla mentalità e alle esigenze della società d'accoglienza che a quelle degli immigrati» (Schmidt di Friedberg, 1994: 152). Inoltre, il movimento antirazzista italiano si pose come guida delle associazioni di immigrati, finendo per limitarne l'autonomia e imponendo schemi politici italiani che non favorivano l'unità delle diverse associazioni. Contemporaneamente le associazioni di autoctoni, forti di una maggiore conoscenza del sistema politico e sociale italiano, mostrarono la tendenza a voler controllare le proteste degli immigrati, con un atteggiamento etnocentrico che finì per negare il diritto di parola a chi aveva meno praticità con la politica italiana (Mantovan, 2007).

1.2. Gli anni Novanta: la fase del ripiegamento

Se gli anni Ottanta sono considerati la fase d'oro dell'auto-organizzazione e dell'associazionismo degli stranieri, abbiamo potuto vedere che proprio in quei decenni si ritrovavano anche le contraddizioni che hanno portato alla fase di ripiegamento, in cui i grandi progetti, le manifestazioni nazionali e le lotte collettive si affievolirono per lasciare il posto ad un associazionismo locale. Ciò che abbiamo fino ad ora analizzato ha avuto la conseguenza di rendere l'associazionismo degli stranieri diviso secondo appartenenze "etniche" o nazionali, quasi unicamente con scopi solidaristici, culturali e ricreativi (Mantovan, 2007). Oltre a questi fattori, ad innescare la terza fase interviene anche il clima sempre più "anti-immigrazione". Negli anni Novanta la composizione dei movimenti migratori era stabilmente variegata, ovvero non comprendeva più solo uomini, ma anche donne e bambini, giovani adulti e anziani, di provenienze altrettanto diversificate rispetto sia ai paesi di origine sia alla appartenenza di classe. Inoltre, queste nuove migrazioni avvenivano ora in un contesto globale caratterizzato dalla mondializzazione dei rapporti capitalistici, che si inseriva nel processo secolare di creazione di un mercato mondiale del lavoro (Basso e Perocco, 2020). La profonda ristrutturazione sociale che ne è derivata è stata accompagnata dalla svalorizzazione generale della forza lavoro, che

nell'ottica neoliberista interessa tanto i lavoratori immigrati quanto quelli autoctoni; basti pensare che i contratti a tempo determinato furono introdotti per i lavoratori stranieri ed oggi, dopo essere stati sanciti per legge nel 1997 dal governo Prodi, sono la normalità per chiunque si affacci al mondo del lavoro (Sciortino, 2002). Il ricorso ai lavoratori immigrati quindi si rivelò molto utile nella fase iniziale dell'era neoliberista poiché, in un contesto di generale indebolimento dei sindacati, del welfare e del diritto del lavoro, essi erano considerati manodopera a basso costo, iper-flessibile e, nel caso del lavoro sommerso, priva di diritti (*ibid.*). La popolazione immigrata però non restò del tutto inerme, all'interno dei sindacati infatti iniziarono a costituirsi organismi specifici che videro una partecipazione attiva dei rappresentanti dei lavoratori immigrati, che, a differenza di quanto avveniva negli anni Ottanta, andava ben oltre il mero ruolo consultivo e informativo. Nel contesto sindacale questo passaggio è fondamentale, poiché segna un cambiamento nell'identità dei lavoratori immigrati, che, invece di chiedere agli italiani carità e assistenza, proposero di organizzare insieme la lotta per rivendicare i propri diritti e migliori condizioni di lavoro. "L'immigrato si presenta così come un lavoratore che non si fa mettere in concorrenza al ribasso, ma che al contrario cerca un legame unitario con il lavoratore autoctono" (Sciortino, 2002: 388). Ciononostante, gli anni Novanta furono caratterizzati da un crescente clima anti-immigrazione, in cui la popolazione fu spinta dai media a scaricare sugli immigrati la responsabilità del generale peggioramento delle condizioni di vita (*ibid.*). La società italiana, dopo l'atteggiamento di apertura che aveva mostrato nel decennio precedente, iniziò a non mostrare più interesse nei confronti dell'associazionismo degli immigrati, ma anzi manifestò atteggiamenti nettamente opposti. Possiamo individuare nella Conferenza nazionale per l'immigrazione, indetta dal ministro Martelli il 4 giugno 1990, l'evento spartiacque che segnò la fine dell'età dell'oro dell'associazionismo immigrato in Italia (Mantovan, 2007). Iniziarono a diffondersi in questi anni le politiche securitarie e la criminalizzazione degli immigrati, soprattutto se clandestini, il cui apice venne raggiunto nel 2002 con l'emanazione della legge Bossi-Fini. Alcuni fenomeni sono particolarmente significativi per illustrare il clima che vige in Italia: l'"emergenza albanesi" del 1991, l'esplosione del malcontento nei quartieri

popolari come San Salvario, l'aumento delle aggressioni xenofobe, le difficoltà del primo rinnovo dei permessi di soggiorno (Sciortino, 2002; Mantovan, 2007). Le risposte istituzionali riguardarono il decreto Dini del 1995, che inaspri ulteriormente il trattamento riservato agli immigrati, rafforzando l'immagine del "nemico invasore", e il blocco navale delle acque tra Italia e Albania, che il 28 marzo 1997 causò l'affondamento della *Katër i Radës*, e la morte di circa 81 persone tra uomini, donne e bambini. La popolazione immigrata, tuttavia, ancora una volta non restò inerme di fronte a una tale ingiustificata criminalizzazione. Si registrarono mobilitazioni nel gennaio del 1992 a Milano contro le aggressioni razziste, a Torino nel 1995 contro il decreto Dini, e sempre a Torino il 30 ottobre 1999, quando migliaia di persone scesero per le strade delle città. Nell'ottobre dello stesso anno iniziarono anche le mobilitazioni per il permesso di soggiorno e contro il degrado dei quartieri, in particolare quella organizzata a Roma dall'associazione dei lavoratori bengalesi *Dhumcatu* il 30 maggio del 2000, quando, per la prima volta, scese in piazza anche la comunità cinese. Tra maggio e giugno migliaia di pakistani, indiani, senegalesi, nigeriani, marocchini, e tanti altri, si unirono per formare insieme un presidio permanente. Nonostante l'intervento delle forze dell'ordine il presidio resistette e il 3 giugno oltre 5.000 immigrati, insieme ai centri sociali e alle associazioni, scesero in piazza per chiedere senza mezzi termini il rinnovo dei permessi di soggiorno, fondamentali per poter lavorare regolarmente e avere un contratto d'affitto. Il tema dei diritti negati diventò così parte della lotta dei lavoratori: non era più una questione legata ad un generico antirazzismo (*ibid.*). Arriviamo dunque all'emanazione della legge 30 luglio 2002, n. 189, meglio nota come Bossi-Fini, una legge durissima che contempla norme sull'espulsione e il prolungamento della detenzione amministrativa per i migranti senza permesso di soggiorno, il pattugliamento delle coste da parte della marina militare, le restrizioni sui ricongiungimenti familiari e la norma sulle impronte digitali (*ibid.*). La situazione di precarietà in cui gli immigrati erano costretti a vivere ebbe delle serie ricadute anche sui tentativi di partecipazione che si differivano dalla lotta e dalle manifestazioni di stampo rivendicativo. Gran parte dell'associazionismo straniero era infatti caratterizzato dalla mancanza di mezzi, essendo spesso privi di una sede

autonoma e di sufficienti risorse economiche. A ciò si aggiungeva anche la scarsa conoscenza del funzionamento delle istituzioni italiane, che poteva comportare il rischio di venire strumentalizzati e la consapevolezza che gli spazi di apertura registratisi nel decennio precedente in relazione alla partecipazione, ad esempio negli organismi consultivi, si erano rivelati più fittizi che concreti. Molte associazioni di immigrati vennero così escluse dalla reale partecipazione civica, poiché le amministrazioni, sia di destra che di sinistra, preferivano appaltare i servizi per l'immigrazione ad associazioni italiane, lasciando come unica possibilità una sorta di partecipazione mediata dalle organizzazioni del terzo settore (Mantovan, 2007). Questo ebbe l'effetto di soffocare l'iniziativa degli immigrati e la loro auto-organizzazione, che sembrerebbe essere stata in qualche modo sfruttata dalle associazioni cattoliche o di sinistra che avevano visto diminuire la centralità del proprio ruolo con la fine della guerra fredda (Kosic e Triandafyllidou, 2005). La ricerca svolta nel 2005 all'interno del progetto di ricerca europeo POLITIS rileva la difficoltà di tracciare le associazioni di immigrati di quegli anni, per la mancanza di stabilità che le caratterizzava, data anche dal fatto che gli immigrati erano generalmente molto mobili e guidati da opportunità di lavoro temporanee. Tuttavia, il Cnel (2001) ha rilevato che un'alta percentuale (46,8%) di associazioni era di piccole o medie dimensioni (meno di 300 membri), mentre il 26,1% aveva tra i 301 e i 1000 membri e il 26,1% più di 1000 membri. Sono emerse differenze anche per quanto riguarda i territori italiani, molto diversificati tra loro: le città di Firenze e Prato, ad esempio, erano caratterizzate da un livello di auto-organizzazione degli immigrati più elevato rispetto alle altre città, il che potrebbe essere dovuto alle forti tradizioni civiche dei loro abitanti e alla forza della società civile in queste città. Il livello di coinvolgimento degli immigrati in Italia potrebbe quindi essere legato non solo alle caratteristiche e alla propensione a organizzarsi dei diversi gruppi di immigrati o al loro livello di integrazione socioeconomica, ma anche alle tradizioni civiche locali e alle istituzioni della società ospitante, che differiscono tra città e regioni (Kosic e Triandafyllidou, 2005). Una delle poche indagini su scala nazionale, risalente al 2003, ha censito 893 associazioni, un dato che si riferisce solo alle organizzazioni più formalizzate e che quindi non restituisce a pieno la grandezza del fenomeno. Queste erano

associazioni prevalentemente locali e la maggioranza (60,7%) riuniva immigrati di una sola nazionalità, mentre il 25,6% era composto da stranieri provenienti da due o più paesi e il 14,5% contemplava anche la presenza di italiani (Mantovan, 2007). La tendenza generale era quella di occupare spazi “meno ingombri e problematici” (Mantovan, 2007: 85), occupandosi di attività come la promozione della cultura d’origine e l’organizzazione di eventi. “Dato che l’espressione politica diretta è frustrante e conflittuale, infatti, si percorre la strada dell’espressione simbolica, più congeniale e gratificante, in quanto accolta con meno sospetto dalla società, ma comunque mirata a qualificare la percezione dell’immigrato, ad affermarlo culturalmente” (Mantovan, 2007: 85).

1.3. Il nuovo millennio

Negli anni Duemila ebbe inizio l’instaurarsi di un progetto neo-assimilazionista, secondo il quale gli immigrati sono tenuti ad adattarsi alle condizioni di vita che sono loro riservate, sia in ambito occupazionale che giuridico e abitativo. Coloro che in un mondo globalizzato ancora vengono considerati “ospiti” devono interiorizzare i valori dei singoli Stati-nazione per non venire completamente isolati. Il principio del neo-assimilazionismo vuole che gli immigrati si spoglino dei loro tratti identitari, poiché sostanzialmente gli si intima di stare al proprio posto negando loro un’effettiva presenza sociale, in nome di un’integrazione che chiaramente non è mai avvenuta a pieno (Basso e Perocco, 2020). I contratti di accoglienza divennero un monito nei confronti degli immigrati più organizzati, perché si dissociassero dai loro connazionali e dalle associazioni per identificarsi con i valori dei paesi occidentali, che, in fin dei conti, sono i valori del libero mercato. Il periodo che va dal 2005 al 2009 segnò il tramonto del multiculturalismo e l’ascesa di un assimilazionismo che implicava la piena adesione culturale ad una civiltà superiore; la conseguenza è la marginalità sociale poiché si tratta, in realtà, di società ultra-polarizzate. C’è stata e c’è tutt’ora una parte di popolazione immigrata che ha avuto accesso a posizioni imprenditoriali e politiche, ma proprio su questa élite più o meno assimilata viene solitamente fatta leva per

imporre la devozione verso i paesi “accoglienti” nella parte di popolazione immigrata che invece resta confinata nel proletariato. Negli ultimi decenni, tuttavia, è andata sfumando anche l’idea di assimilazionismo, sostituita da politiche di vera e propria esclusione e rifiuto che hanno l’obiettivo ultimo di impedire o rallentare il radicamento delle popolazioni immigrate (*ibid.*). Dopo la crisi del 2008 si sono accentuate le difficoltà sia per gli autoctoni che per gli immigrati, e la risposta alla crisi è stata un’ulteriore precarizzazione delle condizioni lavorative e di vita; ma che ne è stato dell’associazionismo e dell’auto-organizzazione degli immigrati? Sebbene per molti anche la sola scelta di restare ha configurato una lotta, vista la forza delle posizioni che non li vogliono qui, la “fuga nel privato” (Giddens, 1994) che ha caratterizzato tanti immigrati è anche comprensibile. D’altronde l’Europa del post-2008 è l’Europa del massacro di Oslo, della moltitudine di piccole formazioni neo-fasciste e neo-naziste, dell’ascesa politica del Front National in Francia, della Lega in Italia, dell’Ukip in Inghilterra, dell’AFD in Germania e di tanti altri (Basso e Perocco, 2020). Il nuovo millennio vede il consolidarsi di due meccanismi tra loro in apparente contraddizione. Da un lato la globalizzazione dei mercati mondiali ha amplificato le possibili connessioni e facilitato la creazione di legami transnazionali; le tecnologie, i mezzi di comunicazione e i trasporti permettono oggi di spostarsi e comunicare facilmente in tutto il mondo. Dall’altro lato le politiche sull’immigrazione si sono inasprite sempre di più e il dibattito pubblico, soprattutto in relazione agli sbarchi di richiedenti asilo, è stato caratterizzato da un crescente clima di odio e criminalizzazione.

1.4. Il panorama attuale

Come abbiamo visto nel breve excursus storico appena tracciato, per diversi motivi le associazioni di immigrati hanno assunto nel tempo sempre di più un carattere locale. Di conseguenza, le grandi ricerche sul fenomeno dell’associazionismo a livello nazionale sono state sostituite da rapporti di ricerca più mirati, che vanno ad analizzare le dinamiche territoriali di alcuni dei contesti più attivi del nostro paese e le caratteristiche dell’auto-

organizzazione che lì si verificano. Vi sono, infatti, vari fattori che determinano la presenza o meno delle associazioni di immigrati (Mantovan, 2007). In primo luogo, la letteratura ha considerato gli elementi legati al contesto d'arrivo, come ad esempio la presenza di sindacati o associazioni di volontariato che promuovono attività rivolte agli immigrati, o la presenza di autorità locali favorevoli alla nascita di nuove associazioni. Ugualmente importanti sono anche le caratteristiche qualitative dei diversi gruppi nazionali, come la capacità, spesso esercitata anche in patria, di costruire alleanze con gli altri soggetti attivi nel contesto. Inoltre, bisogna considerare anche i progetti migratori dei singoli appartenenti alle associazioni, il modello di integrazione nel mercato del lavoro, l'anzianità di insediamento, il background culturale, le forme di socialità del paese d'origine e il modo di intendere e vivere l'impegno politico, associativo e sindacale (*ibid.*). Lo studio dell'associazionismo, quindi, non può prescindere dalla considerazione dell'intreccio tra le associazioni, i territori e i soggetti che promuovono attivamente la partecipazione civica. Allo stesso tempo vanno considerate anche le caratteristiche e gli scopi delle diverse associazioni, e per poter stringere il campo alle realtà della provincia di Treviso, che sono l'oggetto principale di questa ricerca, si rende necessario contestualizzare il fenomeno associativo degli immigrati nel nostro presente. Si riscontra, però, la difficoltà di tracciare un elenco completo di tutte le associazioni del nostro territorio, sia perché alcune non sono iscritte agli elenchi nazionali e svolgono attività più informali, sia perché, anche a seguito degli anni di pandemia, alcune hanno sospeso le proprie attività o si limitano a interventi più contenuti e meno visibili. Vi è inoltre la questione cruciale della differenza tra associazioni *pro-immigrati* e *di immigrati*, le cui radici risalgono al periodo del ripiegamento dell'associazionismo immigrato, come abbiamo visto nel paragrafo precedente. Tuttavia, moltissime associazioni di immigrati sono ritracciabili tramite i canali istituzionali, come la banca dati del Portale Integrazioni Migranti. La mappatura delle associazioni migranti è stata realizzata, per la prima volta, nel 2014 dal Centro studi e ricerche IDOS, nell'ambito dell'iniziativa IN.CO.NT.RO, promossa dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali - Direzione Generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione e co-finanziata dal Fondo Europeo per l'Integrazione

dei cittadini di Paesi Terzi, l'ultimo aggiornamento effettuato risale al 2021. Dal portale emerge che in Italia ci sono 1149 associazioni di immigrati, incluse anche quelle a base plurinazionale.

Dalla letteratura emerge che le associazioni degli immigrati hanno spesso delle caratteristiche che le rendono volatili, poiché scarsamente istituzionalizzate; differenziate per le finalità, le attività che svolgono e l'organizzazione interna; e frammentate, poiché spesso si registrano conflittualità tra le diverse realtà messe in competizione (Lonardi, 2011). L'eterogeneità del panorama associativo emerge in particolar modo se si va ad esplorare le finalità perseguite dalle diverse associazioni: tutela legale, contrasto alle discriminazioni, assistenza al disbrigo delle pratiche, cooperazione internazionale, inserimento lavorativo, promozione dell'integrazione e del benessere dei ragazzi di seconda generazione. Queste sono solo alcune delle finalità perseguite da molte delle associazioni di immigrati in Italia, alcune invece si distinguono per essere dei casi isolati. È il caso dell'associazione "Donne e Mamme Musulmane" di Albenga (Savona), che, ad esempio, persegue l'obiettivo di far conoscere la religione e la cultura islamica dal punto di vista femminile e dall'interno della sua realtà. O l'associazione bolognese "Agorà dei mondi", a base plurinazionale, che tra i vari obiettivi persegue anche quello di monitoraggio sulle problematiche delle donne immigrate, mentre A.C.A.S.I. associazione della Comunità Araba Siriana in Italia (Sezione Emilia-Romagna) si occupa di *fund raising* per interventi umanitari in Siria. Sono tante quindi le realtà associative e gli obiettivi da esse perseguiti, tuttavia, si può riassumere il ruolo delle associazioni di immigrati basandosi su quattro funzioni fondamentali (Lonardi, 2011). In primo luogo, sono da considerare le funzioni di supporto e orientamento, indirizzate sia ai connazionali che agli immigrati in generale. Tra le attività svolte per adempiere questo obiettivo figurano: accompagnamento, compilazione dei moduli, attività informative, corsi di italiano, mantenimento dei rapporti con il paese di origine e insegnamento e pratica della lingua madre (*ibid.*). In alcuni casi, come abbiamo visto per l'associazione siriana prima menzionata, tra le attività figurano anche i progetti di cooperazione con i paesi di origine. In secondo luogo, moltissime associazioni svolgono attività di mediazione e integrazione, che nascono dalla

necessità di porre attenzione alle modalità di confronto e alle dinamiche relazionali che l'incontro con culture diverse pone in essere. Le associazioni svolgono il ruolo fondamentale di intermediari tra la popolazione immigrata e le sue esigenze e le istituzioni italiane, i servizi e la popolazione autoctona, e per questo si inseriscono nell'ampio dibattito sull'integrazione. La teoria dell'integrazione non si limita, infatti, a considerare l'associazionismo come forma di integrazione politica, dove l'associazione è vista unicamente come un intermediario tra le istituzioni e le comunità straniere, ma come organizzazioni capaci di favorire l'integrazione anche a livello economico, sociale e culturale (*ibid.*). Oltre alla mediazione, infatti, anche l'integrazione nelle società di arrivo è un obiettivo ampiamente esplorato dalle associazioni di immigrati. Per rispondere a tale obiettivo le attività proposte dalle associazioni in Italia riguardano il mutuo aiuto per la ricerca di una casa o di un impiego, il disbrigo delle pratiche burocratiche e tutte le attività informative riguardo il tessuto sociale e istituzionale italiano. Va menzionata, inoltre, tutta la sfera di attività connesse al tempo libero, come ad esempio attività sportive o ricreative, pensate appositamente come strumento di integrazione e socializzazione (Mantovan, 2007). Vi sono poi le associazioni che si occupano di promozione e/o rappresentanza, rispondendo alla necessità di valorizzare la cultura, le tradizioni e la lingua d'origine e di farle conoscere agli italiani (Lonardi, 2011). Tra le attività svolte in questo ambito si possono annoverare l'organizzazione di feste legate a ricorrenze politiche o religiose del paese d'origine. La rappresentanza può anche essere svolta attraverso i rapporti con i propri consolati e le istituzioni locali e non solo come attività folcloristica, al fine di portare avanti gli interessi della popolazione che si rappresenta (Mantovan, 2007; Lonardi, 2011). Va tuttavia specificato che dalla letteratura emerge una limitata presenza di finalità legate alla politica del paese d'arrivo, anche se si registrano differenze in relazione alla composizione interna delle diverse associazioni. Infine, vi è l'ambito della partecipazione, inteso nei termini di presenza attiva e propositiva nel tessuto sociale di destinazione (Lonardi, 2011). La partecipazione civica ha un ruolo fondamentale per gli immigrati per due principali ragioni. La partecipazione alla vita pubblica comporta da una parte l'opportunità di praticare la cittadinanza anche in assenza dello *status* giuridico formale di cittadino,

dall'altra può contribuire al processo di ripensamento e ridefinizione, innescato proprio dall'immigrazione, della cittadinanza. Tornando al concetto di integrazione, in conseguenza della partecipazione attiva degli immigrati alla vita pubblica si verificherebbe un processo di integrazione civica, ovvero “quella forma di integrazione che si realizza attraverso la partecipazione degli immigrati alla definizione, alla messa in opera e alla valutazione di politiche pubbliche realizzate per iniziativa di organizzazioni di cittadinanza attiva” (Moro, 2013: 105).

2. La partecipazione degli immigrati per via istituzionale

Dopo il breve excursus storico appena tracciato, tenterò di prendere in rassegna la letteratura che negli ultimi vent'anni ha approfondito il tema dell'associazionismo degli immigrati in Italia. La partecipazione degli immigrati al contesto pubblico italiano è stata studiata con diversi approcci e facendo riferimento a molteplici concetti: dall'auto-organizzazione (Mantovan, 2007) all'associazionismo (Caselli, 2006; Della Puppa 2017; Grande, Allasino, Cavalletto, 2018; Lonardi 2011; Pepe, 2009), dalla partecipazione civica (Kosic e Triandafyllidou, 2005; Kosic, 2013; Moro, 2013) alla partecipazione politica (Asgi – Fieri, 2005; Bertazzo 2021; Gatti, Buonomo, Strozza, 2022; Pizzolati, 2005), dall'azione sociale (Colella, Gianturco, Nocenzi, 2018) alle lotte rivendicative (Modica, 2003; Pasqualetto e Perocco, 2021; Sciortino, 2003) o al volontariato e all'impegno sociale (Ambrosini e Erminio, 2020). Questi diversi approcci si devono all'elevato livello di eterogeneità che il fenomeno presenta e agli scopi perseguiti dai diversi progetti di ricerca. Molti studi hanno studiato la partecipazione degli immigrati alla vita pubblica in relazione ai processi di integrazione, altri invece si sono concentrati sulle pratiche di costruzione della cittadinanza dal basso (Ambrosini, 2016; Cherubini, 2018, 2022; Gatti, 2016). Altri hanno analizzato l'associazionismo degli immigrati in una prospettiva di genere, per cogliere l'*empowerment* delle donne immigrate (Bernacchi, 2014; Cherubini, 2015, 2018, 2022; Gatti, 2016; Gatti, Buonomo e Strozza, 2022; Tognetti Bordogna 2012). Altri ancora hanno voluto mappare il fenomeno in una

prospettiva quantitativa per rendere conto dei cambiamenti del tessuto sociale in seguito al radicamento degli immigrati, o con una metodologia qualitativa per indagare le motivazioni alla base della partecipazione, o l'*agency* dei singoli soggetti coinvolti nelle varie forme organizzate e collettive di azione. La rassegna della letteratura qui proposta non aspira alla completa esaustività, bensì a rappresentare a titolo esemplificativo tali approcci in riferimento anche alle metodologie di ricerca che sono state utilizzate negli ultimi vent'anni per esplorare e conoscere il fenomeno dell'associazionismo degli immigrati. Mantovan (2007) sistematizza gli studi sull'auto-organizzazione degli immigrati distinguendone tre filoni principali: quelli che si concentrano sulla partecipazione per via istituzionale, quelli che analizzano l'associazionismo, e quelli che prendono in considerazione diversi tipi di partecipazione contemporaneamente. Oltre ai lavori che rientrano in questi filoni ve ne sono altri che si sono concentrati su ambiti specifici, come ad esempio la partecipazione nei sindacati o in specifici movimenti sociali, come ad esempio quelli per il diritto all'abitare (Vadacca, 2014; Colella, Gianturco, Nocenzi, 2018). I lavori che analizzano la partecipazione per via istituzionale hanno prevalentemente l'obiettivo di valutare gli organismi consultivi a livello nazionale e regionale e i comuni che hanno modificato il proprio statuto per consentire la rappresentanza degli immigrati (Mantovan, 2007). In questo filone si inserisce la ricerca svolta da Asgi e Fieri nel 2005 per conto della provincia di Torino, che parte dal tratteggiare il panorama internazionale, per poi approfondire il tema della partecipazione: dal diritto di voto dei cittadini stranieri agli organismi di consultazione a livello nazionale e locale. La ricerca si conclude con l'analisi approfondita di dieci casi studio che rappresentano le più importanti esperienze di partecipazione politica: Emilia-Romagna, Roma, Ancona, Torino, Genova, Firenze, Padova, Lecce, Bolzano e Merano. Il rapporto di ricerca parte dal domandarsi se "è utile provvedere ad offrire forme di partecipazione politica agli stranieri lungo residenti" (Asgi - Fieri, 2005: 4) e quali siano gli strumenti più adeguati a farlo. Per analizzare la situazione italiana e rispondere agli interrogativi di ricerca, gli autori partono dall'analisi dei principali dispositivi normativi che promuovono l'integrazione politica degli stranieri nei paesi europei a livello sopranazionale, comunitario, nazionale e locale municipale. Dal lavoro di

ricerca emergono i vantaggi e i limiti dei diversi modelli di rappresentanza degli stranieri adottati in Italia, in riferimento alle consulte e ai consiglieri aggiunti. Nonostante le difficoltà di realizzazione pratica delle esperienze di partecipazione consultiva, gli autori concludono che la partecipazione degli immigrati debba essere perseguita anche attraverso gli organismi consultivi, che devono però essere ripensati alla luce dei modelli già sperimentati e dei risultati, più o meno soddisfacenti, che sono stati raggiunti (Asgi – Fieri, 2005). Un lavoro più recente, che si inserisce in questo filone e che, per motivi temporali, è molto più utile a cogliere la situazione attuale, è la ricerca svolta da Tommaso Bertazzo (2021), nella quale l'autore analizza il ruolo delle consulte per stranieri e dei consiglieri comunali stranieri aggiunti. L'autore si propone di analizzare il tema della partecipazione e della rappresentanza politica a livello locale degli stranieri, dando spazio alle voci di testimoni privilegiati che sono stati protagonisti delle prime esperienze di partecipazione civica. L'indagine quantitativa restituisce “la natura composita e disorganica del fenomeno, costituito, in molti casi, da soli impegni formali da parte delle Amministrazioni locali” (Bertazzo, 2021: 244). Il 22% delle amministrazioni comunali analizzate, infatti, ha introdotto una forma di partecipazione istituzionale degli stranieri, ma gli organismi attivi sono solo 32 su 157. Nella maggior parte dei casi è emerso che dopo aver aggiunto nello statuto un articolo sulla partecipazione civica degli immigrati, non è seguita un'azione continuativa, anche perché tali dispositivi si sono rivelati estremamente fragili, poiché possono essere facilmente rimossi dalla giunta successiva a quella che li ha istituiti. Il progetto iniziale, sulla spinta della Convenzione di Strasburgo, era rendere consapevole la popolazione locale della presenza reale e stabile degli immigrati e contemporaneamente estendere il diritto di voto amministrativo agli stranieri non comunitari. L'intento però era per lo più simbolico, poiché si trattava di una rappresentanza creata ad hoc, che, rispetto a vent'anni fa, non è più adeguata a garantire una rappresentanza effettiva a una parte di popolazione che negli anni è cresciuta notevolmente, ma che ancora viene vista in ottica emergenziale anziché strutturale (*ibid.*).

2.1. Il filone “misto”: la partecipazione degli immigrati in diversi ambiti

Sempre attenendomi alla classificazione offerta da Mantovan (2007), questo filone comprende i lavori che negli ultimi vent'anni si sono concentrati sulla partecipazione degli immigrati in diversi ambiti, come quello istituzionale, associativo, sindacale e così via. In un'ottica internazionale, la partecipazione degli immigrati in Italia è stata analizzata da Kosic e Triandafyllidou nell'ambito del progetto di ricerca europeo “POLITIS: costruire l'Europa con i nuovi cittadini? An Inquiry into the Civic Participation of Naturalised Citizens and Foreign Residents in 25 Countries”. La Commissione europea ha finanziato nel 2005 un progetto che mirava principalmente a migliorare la comprensione dei diversi fattori che promuovono o inibiscono la partecipazione civica attiva degli immigrati. È stata così sviluppata una struttura di progetto che comprendeva laboratori con studenti nati all'estero e reclutati come *discussant* e intervistatori. Gli esperti nazionali di tutti i 25 Paesi dell'UE hanno preparato relazioni nazionali sulle condizioni contestuali e sullo stato della ricerca in materia di partecipazione civica degli immigrati. Il lavoro svolto per analizzare la situazione italiana comprende una prima parte rivolta alla comprensione del fenomeno migratorio nel nostro paese, dagli sviluppi demografici alle dimensioni istituzionali e politiche legate al voto e alla cittadinanza. Viene poi analizzata nel dettaglio la partecipazione civica degli immigrati negli organismi consultivi, a livello nazionale, regionale, provinciale e municipale; nelle organizzazioni non governative, come i sindacati e le organizzazioni senza scopo di lucro; e, infine, nelle associazioni, con sei casi studio che prendono in esame le collettività più rappresentate nell'associazionismo italiano (Kosic e Triandafyllidou, 2005). In questo filone si inserisce anche la ricerca svolta per la rivista Studi Emigrazione del Centro Studi Emigrazione Roma n. 189 nel 2013, dove viene trattato il tema della partecipazione civica a livello europeo e italiano. Restando sempre in ambito europeo, tra i paragrafi di questa pubblicazione Ankica Kosic si occupa di delineare il panorama europeo, partendo col constatare che la partecipazione degli immigrati alla vita politica e sociale è un aspetto centrale delle politiche di integrazione, che sta acquisendo sempre più rilievo nel dibattito giuridico-politico sull'immigrazione. La definizione

di partecipazione civica utilizzata dall'autrice fa riferimento ad “un significativo investimento di tempo ed energia per promuovere la solidarietà e il comportamento pro-sociale, e per risolvere varie questioni sociali” (Kosic, 2013: 83) e considera congiuntamente le attività di associazioni, sindacati, movimenti politici e organismi consultivi. In quest'ottica quindi la partecipazione civica può essere considerata una componente della costruzione della cosiddetta cittadinanza attiva. L'articolo analizza le forme di partecipazione civica degli immigrati nell'Unione Europea e descrive alcuni fattori che a livello istituzionale agevolano o ostacolano la mobilitazione e la partecipazione degli immigrati. Per quanto riguarda le associazioni, l'autrice specifica che, a livello europeo, la Convenzione sulla partecipazione degli stranieri alla vita pubblica a livello locale, adottata dal Consiglio d'Europa il 5 febbraio 1992, sottolinea l'importanza della partecipazione attraverso l'associazionismo. Nella maggior parte dei paesi europei le condizioni per istituire un'associazione culturale non sono restrittive, mentre per quanto riguarda associazioni religiose e politiche i paesi europei si differenziano notevolmente quanto a strutture istituzionali e normative. L'autrice rileva che in Italia il contesto politico tende a non favorire le associazioni di immigrati, sia religiose che di altri tipi, che, come abbiamo visto, sono escluse dalla maggior parte dei finanziamenti. L'autrice conclude l'analisi sottolineando l'importanza sia del contesto politico-istituzionale locale e nazionale in generale, che le politiche sull'integrazione, sulla cittadinanza e sul diritto di voto. A ciò si aggiungono le caratteristiche individuali, rilevate tramite una ricerca qualitativa, a conferma del fatto che gli immigrati giunti in un paese da più tempo, che padroneggiano meglio la lingua e che hanno un livello alto di istruzione, sono più propensi alla partecipazione civica e politica (Kosic, 2013). Nel paragrafo sul caso italiano, a cura di Giovanni Moro, viene esplorato il tema dell'integrazione civica, concetto con il quale si intende “quella forma di integrazione che si realizza attraverso la partecipazione degli immigrati alla definizione, alla messa in opera e alla valutazione di politiche pubbliche realizzate per iniziativa di organizzazioni di cittadinanza attiva” (Moro, 2013: 105). L'autore esplora il significato di integrazione civica in riferimento alla letteratura statunitense, che interpreta il concetto sia nel suo significato più generale di inclusione

nella vita associativa, sia nel senso di partecipazione alla vita pubblica in correlazione al processo elettorale. Seguendo questa impostazione vengono distinte le organizzazioni *pro-immigrati*, espressione di attivismo civico da parte degli autoctoni nei confronti degli immigrati, da quelle *di immigrati*. L'azione civica viene esercitata quando le finalità delle associazioni comprendono la tutela dei diritti, la cura dei beni comuni e l'*empowerment* dei soggetti deboli. L'autore si interroga sul mancato incontro tra le persone di origine immigrata e le organizzazioni civiche, dando due possibili risposte: una fa riferimento alle opportunità e una agli ostacoli. Vi sono tre condizioni materiali che favoriscono il volontariato civico: la disponibilità di risorse (tempo e denaro, o altri beni) e la dotazione di capacità organizzative e comunicative; le motivazioni; l'esistenza di strutture di reclutamento. Nel caso dell'integrazione degli immigrati, l'assenza di tali condizioni porterebbe alla mancata partecipazione. Per quanto riguarda l'approccio delle opportunità, un esempio è dato dalla possibilità di partecipazione nei sindacati, che può essere una risorsa (Moro, 2013). La ricerca supplisce a una mancanza di informazioni, dal momento che spesso gli studi esistenti si concentrano sull'associazionismo "etnico" o sulla partecipazione in senso generico, mentre l'autore ipotizza un accesso alla cittadinanza attiva attraverso le pratiche di partecipazione. Sempre sul tema della cittadinanza in relazione alla partecipazione e all'auto-organizzazione degli immigrati si inserisce anche Lidia Lo Schiavo (2009), che parte dal constatare che la questione migratoria ha riproposto la questione sociale e quindi il tema dell'estensione dei diritti ai più svantaggiati. Viene sottolineato il fatto che nelle società globalizzate si è assistito ad un processo di polarizzazione sociale che ha interessato anche i paesi europei, non essendo più una questione che riguarda unicamente il Nord e il Sud del mondo. Nelle parole dell'autrice: "di fronte alle nuove disuguaglianze create dai processi di globalizzazione, si può senz'altro affermare che gli immigrati costituiscano un grosso argomento in favore di chi crede che quello della cittadinanza non sia un processo concluso" (Lo Schiavo, 2009: 3). Lo Schiavo analizza quindi l'auto-organizzazione degli immigrati per affrontare il tema dei meccanismi di esclusione dei soggetti svantaggiati ed emarginati dallo spazio pubblico. Il concetto di democrazia associativa è fondamentale per comprendere l'analisi

dell'autrice, in quanto le associazioni di immigrati vengono considerate come una risorsa per la democrazia e l'unico mezzo per difendere i propri diritti. La sfida che la trattazione dell'autrice dipinge è quella di trovare “nuovi percorsi di costruzione dello spazio pubblico” (Lo Schiavo, 2009: 48) attraverso le politiche pubbliche, ovvero “l'insieme dei processi di costruzione di azioni concrete da parte di una pluralità di soggetti, in vista della soluzione di un problema percepito come di rilevanza collettiva” (*ibid.*). Infine, tra le ricerche sulla partecipazione degli immigrati in più ambiti si inserisce anche il lavoro di Micol Pizzolati (2005), che riguarda la partecipazione degli immigrati alle elezioni delle consulte comunali per stranieri di Modena, Cesena e Ravenna. La ricercatrice intende indagare se l'esistenza delle associazioni, intese come organizzazioni formali, siano affiancate dal funzionamento di reti informali e se vi sia una correlazione tra partecipazione elettorale e associativa. Pizzolati muove dall'ipotesi che la partecipazione degli immigrati ad associazioni costituisca una fase preparatoria che conduce alle elezioni e alla scelta democratica che queste prevedono. In questa prospettiva la presenza delle associazioni di immigrati favorirebbe la diffusione delle informazioni relative all'elezione della consulta (Pizzolati, 2005).

2.2. Le ricerche sull'associazionismo e l'auto-organizzazione degli immigrati

Venendo al terzo filone, in letteratura poche ricerche trattano il fenomeno dell'associazionismo degli stranieri a livello nazionale, è più facile, infatti, reperire materiale di studio tra le ricerche svolte a livello regionale e provinciale, principalmente per tre fattori. In primo luogo, le associazioni sono fortemente radicate nel territorio locale e difficilmente hanno ramificazioni in tutto il paese; in secondo luogo, le ricerche vengono solitamente commissionate dalle amministrazioni locali; infine, è difficile studiare il fenomeno in maniera approfondita su scala nazionale, anche perché non sempre le associazioni di immigrati sono costituite formalmente (Lonardi, 2011). Andrò quindi a prendere in considerazione quella parte di letteratura che ha approfondito il tema dell'associazionismo degli immigrati

concentrandosi sulle realtà locali in cui meglio il fenomeno ha trovato espressione e consolidamento. Prima di approfondire questo filone di ricerca, è bene per completezza menzionare alcune ricerche di più ampio raggio, consapevoli dei limiti in cui potrebbero incorrere. La ricerca più importante degli ultimi vent'anni condotta su scala nazionale è quella realizzata dalla Fondazione Corazzin per conto del Cnel (Vicentini e Fava, 2001). Questo lavoro si caratterizza per l'intento descrittivo e per la metodologia quantitativa utilizzata per prendere in considerazione le associazioni registrate, andando a reperire i nominativi delle associazioni tramite canali istituzionali. Gli autori della ricerca si sono rivolti ai comuni italiani con più di 5000 abitanti, registrandovi circa 600 associazioni di immigrati, alle quali si sono aggiunte altre 200 associazioni reperite contattando le province e le regioni in cui gli uffici per l'immigrazione hanno dato la disponibilità a fornire informazioni. Inoltre, gli autori, contattando le questure, le prefetture e le organizzazioni di volontariato, sono riusciti ad aggiungere al campionamento altre 90 associazioni. I criteri principali utilizzati per definire le associazioni sono stati: "l'iscrizione a degli albi per immigrati, la denominazione associazione, il nominativo referente" (Vicentini e Fava, 2001: 3-4). Successivamente sono stati forniti dei questionari ai referenti delle associazioni selezionate, pratica utilizzata frequentemente in letteratura. Le informazioni raccolte tramite questionari sono ricorrenti in molte ricerche, e possono essere raggruppate principalmente in quattro aree (Mantovan, 2007). In primo luogo, i questionari rilevano tipologia, struttura e funzionamento delle associazioni, come ad esempio "informazioni anagrafiche, anno di costituzione, presenza o meno di un atto costitutivo, iscrizione o meno a qualche registro, procedure di adesione, frequenza delle riunioni, organi previsti, sede, fonti di finanziamento, ambito territoriale di intervento" (Mantovan, 2007: 102). Vengono poi rilevate informazioni riguardo al presidente, ai soci e in alcuni casi anche sui destinatari delle attività promosse dalle associazioni; in quest'area sono dunque importanti le informazioni riguardo la nazionalità, il numero dei soci e la presenza o meno di personale retribuito. Infine, vengono rilevate informazioni riguardo agli obiettivi e alle attività realizzate e, in ultimo, alle relazioni con le istituzioni e organizzazione italiane (*ibid.*). Nelle parole di Mantovan (2007: 103) queste ricerche "devono

essere concepite al massimo come un punto di partenza per la conoscenza dell'associazionismo e dell'auto-organizzazione degli immigrati, da integrare necessariamente con altri strumenti di indagine, di tipo qualitativo ed esplorativo". Questo principalmente per tre fattori. Innanzitutto, come abbiamo visto, l'associazionismo straniero è un fenomeno estremamente variegato ed eterogeneo, che si adatta con difficoltà alle categorie rigide di un questionario. Inoltre, la distanza culturale e di *status* che differenzia i ricercatori dai soggetti della ricerca spesso porta gli intervistati a non riconoscersi nei concetti utilizzati dai ricercatori, insieme al fatto che le competenze linguistiche richieste per rispondere ai questionari potrebbe essere di gran lunga superiore a quella posseduta dai soggetti chiamati a rispondere. Infine, con questa metodologia vengono analizzate solo le associazioni più formalizzate e strutturate, restituendo una visione parziale del fenomeno, che non permette di cogliere tutte le sfumature, rischiando così di perdere "il carattere eterodiretto di gran parte dell'associazionismo formale immigrato e il ruolo "monopolizzatore" di parte delle organizzazioni italiane pro-immigrati" (Mantovan, 2007: 103). Il metodo qualitativo si rivela quindi il più adeguato a cogliere le sfumature del vasto panorama dell'associazionismo straniero, così come a dare centralità al soggetto per comprenderne le motivazioni, gli obiettivi e le aspettative. Una ricerca qualitativa non può però aspirare al contesto nazionale, e infatti per questo motivo negli ultimi anni sono state realizzate molte ricerche su scala regionale, provinciale o comunale. Tuttavia, è bene ricordare uno dei lavori più recenti, realizzato dal centro di ricerca ARCO, sul ruolo delle associazioni della diaspora per lo sviluppo sostenibile (Belletti e Ferrannini, 2022), che parte dal contesto nazionale per analizzare in maniera più approfondita solo alcune realtà. Le associazioni della diaspora vengono definite come "quelle associazioni che ospitano al loro interno persone con background migratorio che decidono di aggregarsi in maniera formale per perseguire finalità comuni, a prescindere da quali esse siano" (Belletti e Ferrannini, 2022: 5). Il progetto di ricerca si pone l'obiettivo di creare e testare un nuovo strumento di analisi e misurazione per quantificare e qualificare il ruolo delle associazioni della diaspora per lo sviluppo sostenibile delle comunità di origine. Lo strumento sperimentato dai ricercatori si basa sulla somministrazione di un questionario

e sull'elaborazione di un nuovo indice sintetico di misurazione, denominato *Diaspora Association for Sustainable Development (DASD) index*. La ricerca ha coinvolto in prima persona i rappresentanti delle associazioni, per dare loro la possibilità di fornire informazioni qualitative e quantitative in riferimento al ruolo delle diaspore nella cooperazione in termini di sviluppo sostenibile. Infine, i risultati ottenuti e presentati nel rapporto sono stati discussi e validati in un workshop interno a cui hanno partecipato lo staff di OIM Italia², esperti a livello nazionale sul tema e ARCI Toscana. Nell'applicazione sperimentale di questo nuovo indice di misurazione hanno partecipato sei associazioni di diverse comunità di riferimento e finalità, dalle cui risposte emerge principalmente la difficoltà e le poche opportunità di relazionarsi con le imprese sia italiane che dei rispettivi paesi di origine. Sono state anche segnalate difficoltà per quanto riguarda le competenze necessarie in termini di programmazione, progettazione e gestione dei progetti. In relazione alla sperimentazione del *DASD index*, infine, i ricercatori evidenziano la necessità di affinarlo e migliorarlo, poiché “alcune domande si sono dimostrate parzialmente ripetitive e sovrapposte, ottenendo pertanto risposte simili, mentre altre si sono dimostrate di non semplice comprensione per alcuni referenti delle associazioni della diaspora intervistati” (Belletti e Ferrannini, 2022: 25). In letteratura, inoltre, è stato utilizzato un ulteriore criterio di categorizzazione delle associazioni di immigrati: la comunità di riferimento. Un esempio di questo approccio è la ricerca condotta da Bruno Ricco e Micol Pizzolati sull'associazionismo dei migranti ghanesi e senegalesi in Emilia Romagna (2006). Dopo aver tracciato le caratteristiche dell'immigrazione ghanese e senegalese nel territorio regionale di riferimento, gli autori redigono una dettagliata analisi delle associazioni più attive e formalizzate del territorio: sulla base di interviste condotte con i rappresentanti delle associazioni vengono fornite informazioni riguardo al numero dei soci e ai titoli di studio, alle attività realizzate, alla rete con le istituzioni locali, all'organizzazione interna, al carattere laico o religioso e ai

² Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, fondata nel 1951, è la principale organizzazione intergovernativa attiva in ambito migratorio. Con sede a Ginevra, è attualmente composta da 174 Stati membri, tra cui la Svizzera. Nel 2016 l'OIM è stata integrata nel sistema delle Nazioni Unite come organizzazione associata.

rapporti con i paesi d'origine (Ricco e Pizzolati, 2006). Quanto alle ricerche svolte a livello regionale, prendiamo a titolo esemplificativo quella svolta da Grande, Allasino e Cavalletto (2018) sul contesto piemontese, in occasione del XII Colloquio Scientifico sull'impresa sociale presso l'Università degli Studi di Trento. I ricercatori muovono dal chiedersi quali e quante sono le associazioni di stranieri attive in Piemonte sui temi dell'integrazione e quali sono i bisogni insoddisfatti o parzialmente soddisfatti dell'associazionismo straniero, che ne limitano l'efficacia e l'incisività di azione all'interno delle comunità locali. Per rispondere alle domande di ricerca gli autori sono partiti dalla consultazione di dati secondari, come le fonti istituzionali e del privato sociale, e successivamente hanno proseguito con la rilevazione di dati primari tramite questionari a risposte sia aperte che chiuse. Infine, sono stati svolti 17 *workshop* in tutta la regione, coinvolgendo circa 60 associazioni, "per lavorare insieme alla identificazione di temi di interesse su cui costruire successivamente dei percorsi formativi/informativi e di supporto" (Grande, Allasino e Cavalletto, 2018: 6). Il lavoro di mappatura effettuato dai ricercatori consente di aumentare la conoscenza del fenomeno nel territorio piemontese, da un punto di vista, però, per lo più quantitativo. La ricerca risulta interessante proprio per la scelta metodologica, che ha affiancato alla rilevazione di dati delle attività di carattere più operativo, con una chiara utilità dal punto di vista delle politiche pubbliche, grazie al censimento dei bisogni e delle richieste delle associazioni. Gli autori concludono con la considerazione che "il passaggio alle pratiche e alle azioni concrete stenta ancora a decollare o si scontra con le inerzie organizzative del sistema pubblico. Le associazioni di stranieri si stanno preparando ad essere in grado di competere con le altre realtà del terzo settore affermando le competenze di cui sono portatori" (Grande, Allasino e Cavalletto, 2018: 12). Venendo al livello provinciale, menziono il rapporto di ricerca a cura di Lora Lonardi (2011) sulle realtà dell'associazionismo straniero in provincia di Trento, promosso dal Centro informativo per l'immigrazione (Cinformi). Il lavoro persegue l'obiettivo di cogliere lo stato e le prospettive delle associazioni di immigrati, ponendo particolare attenzione alle dinamiche di partecipazione e rappresentanza. Le fasi della ricerca hanno considerato cinque aree di intervento: un tavolo di lavoro, composto da ricercatori, responsabili e

operatori del Cinformi; l'analisi delle informazioni rilevate attraverso le "Schede associazioni", compilate dal Cinformi; cinque focus group con i rappresentanti dell'associazionismo straniero delle sedi territoriali con maggiore presenza di associazioni; 13 interviste in profondità; l'analisi e la riflessione sul tema da parte di esperti in tema di immigrazione e associazionismo straniero, nonché protagonisti storici dell'associazionismo in provincia (Lonardi, 2011). Infine, per quanto riguarda i lavori svolti a livello comunale porto come esempio la ricerca svolta da Francesco Della Puppa (2017) sul caso di Alte Ceccato, una frazione del Comune di Montecchio Maggiore in provincia di Vicenza. Il caso analizzato da Della Puppa si inserisce nel dibattito sulle politiche discriminatorie implementate a livello locale nelle periferie del Nord est dell'Italia e sulle forme di mobilitazione messe in atto dagli immigrati originari dal Bangladesh tramite l'associazionismo. L'autore sottolinea il fatto che, dopo essersi ridotto ad espressione locale e di stampo culturale e ricreativo, l'associazionismo degli immigrati sembrerebbe aver riacquisito un carattere più rivendicativo e politico. Le politiche implementate ad Alte Ceccato si inseriscono nel discorso che vede la presenza immigrata come un problema, e quindi sono state di stampo discriminatorio e securitario. Le normative sugli alloggi, ad esempio, hanno posto grossi limiti alla presenza dei lavoratori bangladesi, e soprattutto ai ricongiungimenti con le loro famiglie, con sventati controlli a domicilio effettuati dai vigli e dagli operatori dell'Ulss. Come risposta ad un clima ostile a livello politico e sociale, i residenti bangladesi della frazione di Alte Ceccato si sono organizzati attraverso l'associazionismo per intrecciare relazioni con i sindacati e con le organizzazioni autoctone. L'autore approfondisce l'analisi di due delle quattro associazioni di bangladesi presenti ad Alte Ceccato, quelle più attive sul fronte politico e sociale. Segue poi un resoconto delle mobilitazioni messe in atto dagli associati, come ad esempio il corteo del 1° marzo 2010, che a livello locale e provinciale ha acquisito molta più valenza rispetto al livello nazionale. "Le mobilitazioni e il successo del corteo del 1° marzo hanno spinto le sigle sindacali a impugnare le delibere e il 31 maggio 2011 il Tribunale di Vicenza ne ha dichiarato il carattere discriminatorio" (Della Puppa, 2017: 69). In conclusione, merita attenzione la riflessione di Della Puppa sul contesto industriale veneto e sulla spontanea

evoluzione delle migrazioni da lavoro a migrazioni familiari. Ciò che ha fatto di Alte Ceccato un caso esemplare, dalla forza mediatica non indifferente, è stato il peso politico e simbolico che la frazione ha assunto per l'elevata presenza e visibilità della popolazione immigrata, e la rete che è stata creata tra le associazioni bangladesi, i sindacati e l'Unione Immigrati. Nel piccolo caso della frazione vicentina, tuttavia, si ritrovano le contraddizioni dell'associazionismo che già abbiamo rilevato nei paragrafi precedenti e che hanno accomunato diverse esperienze di auto-organizzazione degli immigrati. La costruzione delle associazioni su base comunitaria, finalizzate a rappresentare tutta la comunità, non lascia spazio alle innumerevoli sfumature, soprattutto a livello politico, che possono esserci all'interno di un gruppo di persone della stessa nazionalità. Come sottolinea Della Puppa, ciò non fa altro che palesare lo sguardo colonialista ed etnocentrico della società italiana, e questa strumentalizzazione ha probabilmente portato tanti immigrati a perdere interesse per la partecipazione (Della Puppa, 2017). L'osservazione di un piccolo caso, dunque, ci dà modo di verificare ciò che a grandi linee si era detto riguardo al rischio che le associazioni di immigrati corrono in Italia, ovvero partire con grande slancio, ottenere dei primi piccoli risultati ma poi implodere.

2.3. Le ricerche sulle lotte degli immigrati

C'è infine un ulteriore approccio allo studio dell'auto-organizzazione degli immigrati che merita di essere riportato in questa rassegna: lo studio delle lotte degli immigrati. Le lotte degli immigrati sono un fenomeno diffuso a livello europeo, basti pensare, ad esempio, al movimento dei *sans papiers*. Il 18 marzo 1996 un centinaio di immigrati di origine africana occuparono la chiesa di Saint Ambroise situata nella periferia di Parigi. Il gruppo vedeva la presenza anche di donne e bambini, sottolineando così il fatto che l'immigrazione non era più unicamente da lavoro, ma ciò che accomunava tutti i partecipanti era la mancanza di un documento ufficiale che gli permettesse di soggiornare e, per gli adulti, lavorare in Francia. L'espressione "sans papiers" risale agli anni Settanta, ed è nata in riferimento alle prime

lotte contro l'espulsione dei migranti indesiderati, ma diventa negli anni Novanta l'espressione emblematica della condizione degli immigrati (Morice, 2003). Da questa prima occupazione nacque poi un vero e proprio movimento, che arriverà a coinvolgere numerose associazioni e organizzazioni, ma anche intellettuali e artisti. L'evoluzione del movimento vede inoltre la nascita di un Coordinamento nazionale e di un collegio di mediatori, disposto per trattare le condizioni della regolarizzazione con il governo. Il movimento del 1996 ha posto l'attenzione su un dibattito fondamentale, che spesso viene sottovalutato: la chiusura delle frontiere non solo viola i diritti umani, come la libertà di movimento, ma anche e soprattutto si è dimostrata una misura sostanzialmente inutile in tutti i paesi europei, e non solo (pensiamo al muro eretto dagli USA). Le motivazioni a favore della chiusura delle frontiere fanno riferimento alla tanto nominata "invasione", ma questa paura è del tutto irrazionale e infondata, poiché non tiene conto della globalità dei fenomeni: la povertà e l'attuale organizzazione mondiale dei mercati sono due aspetti che non possono essere concepiti separatamente. La libertà di circolazione ha inizio dalla libertà di poter stare nel proprio paese, cosa impossibile per alcune popolazioni senza una rivisitazione radicale delle relazioni internazionali (*ibid.*). Il nostro stato di benessere di paesi occidentali si basa sulla divisione globale in Nord e Sud del mondo, ma le migrazioni, portando questa polarizzazione all'interno dello Stato-nazione, ci fanno toccare con mano la questione delle disuguaglianze globali e sollevano contraddizioni e dibattiti ancora irrisolti, ma sicuramente non risolvibili con la chiusura di quelle frontiere, che in un mondo globalizzato non più alcun senso. Le lotte dei *sans papiers* non si limitano alla Francia, il movimento, ad esempio, assume visibilità anche in Belgio dalla prima metà degli anni Novanta (Kagné e Martiniello, 2003) e nel 2001 in Svizzera (Modica, 2003). Venendo al caso italiano, tra i diversi autori che analizzano l'aspetto più rivendicativo dell'auto-organizzazione degli immigrati, Raffaele Sciortino (2003) propone una dettagliata rassegna delle lotte degli immigrati in Italia. A partire dall'uccisione di Jerry Masslo nel 1989 e la successiva manifestazione nazionale "Per i diritti degli immigrati e l'uguaglianza", all'occupazione della Pantanella nella primavera del 1990, fino alle manifestazioni contro la legge Bossi-Fini, come quella nazionale del 19

gennaio 2002 che ha visto scendere in piazza a Roma più di centomila persone. Dalla fine del 1999 le lotte degli immigrati vedono una fase di ripresa, ma sono percorsi che non sempre comunicano tra loro e per questo motivo tendono a implodere o a non essere ascoltati. Tuttavia, “potenzialmente unificante è anzitutto la condizione cui i singoli momenti di attivazione si devono rapportare, perché comuni diventano sempre più i problemi che deve affrontare ciascuna comunità” (Sciortino, 2003: 404). Il carattere rivendicativo dell’associazionismo straniero è andato con gli anni affievolendosi, ma, come abbiamo visto, non si è del tutto estinto, anzi i collettivi e le organizzazioni resistono, sebbene non sempre formalizzate, soprattutto tra le fasce della popolazione immigrata in cui i diritti e le tutele sono particolarmente precari, come nel caso dei richiedenti asilo. Dal 2010 al 2017 l’aumento delle richieste d’asilo ha evidenziato i limiti del sistema di accoglienza italiano, ma la legge 46/2017 ha ristretto le garanzie per i richiedenti asilo (Pasqualetto e Perocco, 2021). L’accentuarsi del carattere restrittivo e repressivo delle politiche migratorie, di cui i Centri per il rimpatrio (CPR) sono una delle più dolorose manifestazioni, ha per forza di cose peggiorato la situazione dei richiedenti asilo. Queste prime leggi, che si ispirano all’*hotspot approach* e alla visione emergenziale in cui i richiedenti asilo sono numeri da piazzare in un qualche centro di accoglienza straordinario, hanno posto le basi per il recentissimo D.L. 20/2023 (l. 50/23), il cosiddetto Decreto Cutro. Dall’eliminazione del secondo grado di giudizio per richiedenti asilo che fanno ricorso contro un diniego (l. 46/2017) siamo arrivati oggi all’eliminazione del permesso di soggiorno per protezione speciale e all’impossibilità per chi già lo ha ricevuto di convertirlo in un permesso di soggiorno per motivi di lavoro (l. 50/23). È ancora presto per predire quali saranno gli esiti di queste nuove leggi sull’immigrazione, ma sappiamo cosa è successo in passato. Perocco e Pasqualetto (2021), infatti, tracciano un panorama delle lotte dei richiedenti asilo e dal 2011 al 2017 hanno registrato circa 390 potreste. La loro ricerca è focalizzata sui richiedenti asilo e per tanto si concentra, in un primo momento, sull’analisi della prima accoglienza in Italia, sia da un punto di vista giuridico che organizzativo. Queste proteste, infatti, si indirizzavano alla gestione dei centri di accoglienza, in particolar modo le motivazioni alla base riguardavano, ad

esempio, il vitto, la mancata distribuzione del *pocket money*, la carenza di equipaggiamento per l'inverno o i problemi igienico-sanitari. Negli anni i richiedenti asilo sono stati protagonisti non solo di manifestazioni occasionali legate alle mancanze dei Centri di accoglienza straordinari (CAS), ma anche di lotte più organizzate, anche grazie alla presenza delle associazioni. Le associazioni, però, si sono fatte portavoce dei richiedenti asilo in maniera pervasiva, per finire in alcuni casi col limitarne l'autonomia e forza rivendicativa. Tuttavia, vi sono stati delle esperienze proficue, in cui l'appoggio delle realtà più istituzionalizzate ha avuto esiti positivi: nel 2017 alcuni richiedenti asilo ospiti presso le strutture Papa Paolo VI, Santa Sofia di Taranto e dell'hotel Bel Sit sono stati espulsi dopo aver protestato davanti alla Prefettura, e grazie al supporto dello Slai Cobas e di Asgi sono stati riammessi. In conclusione, secondo quanto riportato da Perocco e Pasqualetto, la gran parte delle proteste dei richiedenti asilo rilevate rientrano nel più vasto fenomeno dell'auto-organizzazione dei migranti, grazie anche alla collaborazione con le associazioni locali, e alla partecipazione alla vita delle organizzazioni antirazziste, sindacali e politiche. Bisogna però considerare che queste proteste, per quanto basate sia sull'auto-attivazione che sulla collaborazione con le realtà formali, non sono confluite in un movimento unitario dei richiedenti asilo, e nemmeno nel più ampio movimento degli immigrati. La causa del mancato collegamento con le altre lotte sociali e politiche presenti in Italia si deve all'estrema precarietà che caratterizza la vita dei richiedenti asilo, ma anche all'assenza di un movimento unitario vero e proprio che possa e sappia accogliere le istanze degli ultimi, sia sul fronte delle lotte per il lavoro, che per la situazione abitativa e altre ancora (Perocco e Pasqualetto, 2021). Infine, le ricerche sulle lotte degli immigrati in Italia hanno riguardato anche le proteste avvenute in agricoltura e nei settori della logistica. “Le violenze a sfondo razziale di Rosarno, così come in precedenza la strage di migranti di Castel Volturno, hanno [...] contribuito ad accendere i riflettori sulle drammatiche condizioni di vita di un particolare segmento del lavoro agricolo, cioè i migranti impegnati in attività bracciantili nelle campagne meridionali, un universo “sommerso” nel quale migliaia di migranti si muovono per inseguire le differenti stagioni dei raccolti agricoli” (Caruso, 2015: 5). Il lavoro di ricerca

svolto da Caruso (2015) è finalizzato a verificare sul campo la natura, le caratteristiche e il ruolo svolto dai lavoratori immigrati nell'agricoltura nell'Europa mediterranea, o meglio nel bracciantato, ma anche e soprattutto ad indagare i processi di auto-organizzazione sociale in questo ambito. L'autore ipotizza che le rivolte dei braccianti immigrati siano il segnale "dell'emergere di pratiche inedite di soggettivazione e di resistenza dentro i dispositivi produttivi più selvaggi del capitalismo contemporaneo" (Caruso, 2015: 6). Il caso studio italiano su cui si concentra l'autore è Castel Volturno, un comune in provincia di Caserta, dove si rileva, oltre a caporalato e sfruttamento, anche una rete solidaristica che negli anni ha sostenuto le lotte degli immigrati. In particolar modo emergono le organizzazioni della Chiesa cattolica, che assumono un ruolo centrale anche nel coordinare le diverse associazioni. La collaborazione tra autoctoni e migranti è molto forte in questo contesto, come testimoniato dalle manifestazioni del 1° maggio 2010 a Rosarno e del 21 ottobre 2006 a Foggia, in occasione dello sciopero nazionale dei braccianti. Anche in questo settore, tuttavia, l'approccio solidale e caritatevole di molte associazioni ha finito per soffocare la voce e le rivendicazioni dei braccianti (*ibid.*). Per tantissimi anni le "masse rurali" sono state tenute in disparte, ma questa emarginazione parrebbe essere sfidata in tempi recentissimi dalla figura di Aboubakar Soumahoro, che dal 2022 è membro della Camera dei deputati della Repubblica Italiana, ma è stato anche tra i fondatori della Coalizione Internazionale Sans-Papiers, Migranti e Rifugiati (CISPM), sindacalista del Coordinamento Agricolo del Sindacato dei Lavoratori Intercategoriale (SdL) e poi dell'Unione Sindacale di Base (USB). Soumahoro ha posto nel 2018 i riflettori sull'uccisione di Soumaila Sacko, bracciante e sindacalista dell'USB, e nel 2020 ha fondato la Lega Braccianti. Dopo essersi laureato in sociologia, nel suo primo libro "Umanità in rivolta" (2019) riassume le lotte dei lavoratori immigrati nelle campagne mediterranee riempiendo un vuoto nel dibattito politico italiano e affermando che, per non rinunciare al diritto alla felicità, il nostro paradigma economico deve cambiare. Vi è infine il settore della logistica, da qualche anno in continua espansione, anche in virtù della crisi pandemica da Covid-19. Una ricerca condotta da Giraud (2021) mette in evidenza la concatenazione di lotte avvenute nell'ultimo decennio a partire dal settore agro-alimentare, dove

dalla raccolta, alla distribuzione e vendita del prodotto i lavoratori sono in maggioranza immigrati. Gli scioperi e le manifestazioni nella logistica, infatti, non sono un fenomeno innescato dalla pandemia, ma hanno inizio in Italia già nel 2010, quando centinaia di immigrati si sono rivoltati allo sfruttamento e alla disumanizzazione di questo ampio settore spesso invisibile. Nel 2011 si verificano scioperi e proteste presso i centri della GDO milanese, nel 2012 a Piacenza presso TNT e GLS, fino a coinvolgere tutto il territorio nazionale. In questo settore le “discriminazioni completano il quadro e mostrano con forza la razzializzazione che definisce la logica alla base dell'accumulazione del capitale, che nasce dalla disumanizzazione dell'altro, reificato, mercificato [...] in strumento usa e getta della produzione/distribuzione” (Giraud, 2021:11). Seppur ancora frammentate e limitate al contesto nazionale, la forza di queste mobilitazioni è stata rendere visibile e riconoscibile il lavoro dei *rider*, dei facchini e di tutti i lavoratori della logistica, organizzare il dissenso e tenerlo in vita, anche tramite la collaborazione con i sindacati, le associazioni anti-razziste e di immigrati e i centri sociali, per rilanciare quel senso di solidarietà e mutualismo alla base delle lotte (*ibid.*).

Capitolo 2

L'associazionismo delle donne immigrate in Italia

In questo capitolo approfondirò il filone di ricerca, prima menzionato, che ha studiato l'associazionismo degli immigrati in una prospettiva di genere. Il presente lavoro di ricerca si inserisce infatti in questo filone poiché analizza la partecipazione civica, l'auto-organizzazione e l'associazionismo delle donne immigrate. In particolar modo, considererò tre concetti tra loro interconnessi e fondamentali per la ricerca empirica che seguirà: le migrazioni femminili, la categoria di genere e la cittadinanza. Nel fare ciò mi ispirerò all'idea di intersezionalità, che richiede “di complicare la definizione di diversità proponendo una visione della differenza come relazione basata simultaneamente su punti di somiglianza e punti di differenziazione” (Marchetti, 2013: 133). Concretamente ciò significa fare riferimento alle categorie sociali, quali cultura, religione, classe, genere e così via, che suddividono le persone in gruppi sociali di appartenenza. Secondo l'approccio intersezionale ogni persona appartiene a più categorie sociali, che si incrociano instaurando tra loro relazioni sia a livello soggettivo che di gruppi e istituzioni. In questo senso Kimberlé Crenshaw (1989) e Nira Yuval-Davis (2006) hanno parlato di “incroci” e “intersezioni fra assi di potere” creati dall'incontro delle categorie che a seconda del contesto sono più significative. L'approccio intersezionale è utile per considerare in ogni parte del capitolo anche le categorie che non sono state approfondite, ma che sono sempre importanti e sempre vanno tenute a mente. Tra queste la classe sociale, che nei percorsi di integrazione della popolazione immigrata ha un peso considerevole, in relazione, ad esempio, al raggiungimento dei requisiti economici per richiedere la cittadinanza o alla mobilità occupazionale. Detto ciò, nel primo paragrafo approfondirò brevemente lo studio dei movimenti

migratori, a partire dal processo di femminilizzazione delle migrazioni. Come vedremo, la presenza delle donne immigrate in Italia è sempre stata quantitativamente e qualitativamente importante, per delle motivazioni ben precise che fanno riferimento ai grandi cambiamenti avvenuti nella società nell'era moderna. La nuclearizzazione delle famiglie, l'emancipazione delle donne e la creazione di un welfare che necessita di collaboratrici familiari al suo esterno sono tutti fattori che hanno costituito e costituiscono anche oggi un importante *pull factor* per le donne. Fenomeni come la tratta a scopo di sfruttamento sessuale e i ricongiungimenti familiari non possono essere tralasciati nell'analisi dei movimenti migratori femminili e ci ricordano la necessità di considerare anche l'altro volto della migrazione, ovvero la situazione nei paesi d'origine (Sayad, 2002). Nel nuovo millennio si sono registrati degli avvenimenti importanti che hanno coinvolto in prima persona le popolazioni di tutta Europa, come la pandemia da Covid-19 e la guerra in Ucraina, che hanno avuto un impatto sia sulla mobilità geografica delle donne che sulle loro condizioni di vita in Italia.

Parlare delle donne migranti significa da un lato comprendere le motivazioni alla base della scelta di migrare, descrivere i loro percorsi in termini familiari, culturali, occupazionali e in relazione alle reti sociali che esse creano. Dall'altro lato implica anche confrontarsi col tema della loro integrazione e partecipazione civica, in riferimento ai loro specifici progetti e bisogni. Per approfondire questo aspetto, relativamente nuovo in letteratura, tento di spiegare le radici della rappresentazione stereotipata e intrisa di razzismo, sessismo e paternalismo che riguarda le donne immigrate, tramite le lenti del femminismo postcoloniale critico. Le riflessioni femministe ci invitano anche a considerare il rapporto tra genere e partecipazione civica, a partire dal celebre slogan "il personale è politico". I femminismi della terza ondata, in particolare i femminismi neri e *queer*, hanno lottato per ampliare la categoria donna fino a comprendere tutte le donne del mondo, anche quelle che non possono parlare e che non vengono ascoltate. Lo studio dell'associazionismo femminile assume dunque anche la finalità di ascoltare e valorizzare la voce delle donne che per molto tempo è stata ignorata, anche dalle donne bianche e di classe media che hanno raggiunto l'emancipazione a discapito delle donne immigrate e di classe inferiore. L'associazionismo femminile è dunque

visto come una pratica distintiva di *voice* (Pepe, 2009) che può avere anche lo scopo di interpellare noi donne occidentali per interrogarci sul nostro privilegio. La cosiddetta *whiteness*, infatti, non è stata ancora del tutto messa in discussione, poiché l'innovazione di cui sono portatrici le donne migranti nel tessuto sociale dei paesi d'arrivo non è ancora stata completamente approfondita e compresa. Proprio in virtù della consapevolezza che deriva dalla riflessione femminista intorno all'eterogeneità della categoria donna è importante analizzare anche il rapporto tra donne immigrate e native all'interno del discorso sull'associazionismo. La collaborazione tra donne dai vissuti e dalle provenienze differenti offre spunti di riflessione interessanti riguardo alle sfide per il futuro e alla parità partecipativa. Il potenziale rivoluzionario delle donne migranti che fanno sentire la propria voce tramite la partecipazione civica è frenato anche dalla mancanza della cittadinanza, un dispositivo che, nato per includere, è oggi strumento di esclusione dello straniero, di chi non ha "sangue italiano". In un mondo globalizzato ci si chiede se sia davvero necessario riferirsi ancora al legame "naturale" tra Stato-nazione e cittadino, un legame sfidato dal basso dalla figura del non-cittadino residente permanente, che lavora e partecipa alla vita pubblica del paese, e dall'alto dalle forme di cittadinanza multipla, dalle famiglie transnazionali e dall'interconnessione globale che è il fondamento delle società post-moderne. Infine, facendo tesoro di questi presupposti, nella seconda parte del capitolo verranno analizzate le forme di auto-organizzazione e associazionismo femminile, in relazione alle caratteristiche e funzioni da un lato, e in riferimento ai processi di costruzione della cittadinanza dal basso dall'altro. L'analisi del concetto di cittadinanza dimostrerà che essa ha un componente formale, che riguarda gli aspetti giuridici connessi ai diritti e ai doveri del cittadino, ma anche una componente sostanziale, che si riferisce ai cosiddetti "atti di cittadinanza" (Isin e Nielsen, 2008). Tra questi figura la partecipazione associativa, che, come vedremo, assolve delle funzioni che rientrano nei processi di costruzione della cittadinanza dal basso.

1. Migrazioni, genere e cittadinanza

Poco più di vent'anni fa gli studiosi osservarono un processo di femminilizzazione delle migrazioni; secondo Castles e Miller (1993) uno degli aspetti che rendeva i movimenti migratori contemporanei diversi rispetto a quelli del passato era il numero crescente di donne in movimento: un migrante su due era donna, e se alcuni movimenti presentavano prevalentemente presenze maschili, altri erano composti per la maggior parte da donne. Negli anni il fenomeno della femminilizzazione delle migrazioni ha assunto sempre più importanza ed è diventato un tema centrale nei rapporti e nelle *policy recommendations* delle organizzazioni internazionali (Cvajner, 2018). In ogni caso, i dati storici mostrano che le donne partecipano alla mobilità internazionale da moltissimo tempo. In particolare, i dati raccolti dalla divisione di studi sulla popolazione delle Nazioni Unite mostrano che nel 1960 le donne rappresentavano già quasi la metà dei migranti su scala globale (*ibid.*). Tra il 1960 e oggi c'è sicuramente stato un incremento di donne che scelgono di spostarsi verso paesi più industrializzati per diversi motivi, ma ciò rappresenta un complessivo aumento sia del volume di migranti sia della popolazione sulla terra, piuttosto che un cambiamento nella composizione dei movimenti. Nel caso italiano, la presenza delle donne nei movimenti migratori diretti verso l'Italia è sempre stata particolarmente rilevante, da un punto di vista quantitativo ma anche qualitativo, soprattutto per quanto riguarda le migrazioni femminili per lavoro. Negli anni Sessanta si registravano già i primi arrivi dal Corno d'Africa, seguiti da quelli dalle isole di Capo Verde e dalle Filippine, poi da quelli dall'America Latina, soprattutto da Perù ed Ecuador, e più di recente dall'Europa centrale ed orientale (Gatti, Buonomo e Strozza, 2022). Gli anni Settanta sono stati un periodo cruciale per il nostro paese: le grandi trasformazioni dovute al processo di industrializzazione hanno influenzato l'aumento dell'occupazione femminile e lo sviluppo di un welfare basato sulla presenza di collaboratrici domestiche. In sostanza le donne italiane si sono sempre più orientate verso il lavoro per il mercato, lasciando così scoperti spazi occupazionali nell'ambito del lavoro per la casa, domestico o di cura (Tognetti Bordogna, 2023). I cambiamenti di questo decennio hanno

interessato anche l'aspetto culturale della società italiana, ovvero le famiglie si sono man mano trasformate da allargate a nucleari, un altro passaggio che ha contribuito alla sempre crescente necessità di collaboratrici domestiche. Inoltre, questi sono gli anni delle due crisi petrolifere, che hanno comportato l'introduzione di politiche di chiusura nei confronti dell'immigrazione nei paesi dell'Europa centro-settentrionale, spingendo così i movimenti migratori verso l'area mediterranea. In questi anni le catene migratorie sono state inizialmente attivate dalle organizzazioni cattoliche, che tramite le missioni nei paesi di partenza e le parrocchie nei paesi d'arrivo facilitavano sia gli spostamenti che l'inserimento nel lavoro domestico; e poi dalle reti che si creavano internamente ai diversi gruppi nazionali. Per tutto il decennio i movimenti migratori verso l'Italia sono stati caratterizzati da un'importante presenza femminile, ma le donne, segregate nel lavoro domestico, non si vedevano per strada o nei tipici luoghi di aggregazione, non apparivano sulla scena pubblica e per tanto restavano invisibili anche agli occhi della società. Si trattava di donne spesso sole e il lavoro domestico co-residente era per loro protettivo, in quanto offriva vitto e alloggio, ma allo stesso tempo costrittivo, per la quantità di ore di lavoro e il controllo che il datore poteva (e può) esercitare su di loro. La pervasività del lavoro domestico non permetteva quindi alle donne di avviare i consueti processi di inclusione, come l'apprendimento della lingua e l'accesso ai servizi, poiché soddisfacevano ogni loro bisogno all'interno della famiglia per cui lavoravano e non presentavano richieste ai servizi italiani (*ibid.*). Come abbiamo visto nell'exkursus storico del capitolo precedente, gli anni Ottanta non solo hanno visto l'emanazione di una prima legge sull'immigrazione, ma anche l'aumento dei movimenti migratori da un punto di vista quantitativo. Tranne qualche eccezionale impiegata nelle fabbriche, le donne immigrate continuavano ad inserirsi nel mercato del lavoro domestico, ma avvenne un importante cambiamento anche in questo settore: il passaggio dal tempo pieno al lavoro a ore (*ibid.*). Il lavoro a ore permetteva alle donne immigrate di ricavarsi degli spazi personali, di prendere una casa in affitto e di poter quindi coltivare relazioni amicali e affettive (Cvajner, 2018; Tognetti Bordogna, 2023). Questa maggiore libertà si è riflessa da una parte nell'aumento delle possibilità di contatto con il territorio in cui vivevano e con il sistema dei

servizi sanitari e sociali, e dall'altra nella ricostruzione dei legami con le famiglie lasciate nei paesi di provenienza e nella creazione di una rete di donne immigrate. Negli anni Ottanta, quindi, i movimenti migratori femminili erano caratterizzati da una maggiore visibilità e autonomia; erano più equilibrati rispetto alle presenze maschili, seppur con importanti differenze rispetto alle collettività nazionali; e le provenienze erano più ampie e differenziate (Tognetti Bordogna, 2023).

A partire dagli anni Novanta sono cresciuti gli ingressi per ricongiungimento familiare e per la tratta a scopo di sfruttamento sessuale, andando così a coinvolgere anche quei movimenti che tradizionalmente erano a prevalenza maschile e riequilibrando ulteriormente la struttura di genere in alcune collettività, come ad esempio quelle provenienti dal Nord Africa e dal subcontinente indiano (Gatti, Buonomo e Strozza, 2022). Per quanto riguarda il ricongiungimento familiare, le donne vengono spesso etichettate come portatrici delle tradizioni dei loro paesi, e il loro ruolo si presuppone essere fortemente legato al focolare domestico. Nelle dinamiche implicate nel ricongiungimento familiare le donne sperimentano un processo dalla doppia valenza: da un lato non agiscono in prima persona nel progetto migratorio, che è del marito, ma si inseriscono in un contesto nuovo e in un "fatto emancipatorio"; dall'altro lato per alcune donne il ricongiungimento è l'unica possibilità per migrare, ma comunque le pone in una situazione in cui esse devono reinventarsi, come mogli e/o madri, e trovare un modo di mantenere i rapporti con la terra d'origine e la famiglia (Tognetti Bordogna, 2023). Le famiglie transnazionali affrontano inevitabilmente una condizione di vulnerabilità, e la famiglia che si riunisce non sempre è la stessa di prima; i ricongiungimenti familiari richiedono notevoli sforzi per imparare a stare nuovamente insieme in una forma che, generalmente, è diversa da quella immaginata. Le donne che raggiungono i mariti tramite ricongiungimento sono spesso rappresentate, ancora oggi, come l'anello debole delle famiglie immigrate poiché accusate di non sapersi integrare e rimanere ancorate alle tradizioni che portano con sé. Spesso i tassi di inattività di queste donne sono alti, ma va considerato che la mancanza di una rete parentale estesa è spesso uno dei vincoli che frenano la partecipazione al mercato del lavoro e condizionano la vita familiare. Si parla infatti di "nuclearizzazione forzata"

delle famiglie immigrate, fenomeno a cui si aggiungono le difficoltà nell'apprendere la lingua o nell'accedere ai servizi. Le donne ricongiunte sperimentano spesso anche difficoltà che riguardano l'instabilità della residenza e del permesso di soggiorno, che in questi casi dipende da quello del marito, un fatto che spesso impedisce loro il divorzio e le costringe a vivere in un matrimonio infelice o addirittura abusivo (Ambrosini, 2009). A fianco alle donne ricongiunte emergono negli anni Novanta le donne che ricongiungono i mariti e/o i figli, specialmente le pioniere arrivate dai paesi dell'Europa dell'Est. Il ricongiungimento, dunque, appare essere un dispositivo che mostra il protagonismo delle donne sia che esse siano pioniere che al seguito (Cvajner, 2018; Tognetti Bordogna, 2023). Per quanto riguarda le donne vittime di tratta per lo sfruttamento a scopo sessuale, questo è un fenomeno che attira molte attenzioni sia per il portato di violenza che comporta sia per la visibilità che le vittime hanno nei luoghi pubblici (Ciurlo, 2023; Nicodemi, 2023; Tognetti Bordogna, 2023). In virtù di tale visibilità, negli anni da una parte si sono attivate numerose associazioni ed enti del terzo settore per sottrarre le donne alla tratta, dall'altra sono state attuate azioni politiche dirette alle donne migranti, che, seppur indirettamente, riconoscono per la prima volta il peso delle donne nei movimenti migratori. Oltre a questi due aspetti, il tragico fenomeno della tratta mostra suo malgrado un ruolo attivo, di *agency* ed emancipazione, da parte delle donne migranti nei confronti delle connazionali vittime, tramite processi di auto-organizzazione ed associazionismo specificatamente dedicati a combattere la tratta. Tuttavia, l'ampia visibilità della prostituzione si ripercuote sulle donne immigrate, che vengono spesso e volentieri discriminate sulla base di stereotipi generalizzanti che le dipingono come prostitute (Tognetti Bordogna, 2023).

1.1. Le migrazioni femminili del nuovo millennio

Il nuovo millennio è caratterizzato da ulteriori eventi determinanti l'aumento delle donne in movimento: il dissolvimento dell'economia dei paesi dell'ex Urss, la strutturazione del fenomeno dei richiedenti asilo, la pandemia da Covid-19 e la recentissima guerra in Ucraina. Questi fattori non sono stati

analizzati nell'exkursus storico del primo capitolo da un lato per affrontare lo studio delle conseguenze che hanno avuto in un'ottica di genere, o ancora meglio intersezionale, dall'altro lato per cogliere le possibili ricadute sulle forme di partecipazione delle donne, oggetto di questo studio, ma anche per preparare il terreno per la ricerca empirica, che vedrà protagoniste donne che hanno affrontato in prima persona tali recenti accadimenti. I primi decenni degli anni Duemila vedono un cambiamento nella composizione dei movimenti migratori per la presenza delle assistenti familiari. Con questo termine si indicano nel discorso comune le donne provenienti principalmente dai paesi dell'Europa dell'Est, che si prendono cura degli anziani non autosufficienti o degli individui disabili. Si tratta di donne, specialmente le pioniere, con un alto grado di istruzione, prevalentemente coniugate, con un progetto migratorio di tipo economico, in cui il reddito percepito viene risparmiato e mandato tramite le rimesse nei paesi d'origine (Cvajner, 2018; Tognetti Bordogna, 2023). La loro presenza ha reso inoltre accettato e accettabile il lavoro irregolare e ha portato alla privatizzazione della gestione dei soggetti più vulnerabili, primi tra tutti gli anziani (Tognetti Bordogna, 2023). Uno dei fattori che determina la prevalenza femminile nei movimenti migratori è proprio la domanda di lavoro in settori tipicamente occupati da donne, come quello del lavoro domestico e di cura. Nel caso delle donne dell'Europa dell'Est, inoltre, è fondamentale il ruolo che esse hanno avuto nella creazione e nello sviluppo di una vera e propria catena migratoria, che ha visto tre fasi e tre profili di donne differenti: le pioniere, le prime adottanti e le seguaci (Cvajner, 2018). Proprio in virtù dell'innovazione portata da queste donne, è utile distinguere i concetti di migrazioni femminili, ovvero l'insieme dei movimenti che sostengono la mobilità delle donne, e di sistemi migratori femminili: "l'insieme strutturato di relazioni e meccanismi che contribuisce a creare un'infrastruttura, materiale e normativa, capace di riprodurre nel tempo il carattere femminile di un flusso" (Cvajner, 2018: 45). Gli anni Duemila vedono anche una grande trasformazione per quanto riguarda i media e la comunicazione, il sempre più facile accesso ai canali di comunicazione permette ai migranti di restare connessi con le famiglie rimaste nei luoghi d'origine, sviluppando spazi affettivi transnazionali (Tognetti Bordogna, 2023). Sono proprio le donne che utilizzano molto le

nuove tecnologie e gli strumenti che forniscono per mantenere i legami affettivi, soprattutto nel caso delle madri distanti e più in generale delle famiglie transnazionali. Alle donne migranti viene chiesto di coniugare un ruolo professionale emancipante con un mondo familiare tradizionale, e ciò da una parte consente loro di mantenere delle relazioni affettive stabili coi familiari nei paesi d'origine, ma dall'altra può limitare la possibilità di instaurare nuovi legami o di ricostruirsi una famiglia (*ibid.*). Non è detto, infatti, che le donne giunte come primomigranti vogliano ricongiungere il marito: dalla letteratura sulle donne dell'Europa dell'Est, ad esempio, emerge, che esse fuggono spesso da mariti alcolizzati o violenti e soffrono i pregiudizi che si creano in patria quando tentano di ricostruirsi una vita affettiva in Italia (Cvajner, 2018). Il ruolo delle donne nelle migrazioni continua ad essere segnato da una forte ambivalenza.

Del secondo decennio del nuovo millennio considererò tre aspetti fondamentali, che hanno avuto conseguenze sui vissuti e sulle esperienze delle donne migranti: la figura della donna rifugiata, la pandemia da Covid-19 e la guerra in Ucraina. Alla fine degli anni Novanta arrivano in Italia sempre più rifugiate, tanto che l'attenzione nei loro confronti e la loro visibilità aumenta in modo considerevole. Stiamo assistendo oggi al passaggio ideologico del rifugiato da figura politica a soggetto umanitario; ma, specialmente nel caso delle donne, l'accentuazione del carattere di vittima della rifugiata le carica nel discorso politico di stereotipi di genere e immaginari coloniali, il cui presupposto è la rappresentazione delle rifugiate come un "gruppo sociale omogeneo e identitario, unito dalla comune condizione di oppressione, senza scarti, senza complessità" (Boiano e Serughetti, 2021: 13). La ricerca sociale invece si nutre della complessità e grazie ad essa sono emerse molteplici sfaccettature e intersezioni che riguardano la realtà delle donne rifugiate (Boiano, 2023; Boiano e Serughetti, 2021; Duraccio, 2021; Quagliarello, 2019; Tognetti Bordogna, 2023). Venendo al periodo più recente, la pandemia da Covid-19 ha avuto delle serie ricadute sulle donne migranti sia dal punto di vista della salute, che rispetto alle loro condizioni di lavoro, soprattutto nel caso delle collaboratrici domestiche. La pandemia ha aggravato la salute psichica delle migranti segregate nel lavoro domestico e di cura, specialmente quello co-residente,

poiché erano costrette a vivere in quello che in realtà è uno spazio di lavoro, oltre a dover gestire da sole la preoccupazione per la propria salute, delle famiglie in patria e delle persone estremamente vulnerabili come i loro assistiti. Le restrizioni agli spostamenti hanno privato le donne impegnate nel lavoro di cura delle loro reti sociali e delle loro attività extralavorative, fondamentali per fronteggiare lo stress emotivo del lavoro. In generale la pandemia ha avuto un impatto più acuto sulle donne immigrate rispetto a quelle italiane, in virtù della tipologia di lavoro, delle barriere linguistiche e della sospensione dei supporti socio-sanitari (Tognetti Bordogna, 2023). Abbiamo già parlato dei tratti peculiari che i movimenti migratori dell'Europa dell'Est hanno in relazione alla composizione di genere; se negli anni lo squilibrio di genere era leggermente diminuito, con lo scoppiare della guerra nel febbraio del 2022 la presenza femminile nei movimenti provenienti dall'Ucraina è aumentata a dismisura, per ovvi motivi. Durante la guerra le donne ucraine hanno sfruttato le loro reti e la loro esperienza nella mobilità geografica anche per sottrarre i propri figli all'obbligo della guerra o di restare a disposizione dell'esercito al raggiungimento della maggiore età, costrette a lasciare di frequente i propri mariti a combattere. La figura della rifugiata ucraina ha dato modo alle istituzioni europee e ai singoli individui di dare prova di un'enorme capacità e predisposizione all'accoglienza, che nel caso di altri movimenti non si era manifestata (*ibid.*). Questa, quindi, può diventare l'occasione per il nostro paese di ripensare l'accoglienza, di progettare degli interventi flessibili che considerino tutte le diverse caratteristiche e i diversi vissuti dei soggetti in movimento, tra cui anche l'essere donna, con il coinvolgimento del Terzo Settore, delle associazioni di immigrati, valorizzando così l'auto-organizzazione, il mutuo-soccorso e la partecipazione.

1.2. Genere e partecipazione

Veniamo ora all'analisi del secondo concetto: il genere. È numerosa la letteratura che sostiene che le donne immigrate vivono sulla loro pelle una doppia, se non tripla, discriminazione data dall'intersezione di più categorie:

l'essere migrante, donna, e spesso di classe inferiore (Crenshaw 1989; Duraccio, 2021; Gatti, Buonomo e Strozza, 2022; Marchetti, 2013; Yuval Davis, 2006). La categoria del genere è sia politica che analitica, è “uno strumento discorsivo sullo stato dei rapporti tra uomini e donne che muove dalla consapevolezza dell'asimmetria di potere tra i sessi” (Magaraggia e Vignelli, 2015: 14). Come anche le altre categorie che vengono utilizzate per analizzare i rapporti sociali, come la classe sociale, la categoria di *gender* non si limita a constatare le disuguaglianze in maniera neutra, ma ne analizza i meccanismi di costruzione (*ibid.*). Il femminismo della seconda ondata, quello dei movimenti del Sessantotto e rappresentato da autrici come Angela Davis, Simone de Beauvoir e Betty Friedan, ha messo al centro della sua riflessione ed azione politica lo slogan reso popolare da Carol Hanisch (1970) “il personale è politico” per sottolineare l'impatto che il sessismo, le disuguaglianze di genere e il patriarcato hanno su ogni aspetto della vita e l'importanza dell'azione collettiva. Come sottolineato da Nancy Fraser (2009), rappresentate del femminismo marxista americano, i femminismi della seconda ondata sono emersi come critica ad un capitalismo di Stato, mentre con l'ascesa del neoliberismo le pretese di giustizia distributiva sono state sempre più rivolte alla valorizzazione della differenza e alla richiesta di riconoscimento delle diverse identità. Le femministe della seconda ondata, inoltre, hanno portato avanti questa battaglia considerando le donne come un gruppo omogeneo. Partendo dalla critica di questo approccio uniformante, che tendeva a non considerare le differenze trasversali a tutti i gruppi sociali, si sono sviluppati i femminismi della terza ondata, che hanno fatto dell'intersezionalità il proprio fondamento ontologico (Magaraggia, 2015). Se le teoriche femministe occidentali, inoltre, non avevano tenuto conto dei diversi fattori di subordinazione del soggetto storico, politico e geografico femminile, si deve al collettivo *Subaltern Studies* la prima riflessione sulla subalternità geo-politica e sulle relazioni di potere nate dal colonialismo che dominano i rapporti tra l'Occidente e, nel loro caso specifico, il Sud-Est Asiatico. Il collettivo, attivo nell'Università di Delhi a partire dalla prima metà degli anni Ottanta, orienta la sua riflessione attorno alla consapevolezza che la storiografia occidentale ha offerto uno sguardo parziale, non avendo considerato il punto di vista dei popoli colonizzati (Duraccio, 2021). Con il

termine postcolonialismo non si vuole sottolineare la fine del colonialismo, ma l'inclusione delle "relazioni locali di dominazione che riproducono le colonizzazioni nel qui e ora, non solo nei paesi ex-colonizzati, ma in dialogo con quei [paesi] colonizzatori che ricevono diaspore migranti dalle ex colonie" (Eskalera Karakola, 2004: 14). Ciononostante, nelle prime teorizzazioni dei *Subaltern Studies* è del tutto assente la declinazione al femminile del soggetto subalterno. È Chakravorty Spivak, una delle fondatrici del collettivo, a porsi le prime domande nel suo saggio *Can the subaltern speak?* (1988), poiché la subalterna "non può essere ascoltata o letta...la subalterna non può parlare" (Spivak, 1988: 308). Il soggetto femminile postcoloniale è quindi un'identità doppiamente invisibile e verso i primi anni Ottanta, con la nascita del femminismo nero, viene ulteriormente messa in discussione l'universalità della categoria di donna, che era stata fino a quel momento insufficiente a rappresentare tutte le diverse donne del mondo (Duraccio, 2021). Grazie quindi alle influenze dei *Subaltern Studies* e dei femminismi neri e *queer*, le femministe della terza ondata si sono reinventate protagoniste di un femminismo senza frontiere, facendo della contaminazione un punto di forza per affrontare nuove sfide. L'appropriazione del concetto di intersezionalità, menzionato nell'introduzione, ha quindi comportato la rivendicazione di appartenenze multiple. La rivendicazione e l'appropriazione come atti politici assumono ancor più valore nel momento in cui le subalterne vengono considerate in tutte le loro specificità, senza essere più omologate alla donna bianca, occidentale e di classe media, o essere trattate con un approccio paternalista (Duraccio, 2021; Bernacchi, 2014). La cosiddetta *whiteness* però non è ancora stata sufficientemente messa in discussione, da una parte perché non viene ancora del tutto considerato il potenziale rivoluzionario delle donne migranti (Duraccio, 2021); dall'altra perché, se pensiamo ad esempio al fenomeno delle collaboratrici familiari prima menzionato, l'emancipazione delle donne occidentali è avvenuta a discapito di quella delle migranti, che vengono ad occuparsi delle persone bisognose di cura delegando a loro volta la cura dei propri familiari ad altre donne (Bernacchi, 2014).

Nel contesto italiano alcuni studi (Bonfiglioli, 2010) hanno dimostrato che nei media e nel discorso pubblico i discorsi sessisti ed eteronormativi non possono essere separati dalla produzione di rappresentazioni razziste ed etnicizzanti, che contribuiscono a “rinforzare il senso comune populista del paese attraverso quello che Dal Lago definisce “un meccanismo stabile di produzione della paura”” (Dal Lago, 1999; Bonfiglioli, 2010). Il campo mediatico e politico italiano sembra essere un terreno privilegiato per la riproduzione delle forme di oppressione multiple basate su differenze di genere, provenienza, religione e classe. Un manifesto della Lega Nord³ del 2004 che contrapponeva l’immagine di una donna musulmana a delle donne occidentali è un chiaro esempio di come nel dibattito italiano i corpi femminili, specialmente quelli delle donne con il velo, vengano utilizzati per imporre dicotomie di progresso/arretratezza, cristianità/islam, mascolinità e femminilità “italiane” e mascolinità e femminilità “altre” (Bonfiglioli, 2010).

Prima di approfondire l’attivismo e l’associazionismo delle donne migranti, nel tentativo di inserirmi nel dibattito sul loro potenziale rivoluzionario e innovativo, vorrei concentrarmi brevemente sul nesso tra genere e partecipazione. In letteratura esistono diverse tipologie di partecipazione, che vengono frequentemente suddivise in due categorie: quelle che si realizzano all’interno dei partiti e dei luoghi decisionali e quelle che confliggono con l’agenda politica tradizionale muovendosi all’esterno dei partiti. In questa dicotomia la ricerca mostra un minore coinvolgimento delle donne nella dimensione istituzionale e una maggiore partecipazione nella dimensione associativa, concentrandosi però principalmente nelle attività di volontariato. La letteratura suggerisce quindi che vi sia un gap di genere anche nell’associazionismo, effetto di “modelli di partecipazione qualitativamente diversi per uomini e donne” (Magaraggia e Vignelli, 2015: 15). Nell’analizzare la partecipazione delle donne immigrate viene in mente il concetto della “doppia assenza” teorizzato da Sayad (2002), secondo il quale il migrante è sempre “fuori luogo”, privo cioè di uno spazio appropriato nella

³ Il manifesto, elaborato in occasione dell’ingresso della Turchia in Europa, ritraeva una donna velata dietro le sbarre e due donne bianche al lavoro in ufficio. Lo slogan recitava “Loro... Noi... Siete disposti a rischiare? No alla Turchia in Europa”.

sfera sociale; assente quindi nel suo paese d'origine ma anche nel paese di accoglienza. Se prendiamo in considerazione le donne migranti, oltre alla doppia assenza, la caratteristica della condizione femminile è la “doppia presenza” (Balbo, 1978), ovvero la necessità di coordinare il lavoro per il mercato con il lavoro riproduttivo. Le studiose femministe hanno quindi analizzato il genere come fattore centrale sia nella nascita che nella crisi dei movimenti sociali, ma anche come il coinvolgimento nell'attivismo possa portare alla riproduzione e alla trasformazione delle relazioni di genere nei movimenti sociali e nella società in generale (Scrinzi, 2015). Concentrandosi sui contesti culturali delle mobilitazioni collettive, gli studi hanno evidenziato il genere come cornice dell'azione collettiva. I movimenti sociali, infatti, producono e diffondono idee e rappresentazioni orientate all'azione politica, che sono di genere in quanto possono interessare più o meno le donne rispetto agli uomini. Sono state individuate tre componenti dell'affiliazione: la strumentalità, ovvero quando i membri di un'associazione sono motivati dall'interesse personale e dai costi e benefici percepiti dell'attivismo; l'identità, quando prevale il desiderio di appartenere e identificarsi con un gruppo sociale; e l'ideologia, cioè la ricerca di idee per esprimere le proprie opinioni e sentimenti. Alla luce di questa classificazione, le donne appaiono come membri "compiacenti", con poca ideologia dietro la loro affiliazione (*ibid.*). Nell'immaginario comune le donne aderiscono ai movimenti per mantenere relazioni, tendono a mostrare un senso di incompetenza politica, che può legittimare il loro ruolo marginale nei movimenti sociali, e sperimentano l'impegno in riferimento a questioni percepite come apolitiche, come motivazioni personali ed emotive, mentre gli uomini tendono a fare riferimento a grandi questioni politiche. La letteratura, tuttavia, mostra come il lavoro politico delle donne venga reso invisibile sulla base di assunti essenzialisti riguardo le capacità di cura "naturali" nella sfera privata. Altri studi sottolineano il fatto che i ruoli di *leadership* informale e spesso invisibile ricoperti dalle donne nei movimenti sociali comportano invece un lavoro emotivo cruciale per sostenere la coesione del gruppo. Allo stesso tempo, emerge che in molti casi l'accesso delle donne alle responsabilità politiche e alla *leadership* è condizionato dal loro adattamento a modelli maschili di impegno. Gli studi etnografici hanno dimostrato non solo che la divisione tra

pubblico e privato struttura la socializzazione e la partecipazione politica di uomini e donne, ma anche e soprattutto che questa frontiera viene ridisegnata attraverso l'attivismo: *“Political engagement may transform the gendered individual biographies outside the political sphere, as women may be empowered through the transfer to their family life of skills and knowledge gained through activism”* (Scrinzi, 2015: 89).

1.3. La cittadinanza

L'ultimo concetto che mi sono proposta di approfondire in questo capitolo, al fine di poter analizzare l'associazionismo delle donne immigrate attraverso delle lenti specifiche, è quello della cittadinanza. Il concetto di cittadinanza ha origine nelle scienze politiche e giuridiche e solo nella seconda metà del Ventesimo secolo è diventato oggetto di studio della sociologia. L'inizio della riflessione sociologica sul tema della cittadinanza sociale si deve a Thomas Marshall, che nel 1950 pubblicò *Citizenship and Social Class*. Dopo essere stato considerato solo sporadicamente dai sociologi, il dibattito sulla cittadinanza si è nuovamente animato a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, in un contesto di ridefinizione dell'assetto geopolitico mondiale, di accelerazione dei processi di globalizzazione e di modificazione della struttura sociale delle società occidentali (Cherubini, 2018). Il termine cittadinanza si riferisce alla relazione tra gli individui e la comunità politica e sociale, in particolare esso “designa una relazione, regolata da norme giuridiche e sociali, che lega l'individuo a una comunità sociale e politica e all'istituzione che la rappresenta” (Cherubini, 2018: 20), che nelle società moderne è costituita dallo Stato-nazione. L'evoluzione degli studi sul tema della cittadinanza ha portato all'individuazione di quattro concetti diversi ad essa collegati. Il termine cittadinanza formale indica l'insieme dei diritti e dei doveri corrispondenti al cittadino; la capacità di mettere in atto tali diritti è riconducibile alla cittadinanza materiale; l'identificazione del cittadino con la collettività politica o culturale di cui fa parte si riferisce alla cittadinanza identitaria; l'impegno della persona nella società, infine, rientra nel concetto di cittadinanza attiva (Dimassi e Salvati, 2022). Se quindi da un punto di vista

giuridico si parla di cittadinanza formale, poiché l'istituto della cittadinanza implica l'attribuzione di uno status legale e di un insieme di diritti e doveri, da un punto di vista sociologico ci riferiamo alla cittadinanza sociale, in quanto vengono indagati i meccanismi sociali, culturali, economici e politici che indirizzano la distribuzione sociale delle risorse, delle opportunità e delle responsabilità tra i membri di una collettività politica (Cherubini, 2018). Secondo Isin e Turner (2002: 4) “Piuttosto che focalizzarsi semplicemente sulla cittadinanza come status legale, si è concordi sul fatto che la cittadinanza debba essere definita anche come un processo sociale [...] nel quale l'enfasi è meno sulle regole legali e più sulle norme, le pratiche, i significati e le identità”. Nel dibattito teorico attuale il campo semantico del concetto di cittadinanza si è dunque allargato rispetto all'iniziale teorizzazione di Marshall, per comprendere oggi una dimensione legata allo status e ai diritti, una dimensione identitaria che fa riferimento al senso di appartenenza ad una collettività, e una dimensione legata alle pratiche sociali e alla partecipazione. Ai fini di questo elaborato è interessante notare che la teorizzazione di Marshall parte dal considerare la progressiva conquista dei diritti civili, politici e sociali da parte dei cittadini per arrivare ad affermare che la cittadinanza rappresenta l'elemento che assicura la stabilità del sistema sociale, alleviando la tensione tra capitalismo e democrazia. La ricostruzione proposta dall'autore è stata criticata per aver considerato l'esperienza storica di una sola categoria sociale: il lavoratore bianco e di genere maschile (Cherubini, 2018; Pepe, 2009) e per non aver considerato il ruolo del colonialismo nel consentire lo sviluppo materiale dei diritti sociali per le popolazioni occidentali. Per le persone provenienti da altri contesti geografici e per le donne, infatti, il percorso di acquisizione dei diritti civili, politici e sociali non è stato altrettanto lineare (Cherubini, 2018; Pepe, 2009). In particolare, l'insediamento stabile di immigrati e la formazione di seconde e terze generazioni di figlie e figli di immigrati, rappresenta oggi una sfida per il modo in cui concepiamo la cittadinanza entro i confini classici dello Stato-nazione e i processi di inclusione/esclusione che da essa derivano (Ambrosini, 2016; Bonzano e Casartelli, 2022; Gatti, 2016). Un corpus teorico sempre più sostanzioso si è infatti negli anni occupato di studiare le trasformazioni della cittadinanza in relazione all'emergere di soggetti che fino a pochi decenni fa

erano esclusi dalla scena sociale e politica. Tra questi vi sono le donne e i migranti, ma anche “chi esprime una sessualità non normativa, chi non si riconosce negli orientamenti culturali e religiosi dominanti, le persone diversamente abili, gli/le appartenenti alle minoranze etniche, chi si trova in una fase del ciclo di vita alla quale è assegnata scarsa centralità sociale (i giovani, gli anziani), chi forma un nucleo familiare non convenzionale” (Cherubini, 2018: 43). Questo capitolo analizza la relazione tra immigrazione e cittadinanza in una prospettiva di genere proprio per evidenziare la dimensione attiva della cittadinanza delle donne migranti, che in Italia è rimasta a lungo invisibile sia nella letteratura accademica che nella società (Gatti, 2016). Le donne immigrate, tuttavia, avanzano una richiesta di inclusione dal basso dando alla cittadinanza il significato di accesso ai diritti, alle risorse, al riconoscimento e alla parità partecipativa, portando sulla scena pubblica un’identità complessa data dall’intersezione dell’appartenenza di genere, della condizione di immigrate, dell’appartenenza di classe e della provenienza nazionale (Cherubini, 2022).

La riflessione femminista sulla cittadinanza non è un tema inedito in letteratura, in Occidente ha origine nel femminismo della prima ondata, che metteva in discussione le reali possibilità di partecipazione delle donne nelle democrazie contemporanee evidenziando le loro difficoltà di accesso alla sfera pubblica. E, ancora prima delle suffragette, Aleksandra Michajlovna Kollontaj nella Russia dei primi del Novecento ha indagato nei suoi scritti il rapporto tra pubblico e privato, rintracciando le radici dell’oppressione femminile nella gerarchia familiare e nei ruoli sessuali, un rapporto di oppressione che veniva ignorato nella lotta di classe. Gli studi femministi contemporanei hanno portato avanti il dibattito avviato dalle suffragette fino a giungere a “un’operazione di decostruzione dei modelli di cittadinanza dominanti in tali società [moderne e contemporanee]” (Cherubini, 2018: 46). Nel periodo post-bellico, infatti, nonostante la strutturazione di sistemi di welfare e il raggiungimento, su un piano formale, dell’uguaglianza tra uomini e donne, sussistevano ostacoli alla cittadinanza sostanziale delle donne, che rimanevano “cittadine di seconda categoria” (*ibid.*). Il concetto di cittadinanza appare neutro rispetto al genere, ma in realtà è stato costruito da

una parte sul confine tra sfera pubblica e sfera privata, e dall'altra su un ideale di cittadino riferito al genere maschile: "In questo modo non solo l'esclusione storica delle donne, ma anche le caratteristiche della loro inclusione contemporanea sono impregnate da presupposti di genere. [...] Centrali in questo modello sono due costrutti tra loro intrecciati: l'individuo astratto e disincarnato sulle cui spalle ricade la cappa della cittadinanza, e la divisione pubblico-privato, che ha relegato alla sfera "privata" tutte le funzioni e qualità considerate incompatibili con l'esercizio della cittadinanza nel "pubblico" (Lister, 1997: 69). Tra i molteplici esiti teorici che sono scaturiti dall'analisi della cittadinanza in una prospettiva di genere emergono le forme di cittadinanza attiva, e in particolare le pratiche di partecipazione sociale, civile e politica (Cherubini, 2018). In tal senso si può affermare che la cittadinanza è un processo piuttosto che un dato, e che può essere quindi acquisita dal basso. "Si possono distinguere in proposito processi giuridici, come l'accesso allo status di residenti regolari; processi economici, a partire dall'inserimento nel mercato del lavoro; processi sociali, come i ricongiungimenti e la formazione di unità familiari; processi politici, come la partecipazione sindacale e associativa" (Ambrosini, 2016: 92). Ambrosini (2016, 2020) rivisita il concetto proposto da Isin e Nielsen (2008) di "atti di cittadinanza" proponendo una definizione che include "le azioni intenzionali e socialmente rilevanti mediante le quali i soggetti si affermano come cittadini, acquistano diritti o li esercitano in forme pubbliche" (Ambrosini, 2016: 94). In queste attività rientrano quindi anche manifestazioni e azioni di protesta, o atti individuali come, ad esempio, iscriversi ad un sindacato o aderire ad un'associazione. L'autore propone cinque categorie di atti di cittadinanza, riprendendo e ampliando la teorizzazione di Marshall ma riferendosi ai processi di acquisizione della cittadinanza degli immigrati. In questa prospettiva, gli atti di cittadinanza civile comprendono tutti i passaggi dal permesso di soggiorno alla naturalizzazione; gli atti di cittadinanza economica riguardano il mercato del lavoro; gli atti di cittadinanza sociale fanno riferimento all'accesso al welfare; gli atti di cittadinanza educativa sono, ad esempio, iscriversi a un corso e ottenere una certificazione; gli atti di cittadinanza politica, infine, sono tutte quelle pratiche attraverso cui gli immigrati possono entrare nel dibattito pubblico pur non possedendo il diritto

di voto. La partecipazione associativa, come anche quella sindacale e le rivendicazioni dei *sans papiers*, rientra proprio negli atti di cittadinanza politica (*ibid.*). La cittadinanza è sempre stata motivo di lotte e rivendicazioni, proprio per il suo “potere” di includere o escludere: rappresenta un meccanismo di inclusione proprio perché esclude l’altro (Bonzano e Casartelli, 2022). In relazione ai meccanismi di inclusione/esclusione correlati alla cittadinanza è nato negli anni un ampio dibattito, la cui nascita ed espansione si deve proprio alla presenza di immigrati “non-cittadini”. Questa presenza strutturale richiede oggi una revisione del concetto di cittadinanza, che da dispositivo di inclusione si trasforma in uno strumento di esclusione, differenziazione, selezione e controllo, e, di conseguenza, di esclusione politica delle minoranze (Colella, Gianturco e Nocenzi, 2018; Cherubini, 2018; Gatti, 2016). In conclusione, lo studio dei vissuti e delle esperienze dei “non-cittadini” ci interroga su due punti: il significato che assume la cittadinanza formale in un mondo globalizzato e i meccanismi di costruzione della cittadinanza sostanziale tramite le pratiche di partecipazione alla vita sociale del paese in cui si vive. Da una parte, infatti, nello scenario contemporaneo di interconnessione globale i movimenti migratori sono diventati oggetto di regolazione politica e legislativa da parte degli organismi internazionali, che hanno predisposto una legislazione internazionale a tutela dei diritti umani delle persone migranti e rifugiate. Una dimostrazione dell’adattamento delle politiche internazionali e nazionali ai cambiamenti portati dalle migrazioni transnazionali è l’istituto della doppia cittadinanza, che “può essere intesa come un riconoscimento formale delle appartenenze identitarie molteplici e dei legami transnazionali che, nelle società contemporanee, interessano un numero sempre maggiore di persone” (Cherubini, 2018: 58). In questo contesto sono molti gli autori che hanno messo in discussione il legame apparentemente “naturale” e necessario tra nazionalità e cittadinanza. Si è venuto infatti negli anni a creare uno status intermedio tra quello di cittadino e di residente temporaneo: il non-cittadino residente permanente (*ibid.*). Dall’altra parte, venendo al secondo punto, la situazione degli immigrati non cittadini ci mostra che la cittadinanza ha ancora una forte dimensione nazionale, ma che allo stesso tempo verso l’alto emergono forme di cittadinanza transnazionali e verso il basso, soprattutto

nella dimensione locale, la partecipazione dei migranti diventa una pratica di cittadinanza. La partecipazione ad organizzazioni e associazioni, infatti, permette il passaggio dalla sfera individuale a quella collettiva e, in particolar modo, le pratiche associative delle donne migranti possono assumere rilevanza politica semplicemente perché essendo orientate alla sfera pubblica rappresentano un'alternativa concreta all'esclusione sociale di cui spesso sono vittime (Gatti, 2016).

Nonostante negli anni siano stati attuati diversi tentativi di inclusione degli immigrati nei vari aspetti della cittadinanza sociale, le donne immigrate sono ancora spesso marginalizzate, in quanto donne, visti i rigidi confini che ancora persistono tra sfera pubblica e privata, e in quanto immigrate, non avendo accesso alla cittadinanza formale e ai diritti ad essa connessi. Il processo di acquisizione della cittadinanza formale per gli immigrati è regolamentato dalla legge n. 92/1991, fondata sulla dicotomia *ius sanguinis* – *ius soli*. Già alla sua nascita la legge non appariva agli occhi degli studiosi al passo coi tempi, poiché si articolava attorno ai concetti di “sangue” e “suolo” in un momento in cui si stava concludendo il processo di integrazione europea e la globalizzazione neoliberista ridisegnava gli equilibri mondiali. Negli anni vi sono state diverse modifiche, ma la legge del 1991 non è mai stata completamente riformata e meno che meno è stato introdotto il tanto discusso diritto alla cittadinanza *iure culturae*, che riguarda la conclusione di un ciclo scolastico e/o professionale da parte del minorenni figlio di immigrati. Ad oggi quindi la cittadinanza si acquisisce *iure sanguinis*: se si nasce in Italia o se si è adottati da cittadini italiani. Vi è poi la residuale possibilità di acquisirla *iure soli* se si nasce sul territorio italiano da genitori apolidi o se i genitori sono ignoti o non possono trasmettere la propria cittadinanza al figlio secondo la legge dello Stato di provenienza. Per quanto riguarda gli immigrati la cittadinanza italiana si acquisisce per matrimonio o per naturalizzazione (dopo dieci anni di residenza legale in Italia, ridotti a cinque anni per coloro cui è stato riconosciuto lo status di apolide o di rifugiato e a quattro anni per i cittadini di Paesi della Comunità Europea), solo se si è in possesso di determinati requisiti, quali il reddito, l'assenza di precedenti penali e di motivi ostativi per la sicurezza, e al compimento dei

diciotto anni per gli stranieri nati e residenti ininterrottamente in Italia (Bonzano e Casartelli, 2022; Ciervo, 2020). Oggi, seppur dinnanzi a un'apparente situazione di parità tra uomini e donne nel percorso di acquisizione della cittadinanza formale, le donne e i loro discendenti soffrono ancora di discriminazioni ereditate dalle legislazioni precedenti "che, seppure abrogate, non sono riuscite concretamente a riportare numerose situazioni di fatto ad una condizione di effettiva parità, con riferimento al riconoscimento della cittadinanza *iure sanguinis*, e soffrono altresì per le discriminazioni che continuano con leggi che le privano della possibilità di trasmettere ai propri figli la cittadinanza o che le escludono direttamente" (Bonzano e Casartelli, 2022: 190-191). Bisogna poi considerare tutti gli aspetti della vita delle donne immigrate, che ho tentato di raggruppare in questo capitolo, che possono comportare un'instabilità reddituale, familiare, abitativa, le difficoltà nell'apprendere la lingua e così via.

2. *L'associazionismo delle donne immigrate*

L'associazionismo degli immigrati svolge un'importante funzione di mediazione tra le istituzioni italiane e la popolazione straniera; la condivisione di pratiche sociali che ne consegue porta allo sviluppo di un senso di corresponsabilità decisionale e gestionale, promuovendo la partecipazione alla costruzione della cosa pubblica. Alla luce di quanto detto fino ad ora in relazione alla condizione dell'essere donne e immigrate, questi processi sono particolarmente utili e importanti nel caso delle donne straniere (Tognetti Bordogna, 2012). Come anche per l'associazionismo straniero in generale, lo studio dell'associazionismo femminile deve tenere conto delle variabili del periodo storico che si studia, del paese d'arrivo e della consistenza dei movimenti migratori. Nel caso specifico delle donne, tuttavia, bisogna considerare attentamente anche il loro grado di autonomia nel contesto d'arrivo, poiché dalla letteratura emerge che esso non solo è alla base della scelta di migrare e di inserirsi nel mercato del lavoro, ma è anche l'elemento fondamentale nell'attivazione delle pratiche partecipative (*ibid.*). Le donne immigrate molto spesso vengono descritte nel discorso pubblico

sottolineando la loro doppia alterità, di genere e culturale, oppure come “custodi della tradizione”. Vengono quindi spesso rappresentate nei ruoli di cura e riproduttivi, come madri, spose o “badanti”, o come vittime di violenza nei paesi d’origine, come coloro che tramite l’educazione dei figli assicurano la continuità culturale nella famiglia e nella comunità di connazionali adeguandosi alle regole della tradizione. Tuttavia, esse sono anche soggetti portati al lavoro di mediazione, capaci di creare connessioni tra la cultura d’origine e quella di arrivo, di conciliare tradizione e innovazione, e di facilitare l’integrazione sociale dei connazionali e dei familiari. Questi immaginari hanno delle ricadute sulla rappresentazione sia dei bisogni e delle potenzialità delle donne immigrate nelle politiche rivolte alla popolazione straniera, sia del ruolo che esse possono assumere nella sfera pubblica (Cherubini, 2015). Si è venuta quindi a creare una cornice all’interno della quale l’associazionismo delle donne immigrate è accettato “fintanto che le migranti agiscono in modi riconoscibili, legittimati, non scomodi, assumendo il posto che – secondo uno sguardo culturalista ed escludente – spetta loro in quanto “eterne straniere”, “donne etniche”, e così via” (Cherubini, 2015: 132).

Le associazioni di donne immigrate iniziano a formarsi negli anni Settanta, sostenute dalla Chiesa e dai gruppi di volontariato, e pertanto con scarsa visibilità sulla scena pubblica. In questi anni i gruppi di donne si incontrano all’interno delle parrocchie e hanno principalmente una funzione aggregativa legata alle pratiche religiose, ma anche di mantenimento della lingua d’origine e di promozione dell’inserimento lavorativo e socio-culturale. Oltre alla Chiesa cattolica, in questi anni hanno un ruolo importante anche la Chiesa copta e quella protestante, soprattutto nei gruppi di donne eritree e filippine. Il coinvolgimento delle organizzazioni religiose ha avuto due effetti sull’autonomia delle donne immigrate: da un lato è stato di valido supporto, specialmente nei primi periodi, dall’altro lato la protezione offerta è stata abbastanza pervasiva, finendo per ostacolare la creazione e lo sviluppo di associazioni autonome (Tognetti Bordogna, 2012). In questi anni sono presenti anche associazioni di donne immigrate a carattere politico, soprattutto nei gruppi di eritree, cilene e somale, con lo scopo di sostenere le

connazionali in Italia da un punto di vista materiale, ma anche gli uomini rimasti in patria a combattere. Queste associazioni inoltre sono funzionali a mantenere viva l'attenzione per la situazione nei paesi d'origine e per continuare le attività dei partiti politici non più tollerati in patria. Le donne che svolgevano questo genere di attività in Italia generalmente erano molto attive da un punto di vista politico anche prima di emigrare, perciò spesso si parla di associazioni-emanazione di partiti.

Gli anni Ottanta vedono la nascita delle prime associazioni di sole donne, in particolare di eritree e capoverdiane, che focalizzano la loro attenzione sulle condizioni di vita delle donne immigrate nelle società ospitanti. Questi sono anche gli anni in cui l'associazionismo straniero viene supportato ufficialmente dai sindacati e dagli enti locali di stampo solidaristico e di scambio con i paesi d'origine. Proprio sotto l'impulso dei sindacati gli anni Novanta vedono una crescita generale dell'associazionismo, non solo quello delle donne, legata anche alla necessità di eleggere i rappresentanti delle Consulte per gli stranieri (*ibid.*). La seconda metà del decennio è particolarmente significativa per lo sviluppo di associazioni con lo scopo preciso di tutelare le donne straniere e la loro salute, ma anche per la diffusione della mediazione culturale, che diventerà l'attività caratteristica delle associazioni di donne straniere.

Tra la fine degli anni Novanta e l'inizio degli anni Duemila i cambiamenti nella legislazione sull'immigrazione e gli impulsi dati dalla progettazione locale portano le associazioni di donne immigrate a partecipare ai numerosi bandi che vengono emanati per favorire azioni politiche specificatamente rivolte alla popolazione immigrata. La natura dell'auto-organizzazione femminile inizia a differenziarsi, anche perché le associazioni assumono una forma più istituzionale e formale, proprio per poter rispondere ai bandi di gara. Il progressivo radicamento delle donne immigrate nei territori italiani e la stabilizzazione dei contatti e dei rapporti con gli enti locali favoriscono anche la compresenza di donne native e immigrate nelle stesse associazioni, così come la differenziazione delle attività perseguite. Si assiste in questi anni al passaggio da una fase autoreferenziale, in cui lo scopo delle associazioni è la tutela dei propri membri, a una di interazione con il decisore pubblico, anche per accedere ai finanziamenti. In questi anni molte associazioni

femminili, infatti, nascono proprio per progetti finanziati da enti pubblici o per progetti di formazione, come nel caso della mediazione culturale di cui parleremo meglio in seguito. Rispetto alle associazioni con finalità culturali, quelle con un chiaro carattere di *advocacy* e *agency* mostrano forti finalità occupazionali e una minore fragilità organizzativa (*ibid.*). Le associazioni nate in questi anni si distinguono dalle precedenti anche in virtù della stabilizzazione dei movimenti migratori che mette in risalto nuove questioni sociali, nuovi bisogni, ma anche nuovi problemi di politiche di solidarietà. Le questioni a cui l'associazionismo formale è chiamato a rispondere sono concrete e riguardano la vita di ogni giorno di una fascia della popolazione in costante espansione. Anche per quanto riguarda la componente femminile, si è sviluppato quindi negli anni un associazionismo forte sul fronte delle rivendicazioni quotidiane, ma che assume oggi un carattere locale e frammentato secondo collettività "etiche" o religiose. Tuttavia, per le donne è significativa la consapevolezza di poter instaurare dei rapporti di mutuo aiuto all'interno di una rete solidaristica, che coinvolge sia gli altri soggetti delle migrazioni che gli enti territoriali locali (Mantovan, 2007; Tognetti Bordogna, 2012).

Le associazioni femminili possono essere raggruppate in cinque categorie: associazioni miste, associazioni per le donne straniere, associazioni per le donne italiane, reti di associazioni, e cooperative per la mediazione culturale (Kosic e Triandafyllidou, 2005). Un ulteriore criterio di categorizzazione che considera solo le associazioni di immigrate divide le esperienze associative in organizzazioni trapiantate, che a loro volta si suddividono in religiose e politiche, e organizzazioni nate in emigrazione, che a differenza delle prime non vengono create nel paese d'origine ma in risposta a specifiche esigenze di inclusione sociale nello Stato d'arrivo, e che si suddividono in associazioni monoetiche, plurietiche o miste. Le ricerche condotte negli ultimi vent'anni hanno evidenziato diversi ruoli delle associazioni di donne immigrate, differenziati anche a seconda delle fasi evolutive: un ruolo di collante, specialmente all'inizio; un ruolo rivendicativo, nella fase di radicamento; un ruolo maturo, che prevede la creazione di reti transnazionali; e un ruolo integrativo, in progettazione condivisa con le istituzioni italiane e le amministrazioni locali (Tognetti Bordogna, 2012). Quanto alla composizione

e di genere alcuni autori hanno sostenuto che in alcuni paesi le restrizioni imposte alla partecipazione alla sfera pubblica abbiano frenato la partecipazione civica delle donne. Molte associazioni femminili, infatti, si sono sviluppate dai movimenti femministi, in particolare sulla spinta delle donne che erano già attive nei paesi d'origine e per questo più capaci di creare connessioni con le donne native e creare un movimento (Kosic e Triandafyllidou, 2005). Altri autori sostengono che la *leadership* delle donne sia meno autoritaria e meno ideologica, e per questo vi sia stata una tendenza tra la popolazione immigrata femminile a creare associazioni plurinazionali in cui il collante era la comunanza di genere, insieme ad ambiti di interesse comune come, ad esempio, la maternità (Mantovan, 2007). Un'ampia ricerca sull'associazionismo delle donne migranti e sulle connessioni con i femminismi italiani condotta da Wendy Pojmann (2006) ha dimostrato che solo dopo il 2000 una buona parte delle associazioni di donne italiane ha iniziato a relazionarsi con i gruppi di immigrate, che fino a quel momento formavano associazioni senza rivolgersi alle native. Ciò si deve anche al fatto che le donne occidentali erano viste come privilegiate e le migranti come soggetti che agivano all'esterno dei movimenti femministi. Con l'unione delle donne native e immigrate in associazioni miste o in reti solidaristiche si è avviata una lotta comune al razzismo e al sessismo, accogliendo una delle sfide più importanti del femminismo postcoloniale. Tuttavia, Pojmann giunge alla conclusione che queste associazioni miste abbiano sì iniziato un reale percorso di incontro globale, ma che la loro esperienza si sia limitata al contesto locale senza aver avuto un impatto significativo a livello nazionale, né aver valorizzato le esperienze delle donne migranti traducendole in teorie e pratiche consolidate (Pojmann, 2006). In una ricerca svolta da Cherubini (2010) emergono gli aspetti negativi della collaborazione con le associazioni di native, o anche dette pro-immigrati. Le donne intervistate dall'autrice raccontano di essere state inserite in ruoli predeterminati e assegnati semplicemente per la loro appartenenza alla categoria di immigrate o di genere. Queste testimonianze ci dicono che ancora sussiste nell'associazionismo una retorica culturalista, che ha l'effetto di coinvolgere le immigrate in posizioni inferiori e con poche capacità decisionali, canalizzando il loro contributo in attività folcloristiche di rappresentazione

delle loro culture. Un ulteriore aspetto che emerge dalla ricerca riguarda la strumentalità con cui si realizzano le associazioni miste. Sembra quasi che nel Terzo settore sia diventato “politicamente scorretto” non coinvolgere qualche immigrato o, ancora meglio, immigrata, per legittimare gli interventi a favore della popolazione straniera. Infine, dalle esperienze delle donne che partecipano alle attività di associazioni miste emergono anche discriminazioni di genere, in quanto esse vengono spesso inserite in ruoli tipicamente femminili, come quelli organizzativi. Ciò mette a tacere la loro richiesta di intervento sui bisogni delle famiglie immigrate, legati ad esempio all’educazione dei figli, alla salute riproduttiva e alla tutela delle lavoratrici sessuali. In conclusione, anche negli spazi associativi pro-immigrati sussistono forme di marginalizzazione delle donne, che si basano sullo scarso riconoscimento delle soggettività politiche delle migranti e sulla delimitazione di aree di intervento ritenute di interesse comune, che finisce però per riproporre la tradizionale divisione tra sfera pubblica e privata, non riconoscendo il valore politico della seconda (Cherubini, 2010). La collaborazione tra donne native e immigrate è un aspetto cruciale poiché riassume buona parte dei temi trattati fino ad ora e propone spunti di riflessione ancora oggi attuali. Senza riconoscere il valore della partecipazione civica delle donne immigrate e senza considerare che “il personale è politico” sia per le native che per le migranti è difficile immaginare una reale collaborazione tra pari. In secondo luogo, per poter realizzare concretamente la parità partecipativa nell’associazionismo occorre distogliersi dalla rappresentazione delle donne immigrate come vittime (Bernacchi, 2014; Cherubini, 2010).

2.1. Caratteristiche e funzioni delle associazioni di donne immigrate

Gli studi sull’associazionismo delle donne immigrate mettono in risalto alcune caratteristiche che si relazionano alle specificità dei soggetti migranti e dei movimenti migratori, del mercato del lavoro in cui si inserisce e dei campi d’azione che, come si è detto, vengono considerati adeguati alla partecipazione civica delle donne. In particolar modo dalla letteratura

emergono alcune funzioni tipiche dell'associazionismo femminile straniero: il mantenimento e la valorizzazione della cultura e dell'identità delle diverse collettività geo-culturali; l'inclusione e l'*empowerment* delle donne migranti; la mediazione linguistica e culturale; il supporto nell'elaborazione dell'esperienza migratoria, anche con il fine di orientare il protagonismo delle singole donne; la funzione di contenitore affettivo e relazionale in relazione al capitale sociale; la promozione delle rivendicazioni legate all'esperienza migratoria e di partecipazione alla vita pubblica; il riconoscimento da parte delle istituzioni locali (Tognetti Bordogna, 2012).

Abbiamo visto che la figura della donna migrante è spesso caricata di una buona dose di vittimismo e di molti stereotipi che la rendono “altra” rispetto alle donne italiane. Le riflessioni del femminismo postcoloniale prima brevemente riportate ci aiutano proprio a comprendere le radici di questa visione stereotipata e limitante, che viene sfidata dalle pratiche associative delle donne immigrate. Tra le funzioni dell'associazionismo appena citate sono da sottolineare i processi di *empowerment* che le donne attivano nel momento in cui decidono di partecipare attivamente alla vita pubblica dello Stato in cui vivono, un vero e proprio processo distintivo (Pepe, 2009). In diverse ricerche, infatti, viene menzionata la valenza dell'associazionismo di riconoscimento sia in quanto singole donne che in quanto gruppo (Tognetti Bordogna, 2012; Cherubini, 2015). Con il termine riconoscimento mi riferisco alla valorizzazione “del valore intrinseco di tutti gli esseri umani, ma anche riconoscimento e rispetto delle loro differenze” (Kabeer, 2005: 4). Le donne che partecipano alle pratiche associative, inoltre, sviluppano competenze organizzative, comunicative e relazionali. Nelle attività delle associazioni le migranti mettono in pratica sia esperienze di formazione sperimentate prima dell'emigrazione che durante la partecipazione associativa, ma anche quel sapere migratorio acquisito proprio in virtù della migrazione. In sintesi, le competenze che la pratica associativa permette di acquisire possono essere suddivise in professionali, civiche e trasversali (Cherubini, 2010). Oltre, infatti, alle già menzionate capacità organizzative e relazionali, che sono fondamentali nell'organizzazione di eventi, nella gestione dei rapporti con chi si rivolge dall'esterno all'associazione, con le istituzioni, con i servizi pubblici e con i soci, in alcuni casi le competenze

sono legate ad un vero e proprio percorso professionale. È questo il caso delle donne che iniziano percorsi professionalizzanti nel campo dei servizi alla persona, dell'intervento sociale, della mediazione linguistica e culturale, della consulenza giuridica. In questo aspetto si mostra la possibilità, data dall'associazionismo, di autodeterminarsi, ovvero la "capacità delle persone di esercitare un certo grado di controllo sulla propria vita" (Kabeer, 2005: 5). Vi sono poi associazioni che si dedicano alle attività di stampo culturale, dove le donne mettono in campo competenze legate alla formazione umanistica o artistica, o che riprendono una passata esperienza di insegnamento per dedicarsi ad attività educative. Vi sono infine le competenze trasversali che vengono spesso acquisite tramite attività informali date dalla partecipazione al sistema educativo o al mercato del lavoro. In questo insieme rientrano anche i saperi che si legano alla socializzazione di genere, come la conoscenza delle necessità del lavoro di cura e familiare, di ascolto, e di comprensione del vissuto migratorio e dei suoi aspetti psicologici ed emotivi (Cherubini, 2010). In questo ambito si mostra la solidarietà, cioè "la capacità di identificarsi con gli altri e di agire in unità con loro nelle loro richieste di giustizia e riconoscimento" (Kabeer, 2005: 7). Dalla letteratura emerge poi come grazie alle pratiche associative le donne aumentino le possibilità di crearsi una rete solidaristica e amicale, che alla luce dei processi di esclusione multipla che abbiamo prima analizzato risulta particolarmente importante. Le associazioni possono anche instaurare relazioni transnazionali tra i paesi d'arrivo e quelli di partenza, per cui si può affermare che il loro ruolo è "di tipo micro per le singole donne, ma anche meso in riferimento al contesto migratorio, ai suoi attori, e macro se guardiamo ai paesi di partenza e ai legami che con essi è possibile mantenere grazie all'associazionismo" (Tognetti Bordogna, 2012: 188). In relazione ai diversi vissuti e progetti migratori delle donne migranti e al loro inserimento nel mercato del lavoro, abbiamo visto come la figura della collaboratrice familiare spicchi per la capacità, soprattutto delle donne dell'Europa dell'Est, di creare dei sistemi migratori femminili (Cvajner, 2018). Il tema del lavoro di cura, oltre ad interrogarci sul rapporto tra donne native e migranti e sulle reali misure di welfare implementate dallo Stato, è anche centrale nelle attività delle associazioni di donne immigrate o miste. In particolare, le associazioni

composte sia da donne italiane che straniere costituiscono “un osservatorio privilegiato per analizzare come alcune tematiche chiave vengano affrontate da donne che sono posizionate diversamente rispetto ad elementi quali provenienza geografica e culturale, classe, età” (Bernacchi, 2014: 193). Le associazioni interculturali di donne promuovono spesso i diritti delle donne impiegate nel lavoro domestico e di cura, concentrandosi su progetti di formazione che permettano alle migranti di inserirsi anche in altri ambiti occupazionali. Altre associazioni invece sviluppano una riflessione politica sulle ricadute della mobilità geografica sulle strutture sociali e patriarcali sia delle società di partenza che di arrivo. In questo ambito i collettivi riflettono sulla possibilità di far emergere il lavoro di cura, di qualificarlo e di dare dignità alle collaboratrici domestiche per introdurre il loro servizio in un nuovo welfare che tenga conto dei diritti, dei bisogni e degli interessi delle donne migranti (Bernacchi, 2014). Le donne impiegate in questi ambiti, soprattutto nel caso delle pioniere, hanno sovvertito i tradizionali ruoli di genere, si fanno carico del mantenimento delle famiglie di origine tramite le rimesse e contemporaneamente delle famiglie per cui lavorano, eppure il loro ruolo non è ancora riconosciuto pienamente. La loro richiesta, che grazie alle associazioni ha avuto una voce, riguarda proprio il lavoro domestico come unica possibilità occupazionale, che potrebbe invece essere liberamente scelta come parte di un percorso professionale. Infine, tra le esperienze, le funzioni e le caratteristiche delle associazioni di donne immigrate in Italia brevemente accennate spicca nel panorama associativo femminile la mediazione culturale, che, come abbiamo detto, appare essere un terreno socialmente legittimo per la partecipazione civica delle donne straniere. L’attività di mediazione culturale inizia ad essere prerogativa delle associazioni di donne immigrate dalla seconda metà degli anni Novanta, in un generale contesto di aumento della partecipazione civica degli immigrati. L’associazionismo femminile in particolare ha svolto negli ultimi vent’anni un ruolo fondamentale nel riconoscimento della figura della mediatrice culturale, che spesso diventa un punto di riferimento sia per le persone che necessitano dell’intervento di mediazione che per le istituzioni (Tognetti Bordogna, 2012; Cherubini, 2015). La tendenza alla specializzazione riguarda anche le associazioni di donne che si occupano di mediazione culturale, poiché molte

delle attività che organizzano tendono ad acquisire man mano un carattere più strutturato per tradursi poi in veri e propri servizi. Questi servizi a loro volta prevedono corsi di formazione e aggiornamento da parte delle donne associate, che maturano un sapere esperto sui temi della migrazione e della mediazione, e possono anche trasformarsi in un'attività remunerata avviando così processi di professionalizzazione e mobilità lavorativa (Cherubini, 2015). Nella mediazione culturale risultano essere fondamentali i saperi migratori che le donne acquisiscono grazie alla mobilità geografica che hanno sperimentato sulla loro pelle. Non si tratta infatti di un mero lavoro di traduzione, per quanto anche questo aspetto sia fondamentale. Le donne migranti sono chiamate a comprendere i codici culturali che governano le relazioni sociali nei paesi di insediamento e sviluppano l'abilità di muoversi tra i codici del paese di provenienza e quelli nuovi, e di trasmettere questa flessibilità di comprensione a chi richiede la mediazione. Nella mediazione culturale possono essere messe in atto sia competenze professionali acquisite in passato ma anche saperi acquisiti nella migrazione e conoscenze del paese di arrivo, riguardo ai processi amministrativi, burocratici o l'accesso ai servizi (*ibid.*). Il rapporto tra mediazione culturale e riflessione femminista si esplica nella relazione tra il lavoro di queste donne e il corpo femminile, in aspetti connessi alla cura o alla maternità. Molto spesso, infatti, sono proprio le donne che, non svolgendo un'attività lavorativa o riscontrando maggiori problemi nell'integrazione, nell'apprendimento della lingua e nell'accesso ai servizi, si ritrovano a chiedere l'intervento di una mediatrice negli ospedali durante una gravidanza o per complicazioni legate al corpo femminile. Si è detto infatti che per certi aspetti la mediazione culturale è ritenuta un'attività cui le donne sono "naturalmente" predisposte, e da un lato possiamo affermare che l'essere donne le porta a comprendere empaticamente i vissuti di altre donne e le difficoltà che potrebbero sperimentare nelle società in cui si inseriscono. Dall'altro lato però vi sono in letteratura ricerche che analizzano la componente femminile dell'associazionismo che non si allinea con questa tendenza, per quanto riguarda sia la mediazione culturale sia il processo professionalizzante che si realizza all'interno delle associazioni. In alcuni casi questi gruppi desiderano restare associazioni che si basano su legami di amicizia tra partecipanti, senza preoccuparsi dell'impatto politico e

sociale che le loro attività potrebbero avere sulla collettività. In questo ambito si è parlato di micro-politica, ovvero un tipo di logica che “rimanda ad un’idea di partecipazione che sorge dai bisogni e dai desideri delle componenti del gruppo; [...]”. Questo tipo di logica, inoltre, si basa sulla considerazione del cambiamento sociale, culturale e politico come un processo che si costruisce “giorno per giorno”, attraverso le azioni e relazioni quotidiane” (Cherubini, 2010: 265). Per questi gruppi però la scelta di svolgere “solo” attività culturali e non di mediazione pone delle difficoltà nella collaborazione con enti, istituzioni o altre associazioni e nell’ottenimento dei finanziamenti. Da una parte, come è stato detto, ciò che ci si aspetta dalle associazioni di donne migranti è un lavoro sull’integrazione sociale basato sulla mediazione, mentre le attività culturali vengono considerate di scarso impatto e non sufficienti a legittimare le azioni dell’associazione (Cherubini, 2010). Dall’altra parte in Italia si tende a dare spazio agli eventi multiculturali dove la “cultura” degli immigrati viene presentata tramite balli, piatti tipici, artigianato e così via, per mostrare gli aspetti piacevoli della convivenza e mettere in secondo piano le differenze interne e gli eventuali conflitti che possono sorgere dal contatto interculturale. Si è parlato in questo caso di “multiculturalismo di consumo” o “multiculturalismo estetico” (Baumann, 1999; Colombo, 2002), per intendere la tendenza che vede la differenza culturale in termini esistenzialisti, spogliati di ogni difficoltà o conflitto. Infine, vi sono esperienze associative che si discostano da quelle fino ad ora raccontate per il loro carattere rivendicativo. È il caso, ad esempio, del collettivo FreeFemmes, composto da donne che creano oggetti artigianali come pratica di emancipazione dallo sfruttamento per combattere la violenza alla frontiera tunisino-libica (Di Meo, 2022). In Italia un esempio è dato dal Coordinamento migranti di Bologna, un collettivo nato in opposizione alla legge Bossi-Fini che con l’Assemblea delle donne porta avanti le rivendicazioni della componente femminile delle migrazioni, diffondendo la consapevolezza di quanto la lotta antirazzista sia fondamentale per i femminismi. È anche il caso delle associazioni di donne che si battono per il diritto all’abitare, che sono state recentemente oggetto di un progetto di ricerca condotto da Colella, Gianturco e Nocenzi (2018). Questa ricerca qualitativa muove dall’ipotesi che “le donne, come soggetto che promuove il cambiamento sociale, conducono

un'azione cooperativa all'interno delle comunità migranti e all'esterno con la società di accoglienza che ha un rilievo decisivo per l'efficacia del processo di integrazione, ma anche della *mutual adaptation* delle due comunità" (Colella, Gianturco e Nocenzi, 2018: 57). La verifica di tale ipotesi tramite l'osservazione delle associazioni di donne immigrate è finalizzata ad analizzare un secondo aspetto correlato al principale: la ridefinizione del concetto di cittadinanza a partire dal diritto all'abitare. Nei vissuti degli immigrati, infatti, tra i primi passi per l'attestazione della propria identità sociale e della cittadinanza c'è sicuramente la necessità di avere una casa. Le donne migranti stanno rivestendo negli ultimi anni un ruolo sempre più incisivo di soggetti attivi che reclamano la tutela dei diritti fondamentali, come appunto il diritto all'abitazione. Il ruolo delle donne all'interno dei collettivi può essere rintracciato in questi ambiti in circuiti di resistenza che le vedono protagoniste in prima persona, ma anche in lotte simboliche che permeano nel collettivo, nel gruppo sociale di riferimento e nell'opinione pubblica italiana. Infine, a contrastare le disuguaglianze abitative intervengono i processi di integrazione che le reti di associazioni e i collettivi garantiscono. L'*agency* delle donne nei movimenti non convenzionali, come quelli che tramite le occupazioni fronteggiano il disagio abitativo, dà vita a rivendicazioni dai caratteri innovativi. A ciò si aggiunge il sapere migratorio delle donne migranti, la spinta relazionale, l'abilità nella costruzione e ricostruzione di spazi domestici, e la gestione della vita quotidiana in momenti di aggregazione, come la manutenzione condivisa degli spazi occupati, che consente di sentirsi a casa nonostante le difficoltà (*ibid.*). I movimenti migratori hanno comportato dei cambiamenti nelle società di destinazione rispetto anche alle forme dell'abitare, alla gestione degli spazi immobiliari e ai territori, per questi motivi la questione abitativa rappresenta un osservatorio delle pratiche di partecipazione delle donne migranti. "In esso gli attori sociali si presentano all'interno di reti di relazioni ancora da esplorare, superando gli stereotipi invalsi, proprio mentre operano processi di attestazione della cittadinanza che in un futuro non lontano contribuiranno alla sua ridefinizione e a quella dell'apporto di uomini e donne migranti" (Colella, Gianturco e Nocenzi, 2018: 59).

2.2. La costruzione della cittadinanza dal basso nelle pratiche associative

Alla luce di quanto detto fino ad ora, in conclusione di questo capitolo andrò ad analizzare i meccanismi che le donne immigrate mettono in atto in un percorso di costruzione della cittadinanza dal basso nelle pratiche associative. Come abbiamo già visto il legame tra i processi di inclusione/esclusione e la cittadinanza è stato messo in risalto proprio dai migranti che, concepiti inizialmente come presenze temporanee legate alla figura dell'uomo giovane e lavoratore, si sono man mano stabiliti permanentemente nel nostro paese, come in tanti altri. Ho parlato in precedenza del “non-cittadino residente permanente” (Cherubini, 2018) proprio in riferimento alle figure che si stabilizzano in Italia, donne, uomini e bambini, ma restano escluse dalla cittadinanza. Nell'ultimo decennio un numero crescente di autori e autrici si è occupato di analizzare la partecipazione della componente femminile immigrata in relazione alle pratiche di cittadinanza (Gatti, 2016; Cherubini, 2022; Colella, Gianturco e Nocenzi, 2018; Santerini, 2017; Tognetti Bordogna, 2012). Se in altri paesi europei l'associazionismo degli immigrati svolge importanti funzioni di rappresentanza e fornitura di servizi, in Italia appare ancora fragile, poco rappresentativo e spesso promosso da enti esterni (Ambrosini, 2016). Come abbiamo visto, a ciò si aggiungono le rappresentazioni delle migranti come vittime o soggetti passivi e legati alla tradizione, che hanno l'effetto di rendere invisibile la dimensione attiva della cittadinanza delle immigrate sia sulla scena pubblica che in letteratura. “Nonostante oggi le donne migranti siano visibili all'interno della migrazione, soprattutto grazie agli studi femministi, la loro visibilizzazione rimane selettiva, parziale e di parte, impedendo la considerazione della complessità delle situazioni migratorie femminili” (Gatti, 2016: 344). Le ragioni di tale invisibilità si possono rintracciare nei modelli di genere che caratterizzano le diverse collettività di immigrati, ma anche nella società italiana, nel sistema di dominio sociale, in elementi strutturali quali il mercato del lavoro, la politica nazionale e i sistemi economici e di sicurezza sociale. Ho spesso parlato delle collaboratrici domestiche, il loro caso ancora una volta è esemplare a spiegare la situazione di isolamento e segregazione occupazionale che le donne immigrate vivono in Italia, poiché la “reclusione”

negli spazi privati delle famiglie autoctone alimenta la loro invisibilità e rende difficili i processi di mobilitazione e attivismo. In questo contesto il desiderio di autonomia delle donne immigrate trova una modalità di espressione proprio grazie alle pratiche associative e alle reti di associazioni, che, dinnanzi alla difficoltà giuridiche di accesso alla sfera dei diritti, assumono rilevanza politica (Gatti, 2016). Un primo aspetto dell'associazionismo femminile che si relaziona alle pratiche di cittadinanza è quindi il fatto che l'orientamento alla sfera pubblica di per sé rappresenta un'alternativa all'esclusione e un segno di riconoscimento della propria presenza. Le forme di auto-organizzazione delle donne migranti sono infatti esempi di "azioni nel terreno pubblico che dotano di riconoscimento e legittimità soggetti tradizionalmente non considerati nella sfera pubblica" (Vega e Gil Araújo, 2003: 15). Molto spesso la motivazione alla base della scelta di partecipare alle attività di un'associazione rientra in un percorso di mobilitazione sociale ed emancipazione. Si tratta quindi di motivazioni legate a situazioni di vita concrete. Da una ricerca effettuata da Gatti (2016) emerge, infatti, che "la questione cruciale per il processo di emancipazione personale e di inclusione nella società di residenza dei migranti non è quella identitaria, ma quella materiale, quella del superamento dell'inferiorità socio-economica e dell'esclusione socio-politica" (Gatti, 2016: 349). L'autrice sottolinea che il contesto locale è ideale per l'analisi dell'associazionismo femminile perché consente di rendere visibile la partecipazione civica e politica delle immigrate prendendo in considerazione l'intersezione tra migrazioni e cittadinanza in una prospettiva di genere. Gatti conduce la ricerca in Campania, più precisamente a Napoli, dove le associazioni di donne immigrate sono più del 60% e nella maggior parte dei casi le donne che vi partecipano presentano caratteristiche simili: un numero elevato di anni di permanenza in Italia, una buona conoscenza del territorio, una rete di relazioni con gli autoctoni che operano nel campo dell'immigrazione locale, e in molti casi un marito italiano e la cittadinanza italiana. Le donne intervistate dichiarano di aver sperimentato di frequente difficoltà nell'accedere ai servizi, anche perché spesso hanno orari lavorativi molto lunghi o svolgono più lavori, non possono contare sul supporto di familiari vicini e si devono scontrare con pratiche discriminatorie istituzionali o individuali. Le associazioni, quindi,

intervengono anche nel diminuire la distanza tra la richiesta di servizi sociali e l'effettiva possibilità di accedervi, facendo da intermediare o erogando direttamente i servizi richiesti. Per quanto riguarda la partecipazione politica extra-elettorale emerge dai racconti delle donne che esse subiscono una tripla discriminazione data dall'intersezione di genere, provenienza nazionale e classe sociale, soprattutto per quanto riguarda l'accesso ai finanziamenti e ai bandi pubblici (*ibid.*). Durante la ricerca sul campo Gatti ha potuto anche osservare che talvolta l'associazionismo si tramuta in vere e proprie pratiche di mobilitazione collettiva: nel 2014 in occasione della guerra in Donbass, quando le associazioni di donne immigrate hanno collaborato con le organizzazioni dell'Est Europeo e dei sindacati; e nel 2015, quando una giovane donna ivoriana, col supporto anche di associazioni autoctone, ha mobilitato un gran numero di richiedenti asilo per la richiesta di un'accoglienza dignitosa e del permesso di soggiorno umanitario per tutti. La classe sociale e il livello di istruzione giocano un ruolo anche nella possibilità di avviare percorsi di mobilitazione collettiva, ma le diverse esperienze dimostrano in primo luogo che le mobilitazioni hanno l'effetto di coinvolgere anche la componente più povera e dunque invisibile delle donne immigrate, e che anche senza il riconoscimento formale della cittadinanza è possibile intervenire socialmente e politicamente. L'autrice conclude che "Considerare le pratiche di cittadinanza agite dalle donne migranti all'interno dei differenti posizionamenti e relazioni sociali consente di fare un passo in avanti nella connessione fra il livello scientifico e quello politico nel dibattito intorno ad un concetto di cittadinanza inclusiva" (Gatti, 2016: 354). Inoltre, dall'analisi delle funzioni e caratteristiche delle associazioni di donne immigrate sono emersi alcuni "valori universali" come la giustizia, il riconoscimento, l'autodeterminazione e la solidarietà. Questi aspetti sono stati individuati da Kabeer (2005) in uno studio sulla cittadinanza inclusiva nei gruppi più emarginati del Sud del mondo, le cui testimonianze "suggeriscono che ci sono alcuni valori che le persone associano all'idea di cittadinanza e che superano i vari confini che le dividono. Questi valori possono non essere universali, ma sono abbastanza diffusi da suggerire che costituiscono un aspetto significativo dell'organizzazione della vita collettiva e del modo in cui le persone si relazionano tra loro" (Kabeer, 2005: 3). Cherubini (2018, 2022) si

inserirsi nel crescente dibattito sulla partecipazione delle donne immigrate in relazione alle pratiche di cittadinanza con una ricerca etnografica condotta nella regione spagnola dell'Andalusia. Da una parte l'approccio qualitativo consente di dar conto dell'eterogeneità sia dei profili delle donne migranti che delle forme di esercizio della cittadinanza dal basso. Dall'altra parte permette di osservare le molteplici istanze contenute nelle richieste e nelle pratiche di cittadinanza delle donne: "la richiesta di riconoscimento legale, l'accesso formale e sostanziale ai diritti, la modifica delle politiche migratorie, la lotta al razzismo e alla discriminazione su base etnica, religiosa e di colore, le pari opportunità in campo sociale e lavorativo, la giustizia di genere e generazionale, il riconoscimento di una specificità culturale (Cherubini, 2022: 66). Approfondire la complessità che emerge dall'analisi qualitativa dei vissuti delle donne migranti evidenzia l'intersezione tra le dimensioni dell'identità sociale delle donne migranti, quali ad esempio genere, età, provenienza, status migratorio, occupazione e classe sociale. Questi intrecci a loro volta si riflettono sui diversi modi di intendere ed esercitare la cittadinanza, poiché "qualsiasi discussione su cittadinanza e appartenenza non può essere completa se non vi si applica un'analisi intersezionale" (Yuval-Davis, 2007: 564). Cherubini (2022) sottolinea un secondo aspetto fondamentale dell'associazionismo femminile in relazione alla costruzione della cittadinanza: le pratiche associative sono un esercizio di cittadinanza in quanto esprimono i modi con cui le persone legate alla comunità sociale e politica mettono in pratica i diritti che hanno sulla carta o da cui sono escluse. L'importanza di concentrarsi sulla situazione femminile riguarda le molteplici barriere che le donne incontrano nel percorso che porta alla partecipazione civica, e richiede di considerare la posizione che esse occupano nella stratificazione civica, ovvero nella "struttura di stratificazione sociale e giuridica che si viene a creare come effetto di processi formali e informali di inclusione/esclusione dai diritti, nei confronti delle persone immigrate" (Cherubini, 2022: 67). Si tratta di un sistema di disuguaglianze complesso che sempre più frequentemente viene letto in chiave intersezionale, ad esempio considerando il reciproco influenzarsi di regimi migratori, del lavoro, di genere e di cura nel determinare forme di esclusione molteplici. Le esperienze delle donne raccolte da Cherubini mostrano la

difficile adesione al modello del cittadino bianco, cisgender e lavoratore, di cui ho già parlato, da parte delle donne immigrate, perché esso non contempla l'attribuzione di ruoli riproduttivi e della doppia presenza. La ricerca ha dunque esplorato le pratiche di cittadinanza delle donne nelle associazioni spagnole lungo tre dimensioni: l'esperienza di inclusione ed esclusione dai diritti, la riformulazione dell'appartenenza e le richieste di riconoscimento e le pratiche di partecipazione e le rivendicazioni collettive che vengono elaborate nelle associazioni. Emergono così altre motivazioni alla base della scelta di aderire all'associazione che si ricollegano a fattori di esclusione quali le politiche migratorie restrittive, la segregazione per genere del mercato del lavoro e il regime di welfare familistico. A ciò si aggiunge la necessità di fronteggiare anche i meccanismi di esclusione informali, quali razzismo, sessismo e classismo (*ibid.*). Colella, Gianturco e Nocenzi (2018), nella ricerca sui movimenti di donne per il diritto all'abitare, portano un esempio concreto partendo dalla contraddizione tra il "dovere di integrarsi" e il sapersi accontentare di un'integrazione parziale e relativa unicamente alla loro condizione di lavoratori e lavoratrici non cittadini/e. Il concetto di cittadinanza inclusiva viene approfondito in relazione a un diritto fondamentale come quello dell'aver una casa, un diritto universale prima ancora che sociale. La dimensione agita della cittadinanza è strettamente legata alla dimensione "reale", poiché chi non risulta cittadino può comunque partecipare alla vita del nostro paese, può arricchirla di significati e animarla, può istruirsi e lavorare sentendosi consapevolmente parte della società. La cittadinanza democratica, infatti, non riguarda solo ciò che c'è scritto sui documenti, ma è fatta anche di partecipazione civile, identità e appartenenze; tuttavia, l'impossibilità di praticare il diritto di voto rende queste persone "cittadini a metà". "Solo riequilibrando diritti, appartenenze, identità e partecipazione in un quadro di cittadinanza democratica più ampio ed evoluto potremo apprezzare il contributo che le donne immigrate stanno già dando al nostro paese" (Santerini, 2017: 36).

In conclusione, dalla letteratura emerge che il ruolo delle associazioni di donne immigrate è quello di reinterpretare il significato di cittadinanza in due direzioni. La prima riguarda i soggetti della cittadinanza, in quanto la creazione di un'associazione e la partecipazione alle attività della stessa

comportano un processo di riconoscimento sulla sfera pubblica, un atto di cittadinanza che prescinde dallo status giuridico di cittadino (Gatti, 2016). La seconda riguarda i contenuti della cittadinanza, ovvero l'accesso ai diritti e ai servizi, la redistribuzione delle risorse e la partecipazione come meccanismo per superare l'esclusione sociale multipla (Cherubini, 2022). Attraverso le pratiche associative, dunque, le donne migranti aspirano a una condizione di cittadinanza piena e sostanziale e mettono in atto pratiche di cittadinanza dal basso.

Capitolo 3

La ricerca empirica: metodologia e contesto di ricerca

La scelta di adottare una metodologia qualitativa nasce principalmente dalla necessità di dare centralità alle donne intervistate, alle loro voci, e quindi ai loro vissuti e alle loro esperienze all'interno delle associazioni. La ricerca sociale qualitativa può essere definita come un "arcipelago fatto di isole distinte" in cui ci sono somiglianze che possono essere ricondotte a "due tratti metodologici forti [...]: il ricorso a una forma di osservazione ravvicinata del proprio oggetto di studio, declinata in modalità che vengono plasmate dalle caratteristiche del contesto empirico" (Cardano, 2011: 16). Un ulteriore tratto caratteristico della ricerca qualitativa è la priorità dell'oggetto sul metodo, intendendo cioè che la scelta della tecnica di ricerca viene definita in accordo ai soggetti su cui si concentra. Questo tratto si mostra nella peculiare interattività e nella sensibilità al contesto delle tecniche di ricerca qualitativa. Essendo questa ricerca incentrata sulle pratiche di *voice* e di *agency* delle donne immigrate nelle associazioni, l'adozione del metodo qualitativo risulta quindi appropriata per consentire la loro espressione e comprendere le loro esperienze e opinioni. In particolare, da una parte l'esigenza di conoscere da vicino le esperienze associative delle donne in provincia di Treviso è stata assolta tramite interviste discorsive. Dall'altra parte la curiosità riguardo alle dinamiche interne ad un'associazione di immigrati è stata soddisfatta grazie ad un periodo di osservazione partecipante in un'associazione molto attiva nel territorio da oltre vent'anni. In relazione al periodo di osservazione, che va da settembre 2022 ad agosto 2023, è bene specificare una peculiarità di questa ricerca: si tratta di una fattispecie della ricerca qualitativa etichettata

generalmente come ricerca opportunistica (Riemer, 1977). La scelta di intraprendere questa ricerca è infatti stata presa contestualmente all'ingresso in un'associazione di mediatori culturali di Conegliano Veneto nell'agosto del 2022, associazione in cui ero l'unica socia italiana. Trovandomi quindi in questa situazione particolare ho iniziato a pormi delle domande, a dimostrare sempre più interesse per le dinamiche che si instauravano tra i soci durante le riunioni, ma anche al di fuori di esse, nella vita quotidiana. D'altronde la ricerca opportunistica mostra in maniera evidente un tratto che si ritrova in moltissimi progetti di ricerca qualitativa: il progressivo adattamento della domanda di ricerca al contesto empirico. "Un tratto, quest'ultimo, che discende da quanto possiamo definire come la principale peculiarità della ricerca qualitativa: la sintonizzazione delle procedure di costruzione del dato alle caratteristiche dell'oggetto cui si applicano" (Cardano, 2011: 47). Una volta capito che l'interesse verso le pratiche associative degli immigrati nella mia zona poteva diventare l'oggetto di una ricerca ho iniziato ad annotarmi in un taccuino ciò che osservavo negli incontri dell'associazione, negli eventi che organizzavamo e nei rapporti con gli altri soci. Dopo qualche mese sono entrata nel Consiglio direttivo come segretaria, un ruolo che mi ha permesso di avere appunti sempre più dettagliati poiché redigevo i verbali di ogni riunione e gestivo tutto l'aspetto amministrativo e i rapporti con gli enti locali da un punto di vista burocratico. Il lavoro che ho svolto con l'associazione, sia come mediatrice che come segretaria, mi ha permesso quindi di conoscere meglio il territorio che mi circonda, una conoscenza che, tra l'altro, è fondamentale anche ai fini di questa ricerca per contestualizzare gli interventi delle donne oggetto di studio. La necessità di indagare il contesto in relazione alla ricerca si deve inoltre all'esiguità di letteratura recente sull'associazionismo specificatamente dedicata alla provincia di Treviso, per cui questo lavoro si inserisce in vuoto di conoscenza cercando di ricostruire empiricamente la situazione del trevigiano. I rapporti di ricerca e le indagini sulla partecipazione associativa degli immigrati disponibili si concentrano infatti principalmente sulla regione Veneto. Tuttavia, da un lato, la letteratura sulle pratiche di cittadinanza messe in atto dalle donne straniere nelle associazioni sottolinea l'importanza di concentrarsi sulla dimensione locale per consentire a tali pratiche di emergere e per poterle meglio analizzare

(Gatti, 2016). Dall'altro lato, l'excursus storico del primo capitolo ha dimostrato come l'associazionismo immigrato di questi anni per diversi fattori storici si esprima più a livello micro che macro, essendo man mano sfumata la portata nazionale che caratterizzava i fenomeni associativi e partecipativi degli anni Novanta (Mantovan, 2007). Per queste motivazioni ho dunque scelto di concertarmi sul contesto provinciale che meglio conosco, e dove avrei potuto avere maggiori opportunità di interazione con le diverse associazioni: Treviso. Il capitolo si conclude con l'analisi della situazione attuale in merito all'associazionismo degli immigrati nella provincia, realizzata grazie ai canali ufficiali, alle relazioni intraprese nei mesi di ricerca e in virtù della partecipazione a feste multiculturali dove ho avuto modo di conoscere diverse realtà del territorio. Infine, verrà presentato in maniera dettagliata il profilo delle associazioni cui partecipano le donne intervistate nel corso della ricerca empirica, una delle quali è anche l'associazione presso cui ho svolto l'osservazione partecipante.

1. L'oggetto e le domande di ricerca

Il problema da cui nasce l'esigenza di concertarmi sulle pratiche associative delle donne immigrate è la situazione di progressivo indebolimento dell'associazionismo, soprattutto quello immigrato e di stampo rivendicativo. Il panorama che ho tentato di tracciare nei primi capitoli mostra che in Italia le esperienze associative e di auto-organizzazione degli stranieri ci sono sempre state e continuano ad esserci, ma se ne parla poco, non hanno molta visibilità, sono limitate nell'autonomia da organizzazioni più consolidate o si esprimono solo a livello locale, limitano la loro azione alle attività di mediazione culturale oppure sono emarginate all'interno del fenomeno del multiculturalismo di consumo (Cherubini, 2010, 2015; Gatti, 2016; Mantovan, 2007; Tognetti Bordogna, 2012). La ricerca empirica su cui si basa questa tesi è finalizzata allo studio delle pratiche associative delle donne immigrate nella provincia di Treviso, ponendo una particolare attenzione a rilevare quelli che sono stati definiti "atti di cittadinanza" (Isin e Nielsen, 2008). In particolare, oggetto specifico della ricerca sono le esperienze di vita

delle donne immigrate residenti in provincia all'interno delle associazioni. Ho ritenuto importante ascoltare tutte le loro esperienze, rendendomi conto del fatto che spesso la scelta di partecipare alle attività di un'associazione, o di fondarne una, è legata al vissuto sia nel paese d'origine che in Italia. L'obiettivo della ricerca è dunque quello di rilevare le motivazioni alla base di questa scelta, per comprendere i percorsi delle donne intervistate da una situazione, spesso, di emarginazione verso una progressiva affermazione come soggetti pubblici, cittadine parte della comunità sociale e politica in cui vivono, o come professioniste, dedite a un lavoro costante di mediazione tra la popolazione immigrata e le istituzioni italiane.

Per quanto riguarda il campionamento (Tabella 1), ho scelto di coinvolgere nella ricerca diversi profili di donne di origine straniera per due motivazioni. Da una parte per rendere l'eterogeneità della categoria donna, che, come approfondito nella parte teorica della tesi, per lungo tempo è stata considerata una categoria omogenea (Duraccio, 2021). Nel campionamento compaiono quindi donne sposate con un uomo italiano, donne ricongiunte, donne spostesi in Italia con un connazionale, donne single, donne madri. Ho parlato con donne che hanno sempre lavorato, con donne che si sono dedicate unicamente all'associazione, con donne con la cittadinanza e con donne senza, con donne di diverse età, provenienza, istruzione ed estrazione sociale. Dall'altra parte, l'associazionismo immigrato in provincia di Treviso a volte è difficile da conoscere, è difficile anche da vedere, e sembra che resti confinato all'interno delle comunità nazionali, di singoli progetti o delle parrocchie. Per questo motivo, se mi fossi concentrata su un'unica categoria di donna immigrata, ad esempio le donne senza cittadinanza, avrei da un lato perso l'occasione di confrontarmi con tante altre donne che sicuramente avevano qualcosa da dire, e dall'altra il campionamento sarebbe stato troppo esiguo per poterne trarre qualche conclusione. Si tratta quindi di una scelta mossa sia da necessità di dare solidità e credibilità alla ricerca, che dalla curiosità di ascoltare quante più esperienze possibile. Inoltre, molte donne si sono dimostrate reticenti a parlare con me, per timidezza o riservatezza, ma anche questi episodi sono stati educativi, da un lato per migliorare le mie tecniche di approccio con le

nuove intervistate, dall'altro perché anche un rifiuto, quando ben motivato, può diventare oggetto di analisi e riflessione (Pepe, 2009).

Codice intervista	Età	Provenienza	Associazione	Ruolo
1. E.	63	Romania	Mondo Insieme	Vicepresidentessa
2. S.	41	Macedonia	Mondo Insieme	Consigliera
3. E.	32	Albania	Arte Migrante	Coordinamento
4. C.	32	Ghana	Ghanajan's Chatolic Community	Presidentessa gruppo giovani
5. J.	53	Serbia	IntegrArt	Fondatrice
6. F.	55	Albania	Afin	Fondatrice e presidentessa
7. M.	27	Senegal	Liguey Djem Kanam	Segretaria
8. T.	52	Marocco	Hilal	Mediatrice culturale
9. T	62	Nigeria	Hilal	Mediatrice culturale
10. A.	27	Romania	Rete studenti medi	Attivista
11. S.	61	Serbia	Solidarietà a Colori	Fondatrice e segretaria

Tabella 1. Campionamento

Le domande di ricerca sono articolate in due blocchi, di cui il primo, comprendente tre domande, si propone anzitutto di indagare il *come* di uno specifico processo sociale (Cardano, 2011), ovvero le pratiche associative: quali sono i meccanismi sociali e le motivazioni che portano le donne immigrate a far parte di associazioni? Da questo interrogativo hanno origine le altre due domande di ricerca; in particolare, quali altre dimensioni emergono nelle pratiche associative delle donne immigrate? In relazione a questa domanda l'attenzione sarà rivolta a comprendere i percorsi di vita che vengono innescati dalla partecipazione alle attività di una associazione. Come approfondito nel quadro teorico, infatti, l'associazionismo delle donne immigrate può comportare delle spinte alla professionalizzazione, all'*empowerment*, alla mobilità lavorativa, alla rivendicazione di diritti, ma anche rispondere ad esigenze di mantenimento della propria cultura d'origine o di mediazione tra questa e quella del paese di arrivo (Cherubini, 2015; Colella, Gianturco e Nocenzi, 2018; Magaraggia e Vignelli, 2015; Tognetti

Bordogna, 2012). Infine, verranno indagate anche le difficoltà e gli ostacoli che le donne immigrate attive nelle associazioni della provincia di Treviso hanno dovuto affrontare, che porteranno a loro volta a domandarsi quale futuro si prospetta per l'associazionismo immigrato in provincia. Il secondo blocco di domande di ricerca riguarda la cittadinanza ed è quindi volto ad indagare come l'associazionismo delle donne migranti contribuisca a ridisegnare dal basso il significato e le implicazioni della cittadinanza. E quindi, in relazione al contesto empirico di questa ricerca, se tali processi e implicazioni possano rilevarsi anche nelle attività delle donne nelle associazioni in provincia di Treviso. Dalla letteratura approfondita nella prima parte della tesi emerge infatti che la partecipazione civica degli immigrati può essere inserita in un processo di costruzione della cittadinanza dal basso (Ambrosini, 2016, 2020; Cherubini, 2018, 2022; Gatti, 2016). Infine, l'ultima domanda di ricerca fa riferimento alla "cittadinanza vissuta" (Lister, 2007) per indagare in che modo le donne immigrate intendano la cittadinanza. Concentrarsi sulle pratiche associative delle donne immigrate, infatti, consente di "far luce sul significato di cittadinanza inclusiva quando è vista dal punto di vista degli esclusi" (Kabeer, 2005: 1). Una prima ipotesi che sostiene la ricerca empirica riguarda la possibilità che la partecipazione alle attività e ai progetti delle associazioni permetta alle donne immigrate di avviare percorsi di riconoscimento e autodeterminazione come soggetti autorevoli sulla scena pubblica tramite la valorizzazione della propria differenza. In secondo luogo si ipotizza che le donne immigrate possano apportare un'innovazione "dal basso" nelle società contemporanee costruendo tramite le pratiche associative una cittadinanza inclusiva fondata sulla parità partecipativa. Si conduce quindi la ricerca empirica in due principali direzioni: una rivolta ai soggetti dell'associazionismo e l'altra ai contenuti e agli esiti della partecipazione civica.

1.1. L'osservazione partecipante

Come anticipato, la ricerca empirica alla base di questa tesi può essere definita opportunistica, perché ho deciso di condurre la ricerca quando ero già

sul campo. Nelle etnografie “non opportunistiche”, infatti, generalmente l’oggetto della ricerca e la metodologia vengono delineate prima di accedere al contesto empirico. Essendo socia di un’associazione di mediatori culturali composta da persone di origine immigrata, la prima tecnica di ricerca cui mi sono affidata per rispondere agli interrogativi di ricerca è stata l’osservazione partecipante. Questa tecnica è molto usata nella ricerca sociale e antropologica per la possibilità di studiare “l’agire nel suo farsi”, ovvero senza doverlo ricostruire dai racconti di chi vi ha preso parte (Cardano, 2011: 93). L’osservazione partecipante ha due principali caratteristiche: da un lato permette di cogliere l’interazione dei soggetti studiati nel loro “contesto naturale”; dall’altro la profondità temporale consente al ricercatore di ricostruire i processi sociali e i meccanismi che legano i diversi eventi osservati. Se infatti un’intervista dura in media un’ora, essere presenti sul campo per un periodo prolungato consente di instaurare rapporti di fiducia con i soggetti studiati, fa sì che si riduca la perturbazione provocata dalla presenza di un ricercatore e consente di ottenere un “resoconto narrativo dei processi causali” (*ibid.*). L’obiettivo dell’osservazione partecipante è dunque “la raffigurazione dell’interazione sociale, colta laddove prende forma e descritta restituendole un’opportuna profondità temporale” (Cardano, 2011: 95). Nelle etnografie di più ampio raggio il ricercatore sceglie solitamente tra due opzioni, ovvero il vivere *come* o *con* i soggetti studiati; nel mio caso si è trattato di partecipare alle attività di un’associazione per poter comprendere il mondo dell’associazionismo in prima persona invece che unicamente dalle parole di chi vi appartiene. Ciò ha significato da un lato partecipare alle riunioni e agli eventi, ma dall’altro anche instaurare un rapporto personale con i soci e quindi ricavare momenti di discussione su diversi temi legati all’associazionismo. Inoltre, l’adozione di questa tecnica di ricerca mi ha permesso di mettere alla prova la mia preparazione sull’argomento, di imparare a rapportarmi con i soggetti dell’associazionismo e con persone con età diverse e provenienti da culture diverse, ma anche di valutare la mia interpretazione delle regole tacite di interazione nel contesto che mi accingeva a studiare. Molte delle persone con cui ho avuto a che fare nel corso della ricerca, infatti, partecipavano al mondo associativo da molti anni, anche perché ho potuto constatare che nel territorio della provincia non ci sono molti

giovani stranieri coinvolti nelle associazioni. Hanno quindi negli anni coltivato un sapere che, grazie alla partecipazione nell'associazione, mi hanno potuto trasmettere non solo a parole ma anche nella pratica, tramite l'organizzazione e la condivisione delle riunioni, degli eventi culturali e degli interventi di mediazione culturale. Infine, un ultimo aspetto teorico riguardo alle peculiarità dell'osservazione partecipante è dato dalla necessità di dichiarare i propri scopi scientifici o meno. In questo senso si parla nei manuali della contrapposizione tra osservazione scoperta e coperta (Cardano, 2011; Semi, 2010). Prima di condurre un'intervista o di somministrare un questionario il ricercatore spiega il progetto di ricerca alle persone coinvolte, mentre nel caso dell'osservazione partecipante potrebbe anche non farlo, non palesarsi come ricercatore. L'osservazione è invece scoperta quando “viene meno la dissimulazione della propria identità e dei propri scopi, ovvero quando la negoziazione dell'accesso al campo ha visto il ricercatore qualificarsi come tale di fronte ai propri interlocutori” (Cardano, 2011: 108). Nel caso di questa ricerca ho deciso di palesare la mia posizione di ricercatrice chiedendo l'autorizzazione a tutti i soci di menzionare l'associazione nella tesi, consapevole che sarei potuta andare in contro ad alcune conseguenze. Una volta venute a conoscenza delle finalità della mia presenza le persone coinvolte nell'associazione avrebbero potuto modificare il proprio comportamento per conformarsi alle mie aspettative. La “perturbazione osservativa” (Cardano, 2011) innescata dalla rivelazione degli scopi della partecipazione potrebbe inoltre portare le persone osservate a mostrare al ricercatore un'immagine di sé e del contesto conforme con l'immagine pubblica che vogliono trasmettere, e quindi ad esempio omettere in mia presenza eventuali difficoltà o conflitti all'interno dell'associazione. La mia presenza, tuttavia, era stata ben accolta da prima che decidessi di svolgere questa ricerca e il mio contributo all'associazione è stato genuino. Proprio per il carattere opportunistico della mia ricerca ho condotto l'osservazione partecipante di pari passo agli impegni che avevo preso con l'adesione all'associazione, e quindi la fiducia nei miei confronti non è venuta meno, ma anzi nel tempo, in virtù anche della mia giovane età rispetto agli altri soci, i colleghi si sono interessati ai miei studi. Decidere di adottare l'osservazione partecipante vuol dire mettere in gioco il proprio corpo, nel mio caso ha

significato anche tentare di stabilire un confine e un equilibrio tra il mio ruolo di ricercatrice/studentessa e di associata. Nei momenti in cui svolgevo interventi di mediazione, ad esempio, prevaleva il ruolo di associata, mentre una volta tornata a casa potevo concertare l'attenzione sull'elaborazione di quanto vissuto. Non ho potuto adottare l'osservazione partecipante per studiare tutte le associazioni della provincia di Treviso, mi sono concentrata su un'associazione che aveva degli aspetti generalizzabili, che dalla letteratura appaiono essere comuni a molte associazioni di immigrati in Italia. Si tratta, infatti, di un'associazione di mediatori culturali, di composizione mista sia in riferimento al genere che alle collettività nazionali dei partecipanti, e in cui i soci hanno un'età media di 45 anni. Ho avuto la fortuna di trovarmi nell'associazione "giusta" per poter osservare e studiare le dinamiche che si creano all'interno di essa e poter generalizzare l'esperienza in virtù delle caratteristiche tipiche che presenta. Per studiare le altre associazioni della provincia, o quantomeno quelle che si sono rese disponibili e reperibili, ho adottato la tecnica dell'intervista discorsiva o dialogica.

1.2. Le interviste discorsive

Ho scelto di adottare la tecnica dell'intervista discorsiva (Cardano, 2011) o dialogica (La Mendola, 2009) per dare la massima libertà alle donne intervistate di esprimersi senza doversi sentire limitate dalle mie domande e senza che avessero la percezione di doversi conformare a delle mie aspettative. Tra maggio e settembre 2023 ho condotto 11 interviste a donne provenienti da diversi paesi e attive in diverse tipologie di associazioni. In linea teorica, "nell'intervista discorsiva l'interazione fra intervistato e intervistatore è determinata nei contenuti, ma le modalità nelle quali l'interlocuzione prende forma, le parole con cui porgere i quesiti e quelle impiegate per articolare una risposta, non sono predeterminate, ma si definiscono, momento per momento, nel corso dell'interazione" (Cardano, 2011: 148). Secondo La Mendola (2009), l'intervista dialogica è una particolare forma di relazione d'ascolto, in cui l'intervistatore si propone di ascoltare le rappresentazioni delle cornici entro le quali i singoli elementi

acquisiscono senso. In questa “danza”, dunque, l’attenzione non è stata posta solo in relazione alle singole esperienze o opinioni, ma anche alle relazioni che si sono instaurate con le donne intervistate, avendo cura di non richiudere l’altra persona nelle mie categorie e precognizioni, ma anzi sostenendola nel difficile percorso di raccontarsi. Per tenere fede a queste impostazioni teoriche, per ogni intervista mi sono prefissata tre temi fondamentali, incentrati sulle esperienze delle donne intervistate in relazione all’arrivo in Italia, all’associazione e alla cittadinanza. Di conseguenza la prima domanda era uguale per tutte (“Per cominciare, vuoi raccontarmi qualcosa su di te? Partendo da dove vuoi...”), mentre le successive erano solo abbozzate come linee guida, avendo comunque l’accortezza di rispettare la loro reticenza a parlare di alcune tematiche, anche per il portato emotivo di riesumare certi ricordi, e allo stesso tempo approfondendo gli aspetti che vedevo entusiasmarle di più. In questo modo ho potuto constatare che emergevano autonomamente i punti che le intervistate consideravano fondamentali nella propria esperienza associativa e contemporaneamente anche gli ostacoli che ciascuna donna aveva individuato in relazione alla piena cittadinanza, come i problemi nel rinnovo del permesso di soggiorno, la scarsa conoscenza della lingua, o restrizioni legate alla propria posizione nel contesto familiare. Ho quindi condotto le interviste seguendo due principali direzioni: una dimensione personale e una oggettiva, in riferimento cioè ai soggetti e ai contenuti delle pratiche associative delle donne immigrate.

Ho condotto tutte le interviste in lingua italiana, cercando di dimostrarmi il più comprensiva possibile riguardo al fatto che il racconto delle esperienze e delle opinioni in alcuni casi richiede una doppia elaborazione: una prima, tra “se e se”, per rivedere i ricordi passati, e una seconda per tradurli nella mia lingua e rendermeli accessibili. La scelta di adottare uno stile di intervista meno strutturato possibile risponde anche alla necessità di lasciare le donne libere di esprimersi con le parole da loro meglio conosciute, senza metterle a disagio formulando domande complesse o con una terminologia specifica a loro poco familiare. Ho utilizzato molto spesso il silenzio, i *continuator* e la ricapitolazione come tecniche volte a lasciare le intervistate libere di indirizzare la conversazione verso i temi per loro importanti (sempre

all'interno dei tre macro-temi citati in precedenza), e di farlo a parole loro, senza essere influenzate dal mio modo di esprimermi. Tutte le interviste si sono sviluppate come conversazioni a due, tranne un caso in cui le protagoniste erano amiche, seppur appartenenti a due associazioni diverse. In questo caso si è trattato di un campionamento "a valanga", poiché avevo chiesto alla persona contattata per prima se conoscesse qualche altra donna interessata e lei ha portato un'amica direttamente all'intervista, che si è quindi tramutata in una "chiacchierata" a tre. In questo specifico caso ho deciso di condurre l'intervista alternando i turni di parola in relazione a ciascuno dei tre macro-temi affrontati, e, per il legame di amicizia che legava le due intervistate, non ci sono stati particolari problemi a riesumare ricordi personali, anzi per molti eventi raccontati le due ragazze si sono ritrovate nelle esperienze l'una dell'altra, esprimendo supporto e comprensione reciproca. È stato quindi interessante rilevare non solo i discorsi e i racconti di ciascuna intervistata ma anche le relazioni fra loro. Le interviste si sono svolte quasi sempre in luoghi pubblici come bar o parchi, in alcuni casi nella sede dell'associazione e in due casi nel luogo di lavoro delle intervistate. In due casi per difficoltà sopraggiunte ho dovuto svolgere l'intervista per telefono. La durata media dell'interviste è stata di circa quaranta minuti e all'inizio di ogni intervista ho chiesto il permesso di registrare la conversazione, una richiesta in cui non ho mai riscontrato particolari opposizioni o difficoltà. Ci sono stati dei casi in cui a registratore spento sono emersi dei commenti spontanei, che ho provveduto a trascrivere nelle note di campo.

Venendo quindi alla trascrizione delle interviste, il passaggio dall'interazione alla stesura di un testo scritto impone di necessità delle semplificazioni, un "sacrificio necessario, senza il quale lo scopo che ha motivato la realizzazione delle nostre interviste - articolare una risposta convincente alle nostre domande di ricerca - non può essere realizzato" (Cardano, 2011: 190). I testi, tuttavia, tengono conto del livello linguistico, paralinguistico ed extralinguistico. Senza dare troppa visibilità al gesto, per non guastare il clima di fiducia che si veniva a creare, ho man mano annotato in un quaderno anche il tono con cui venivano raccontate certe esperienze e il linguaggio non

verbale, come la postura, i momenti di riso, di incertezza o i colpi di tosse. Nelle note ho tenuto conto anche delle informazioni che non avevo acquisito durante l'intervista vera e propria ma nel momento del contatto con l'intervistata, spesso avvenuto per telefono. Nella fase di contatto, infine, ho presentato brevemente la ricerca e ho fornito tutte le rassicurazioni necessarie riguardo al mantenimento della privacy, tramite l'uso della sola iniziale del nome, e riguardo al tono colloquiale delle interviste. Ho sempre cercato di impostare la relazione nella consapevolezza che l'esperta era l'intervistata, e per giunta non ci sarebbero state risposte giuste o sbagliate, ma uno scambio spontaneo di racconti e opinioni.

1.3. Alcune riflessioni conclusive sulla metodologia

Disporsi alla realizzazione di una ricerca qualitativa, in particolare con l'adozione di tecniche come l'osservazione partecipante e le interviste dialogiche, richiede di coinvolgere il proprio corpo, la propria persona, essere disposti a mettere in discussione le proprie idee e convinzioni, aprirsi all'altro ed accogliere la sua verità (Cardano, 2011; La Mendola, 2009; Semi, 2010). Una prima riflessione va proprio nella direzione di comprendere di cosa, autorevolmente, ci parlano le interviste. Nella ricerca qualitativa l'intervista è stata associata ad una virtù etico-politica, per la sua capacità di dare voce ai soggetti marginali e screditati (Cardano, 2011). Un primo aspetto importante è dunque la capacità di questa tecnica di ricerca di farci vedere il mondo con gli occhi dei nostri intervistati, che non per forza è la verità in termini assoluti, ma piuttosto è la rappresentazione della realtà del soggetto intervistato, quella che La Mendola (2009) chiama "verità relazionale". Si può presentare nel corso delle interviste il fenomeno del "*management impression*" (Cardano, 2011), ovvero la scelta di dire o non dire qualcosa per salvare la faccia. In questi casi si può optare per provare ad ottenere la verità a tutti i costi o accontentarsi di ciò che ci viene riferito, di raccogliere la rappresentazione della realtà dell'intervistato. In una delle prime interviste che ho condotto, ad esempio, l'intervistata si è dimostrata reticente a parlare del suo passato in Romania, specialmente in relazione alla figura di Ceaușescu. Nello spiegare

le cause della migrazione ha infatti fatto riferimento alla caduta dell'Unione Sovietica e non alla dittatura che aveva realmente vissuto nel suo paese e che aveva inevitabilmente coinvolto lei e la sua famiglia. Ho deciso in questa circostanza di accontentarmi della rappresentazione che mi veniva raccontata, senza investigare sul passato in Romania della mia intervistata, rispettando così le sue emozioni e il limite che implicitamente aveva posto nel parlare di aspetti molto intimi e probabilmente emotivi. Un secondo aspetto legato alla possibilità di dare voce a soggetti marginalizzati riguarda il rispetto dei principi etici della ricerca sociale (Rauhala e Kalokairinou, 2021). In generale, tutti gli scienziati devono valutare se i benefici attesi superano i rischi potenziali. Ai potenziali partecipanti alla ricerca deve essere chiarito che sono liberi di decidere se partecipare o meno alla ricerca e deve essere chiesto se i dati raccolti da e su di loro possono essere inclusi nell'analisi. Nella maggior parte dei casi, e anche in questa ricerca, ciò è garantito dall'ottenimento del consenso informato. Nel caso specifico di questa ricerca è stato necessario rispettare i momenti in cui riesumare alcuni ricordi diventava troppo doloroso e non insistere su quegli aspetti personali che potevano creare una situazione di disagio nelle intervistate.

Un ulteriore spunto di riflessione riguarda la differenza di *status* tra me e le mie intervistate. Questo ha riguardato da un lato la differenza d'età: è stato molto più facile entrare in connessione e instaurare un rapporto di fiducia con le donne che avevano un'età simile alla mia, ma la maggior parte delle intervistate aveva circa vent'anni in più di me. Una strategia per superare la distanza data dall'età è stata quella di rivelare il mio ruolo all'interno di un'associazione di mediatori, piuttosto che presentarmi solo come studentessa. Ciò mi ha consentito di partire da un terreno comune e di dar prova di comprendere cosa significa partecipare alle attività e al coordinamento di un'associazione, ma d'altra parte, ha reso necessario specificare che sono italiana. Visto che l'associazione cui appartengo è composta da stranieri, oltre a me, spontaneamente le donne mi chiedevano da dove provenissi e se avessi la cittadinanza e qui si manifestava il secondo aspetto della differenza di *status*. Le accortezze nell'uso del linguaggio più appropriato per non evidenziare la differenza tra me e loro, ad esempio, sono state fondamentali per la conduzione delle interviste, così come il modo di

pormi nei loro confronti. Una ragazza in particolare ha parlato per quasi tutta l'intervista in termini di paragone tra loro (stranieri) e "gli italiani", dando per scontato che io non fossi italiana. Come accade spesso, alla domanda sulla cittadinanza ha chiesto che ne parlassi prima io ed è rimasta sorpresa quando le ho dichiarato di essere nata in Italia. Ho percepito in quel momento che un po' della fiducia che mi aveva dato era venuta a mancare, forse perché si basava su una presunta comune situazione di straniera. Da quel momento ho deciso di aprire tutte le interviste con una mia breve presentazione. In questo senso ho potuto anche sperimentare un'ulteriore peculiarità della ricerca qualitativa: non è un percorso lineare. Proprio perché il contesto empirico ha la precedenza sul metodo, spesso mi sono trovata a dover "aggiustare" il quadro teorico e la modalità in cui mi ponevo nelle interazioni con le donne in relazione a quanto emergeva man mano nelle interviste. Per questo motivo, infatti, le interviste sono state condotte durante tutto il periodo di ricerca, in concomitanza con lo studio della letteratura accademica e dell'osservazione partecipante.

2. Analisi del contesto: la presenza degli immigrati in Veneto

Dopo aver approfondito l'analisi dell'associazionismo degli immigrati in Italia prima da un punto di vista storico e poi in una prospettiva di genere, questo paragrafo è dedicato allo studio del contesto in cui si è svolta la ricerca empirica: la provincia di Treviso. Innanzitutto è bene considerare le specificità regionali, ovvero la situazione del Veneto in relazione alla presenza e alle caratteristiche sia della popolazione di origine straniera, che delle associazioni di immigrati. La principale caratteristica del "modello veneto" (Mantovan, 2007: 154) è un tessuto economico basato su piccole e medie imprese, che da una parte esportano in tutto il mondo, e dall'altra convivono con una rete di associazioni legate principalmente alla Chiesa cattolica. Nell'immaginario comune l'alto tasso di produttività della regione viene spesso attribuito all'etica del lavoro e allo spirito imprenditoriale dei veneti; tuttavia, vi sono delle motivazioni storiche alla base di questa prosperità. Nel secondo dopoguerra, infatti, il governo centrista attuò delle

politiche per lo sviluppo economico del Veneto, situato in una posizione strategica, che ebbero come risultato lo sviluppo di grandi fabbriche e l'espansione della classe operaia. Dopo circa trent'anni il Veneto si trovava ad essere in una posizione privilegiata rispetto ad altre regioni italiane in relazione ai livelli di occupazione e di produttività, tanto che all'inizio degli anni Novanta le provincie di Vicenza e Treviso detenevano i più alti tassi di industrializzazione in Italia. L'altra faccia della medaglia però mostra un basso costo della manodopera e della ricerca tecnologica. Quest'ultimo aspetto in particolare rese la regione poco attrezzata in un contesto di globalizzazione e di saturazione dei mercati internazionali, per cui iniziarono a cedere i presupposti del successo industriale veneto (*ibid.*). Gli imprenditori misero in atto due strategie per contrastare la crisi imminente: l'apertura alla manodopera straniera e la delocalizzazione. In particolar modo a Treviso questo fenomeno fu particolarmente eclatante: dei 100 mila posti di lavoro che dal Veneto sono stati esportati all'estero fra il 1991 e il 2001, 44mila erano in questa provincia (Meletti, 2004). La crisi iniziò a farsi sentire: sempre prendendo ad esempio la provincia di Treviso, dal primo gennaio 2003 al 31 maggio 2004 ci sono state 150 crisi aziendali, e nel 2007 il tasso di disoccupazione è passato dal 2,4% al 3,4% (*ibid.*). Come è accaduto anche in altre situazioni di crisi più recenti, i primi a soffrire sono stati gli immigrati, che iniziarono ad avere difficoltà anche a trovare lavori dequalificati. Bisogna inoltre considerare che la delocalizzazione delle industrie e la loro riduzione ha indebolito anche la forza della classe operaia e dei sindacati, rendendo sempre più difficile la comunicazione tra lavoratori immigrati e autoctoni. A tal proposito, le parole del segretario provinciale della Fiom-Cgil di Venezia, pronunciate a proposito del caso della Fincantieri di Marghera, sono molto eloquenti: "Attività che prima venivano svolte dai lavoratori del territorio sono state trasferite pari pari ai lavoratori immigrati, però in condizioni totalmente diverse. Ci sono attività per le quali erano previste semestralmente visite mediche ai lavoratori o per le quali i lavoratori avevano un diritto, conquistato per accordo aziendale, a una riduzione dei tempi di lavoro e quindi dell'esposizione al rischio, eccetera... trasferite ai lavoratori immigrati queste cose non si fanno più. Il lavoro è addirittura aumentato dal punto di vista dei carichi individuali, i ritmi anche, con degli effetti su questi lavoratori

che sono devastanti (...). Questa impostazione aziendale oramai è volta al profitto, considera soprattutto i lavoratori immigrati alla stregua del fazzoletto kleenex, usa e getta (...)" (Mantovan, 2007: 156).

Garantendo ancora oggi un alto livello di inserimento occupazionale, il Veneto resta una delle regioni più interessate dall'insediamento stabile di lavoratori immigrati. Le caratteristiche del sistema produttivo e del mercato immobiliare della regione hanno portato gli immigrati a concentrarsi nei piccoli e medi comuni. In particolare, il costo alto degli affitti e il razzismo di molti proprietari hanno fatto sì che spesso i lavoratori immigrati trovino soluzioni abitative in luoghi isolati. La provincia che in virtù della veloce industrializzazione ha visto la più antica e consistente presenza di immigrati è Vicenza, seguita da Treviso, Verona e Padova. In queste zone quindi spesso l'ingresso lavorativo viene favorito dalla richiesta di forza lavoro per le fabbriche, ma l'accesso alla casa risulta difficile e ostacolato da molti fattori (Mantovan, 2007; Della Puppa, 2017). Treviso è una provincia in cui il carattere dispersivo dell'insediamento dei lavoratori immigrati e le loro famiglie è molto marcato: "questa caratteristica del trevigiano è legata anche alla dimensione media delle aziende, più ridotta in questa provincia, in cui, negli anni '70, il padronato, più che altrove, è stato attento a mantenersi sotto i quindici dipendenti" (Mantovan, 2007: 158). Venendo alla situazione attuale, il Veneto è la quarta regione italiana per il numero di stranieri residenti, ovvero il 9,6% della popolazione straniera residente in tutto il territorio nazionale (Osservatorio Regionale Immigrazione, 2021). La presenza femminile si attesta al 52%, con punte particolarmente elevate in riferimento ad alcune nazionalità. Per quanto riguarda le provenienze, al 1° gennaio 2020 si conferma la prevalenza delle cittadinanze europee: i residenti con la cittadinanza di uno stato membro sono circa 270mila e rappresentano il 56% del totale degli stranieri in regione. Le principali aree di provenienza extra europee sono Asia e Africa: entrambe con circa 97.800 residenti e un peso sul totale pari a circa il 20%; mentre, per quanto riguarda i singoli Paesi, le principali provenienze sono Romania (oltre 124mila residenti), Marocco (poco meno di 45mila), Cina (con circa 35mila residenti), Albania e Moldova. In relazione all'acquisizione della cittadinanza da parte dei residenti stranieri, gli ultimi dati disponibili risalgono al 2019, rilevando circa 17mila

acquisizioni, in crescita del 9% rispetto all'anno precedente (*ibid.*). Nell'analisi dei dati bisogna tenere conto dell'emergenza sanitaria scaturita in occasione dello scoppio della pandemia da Covi-19, "per quanto riguarda i rischi associati all'emergenza sanitaria e alla crisi da essa provocata è evidente che la popolazione straniera (immigrata) vada annoverata tra le categorie maggiormente esposte sia per alcune condizioni e caratteristiche distintive, sia per via di alcune specifiche debolezze e vulnerabilità" (Osservatorio Regionale Immigrazione, 2021: 7). La crisi pandemica ha avuto impatti in particolare sulla sfera economica e sociale degli immigrati. La situazione emergenziale ha comportato il calo delle attività produttive, in Veneto come nel resto d'Italia, aumentando le situazioni di disagio economico e la diffusione di nuove forme di povertà. Particolarmente colpita risulta la componente femminile della popolazione immigrata, dove la presenza di donne immigrate nel lavoro domestico e di cura nel 2019 raggiungeva il 68%. Accanto alle fragilità date dalla segregazione occupazionale delle donne immigrate, si è registrato ulteriore elemento di criticità inerente al tema della socializzazione, ovvero il possibile incremento del rischio di marginalizzazione ed esclusione dato dai vari *lockdown* negli anni di pandemia. Inoltre, per quanto riguarda la sfera sociale, le ricadute della crisi riguardano anche i consueti processi di inclusione, con l'acuirsi di alcune forme di fragilità ed esclusione sociale, soprattutto per i giovani e per le donne. Anche per questi motivi ho scelto di tentare di dare più visibilità all'associazionismo, una risorsa che non dovrebbe essere sottovalutata in questo periodo di ripresa dalla crisi.

2.1. L'associazionismo degli immigrati in Veneto

In virtù del trasferimento delle politiche per gli immigrati dal contesto nazionale alle autonomie locali, la regione Veneto è stata una delle prime ad implementare una propria normativa sul tema dell'immigrazione (L.R. 30 gennaio 1990, n. 9, «Interventi nel settore dell'immigrazione»). La programmazione regionale viene attuata all'interno dei singoli contesti locali, sia attraverso i Piani Territoriali per l'immigrazione, sia attraverso i Piani di

Zona, finalizzati a programmare i servizi socio-assistenziali negli ambiti territoriali di competenza. La normativa regionale prevede la realizzazione di diverse iniziative e interventi: “informazione per favorire l’esercizio dei diritti; corsi per l’apprendimento della lingua italiana; orientamento scolastico e professionale, di prima formazione e di riqualificazione; realizzazione di corsi di formazione professionale volti al reinserimento degli immigrati nei loro paesi d’origine; iniziative volte a favorire il diritto allo studio, particolarmente quello universitario; promozione e conoscenza delle culture delle comunità di immigrati tra i cittadini del Veneto; sostegno ad associazioni, cooperative ed organismi che operano a favore degli immigrati; creazione di un fondo per l’alloggio; concorso e sostegno ad interventi destinati alla realizzazione di centri di prima accoglienza, di alloggio temporaneo e di servizi per stranieri immigrati” (Dal Ben, 2018). L’associazionismo degli immigrati non è menzionato; tuttavia, viene mantenuta una programmazione regionale costante in materia di immigrazione attraverso la disposizione di piani triennali e annuali in collaborazione con la Consulta sull’immigrazione, e approvati dal Consiglio regionale, sulla base del fondo FAMI (Fondo Asilo, Migrazione e Integrazione) e sui fondi regionali destinati all’immigrazione. Per quanto riguarda l’accesso ai servizi sociali veneti, le richieste di aiuto primarie da parte della popolazione immigrata riguardano: conoscenza dei propri diritti e dei servizi a disposizione; conoscenza della lingua; sostegno della condizione economica; sostegno rispetto alla condizione abitativa; necessità di reperire un’attività lavorativa; assistenza legata alla presenza di figli minori dal punto di vista scolastico ed educativo; creazione di reti nella nuova realtà comunitaria al di fuori della propria comunità di origine (*ibid.*). Dalla letteratura sull’associazionismo analizzata nei primi capitoli queste risultano essere anche aree di intervento delle associazioni di immigrati, anche perché la cittadinanza è un requisito di accesso fondamentale per poter godere dei diritti di welfare sociale in Italia (Mantovan, 2007; Dal Ben, 2018). Ad esempio, per ottenere l’assegno sociale sono necessari dieci anni di residenza continuativa in Italia e anche per accedere all’edilizia pubblica un criterio fondamentale è l’anzianità di residenza. Secondo Accorinti e Spinelli (2014: 19), “Se guardiamo alle politiche sull’immigrazione in Italia vediamo che il

sistema legale è discriminatorio nei confronti di “non italiani” in quanto li esclude o ne limita il godimento di alcuni fondamentali diritti civili, come il diritto al voto, il diritto di libera circolazione, le libertà professionali, il diritto di accesso agli uffici pubblici. Sottopone gli immigrati a leggi speciali come ad esempio il permesso di soggiorno, ora a punti, il permesso di lavoro con i suoi tempi, le limitazioni relative al ricongiungimento familiare, e ne limita la possibilità di godere di misure relative ai diritti sociali, quindi alle risorse del welfare”. In questa cornice di difficoltà e ostacoli si inseriscono le pratiche associative degli immigrati in Veneto.

La partecipazione degli immigrati alle associazioni antirazziste in Veneto inizia verso la metà degli anni Novanta, con la nascita del movimento politico dei Disobbedienti lungo l’asse Padova-Mestre. Una parte del movimento decide di iscriversi nel partito dei Verdi e così ha luogo la divisione in due associazioni: Razzismo Stop, di cui fanno parte i Disobbedienti, e la Rete Antirazzista, gestita dai militanti originari (Mantovan, 2007). Entrambe le organizzazioni si occupano dell’attività di sportello per gli immigrati, e dell’attività politica di organizzazione di manifestazioni in difesa dei diritti dei migranti. Molti degli attori italiani impiegati in associazioni, come quelle appena citate a titolo esemplificativo, lamentavano già verso la fine degli anni Novanta la difficoltà di coinvolgere le associazioni di immigrati a causa della debolezza e della frammentazione, legata anche alla mancanza di esperienza, di una “cultura dell’associazionismo” e alla scarsa conoscenza dei servizi e del territorio (*ibid.*). La difficoltà a rintracciare le associazioni di immigrati e ad entrare in contatto con i rappresentanti è stata riscontrata anche nel corso di questa ricerca. Tranne per i casi in cui la richiesta di informazioni ha riguardato persone che conoscevo in virtù della mia esperienza associativa, in moltissimi casi non ho ricevuto alcuna risposta alle e-mail o ai messaggi in cui chiedevo un primo contatto, anche solo per realizzare una mappatura del fenomeno. Per tentare di tracciare un panorama delle realtà associative della regione mi sono quindi affidata principalmente ai canali istituzionali, come la banca dati del Portale Integrazioni Migranti e gli elenchi del Registro Unico Nazionale del terzo Settore (RUNTS) aggiornati al 12/06/2023. Dal Portale emerge che in Veneto ci sono 83 associazioni di immigrati, su un totale di 1149 associazioni registrate ufficialmente in Italia. Per tutte le caratteristiche

dell'associazionismo straniero citate fino ad ora, questi dati non devono considerarsi assoluti, e per questi motivi nella ricerca empirica in provincia di Treviso verranno analizzate anche le associazioni non formalizzate, conosciute tramite canali informali. Per tentare di completare quanto più possibile la descrizione del panorama associativo degli immigrati in Veneto mi sono affidata anche alla letteratura e ai rapporti di ricerca elaborati negli anni: un rapporto sull'associazionismo straniero in Veneto curato dall'Osservatorio regionale Immigrazione (2004); la ricerca empirica di Mantovan (2007), che ha come oggetto l'auto-organizzazione degli immigrati in Veneto; il Registro Regionale delle Associazioni, degli Enti e degli Organismi che operano con continuità nel settore dell'Immigrazione, aggiornato dalla Giunta regionale del Veneto con Deliberazione n. 1413 del 01/10/2019. I numeri delle associazioni presenti in Veneto cambiano di anno in anno, anche perché i diversi gruppi crescono, cessano le attività, confluiscono in altre associazioni e così via. Molte associazioni, inoltre, esistono “sulla carta” ma non svolgono più attività. Per questi motivi in relazione al territorio regionale tratterò ora le principali caratteristiche e aree di attività emerse dalla consultazione dei documenti e dei canali appena menzionati. Tra le finalità più perseguite dalle associazioni di immigrati in Veneto al primo posto c'è l'integrazione, seguita dal mantenimento e la promozione della cultura d'origine e dalla mediazione culturale. Tra le altre finalità più perseguite c'è l'apprendimento della lingua italiana o della lingua madre e la formazione professionale, seguita dall'assistenza nel disbrigo delle pratiche. In alcuni casi le associazioni si occupano anche di tutela legale e di supporto in relazione al disagio abitativo. Nelle associazioni che comprendono gruppi giovanili, inoltre, si rileva l'organizzazione di attività sportive e di specifici progetti volti alle seconde generazioni. Quanto alla composizione interna, la maggior parte delle associazioni ha una composizione mista in riferimento sia alle nazionalità che al genere, vi sono solo cinque associazioni composte unicamente da donne iscritte agli elenchi regionali.

2.2. *Le associazioni di immigrati in provincia di Treviso*

Nella provincia di Treviso il fenomeno dell'immigrazione ha iniziato a manifestarsi verso la fine degli anni Ottanta, e al 1° gennaio del 2023 gli stranieri residenti in provincia di Treviso sono 89.738, di cui la componente femminile è poco più del 50% (Istat, 1° gennaio 2023). La comunità straniera più numerosa è quella proveniente dalla Romania, seguita da Cina, Marocco e Albania (Istat, 1° gennaio 2022). Tuttavia, il capoluogo di Treviso è noto per essere una “roccaforte della Lega”, partito che governa anche buona parte dei comuni della provincia con una ferma impostazione localista. Il localismo e il credere nell'esistenza una cultura veneta da preservare hanno gravi conseguenze sull'implementazione di politiche sociali nei confronti degli immigrati e sulla valorizzazione della loro partecipazione civica. “Questo orientamento, proprio di molti amministratori locali in questa provincia, unito ad una tradizione associativa e ad un terzo settore molto vivo e attivo in questi territori, sono elementi che hanno fatto sì che nel trevigiano la questione immigrazione fosse presa in mano non tanto dall'ente locale, quanto dalla società civile, in tutti i suoi variegati aspetti: mondo cattolico, sindacato, associazioni di categoria, privato sociale” (Mantovan, 2007: 171). In provincia di Treviso, infatti, gioca un ruolo fondamentale la Chiesa cattolica, e in particolare il settore immigrati della Caritas Tarvisina, che si occupa di accoglienza, gestione delle emergenze in tutto il mondo e sensibilizzazione culturale dal 1987. Molte altre organizzazioni della provincia pare non siano riuscite a passare da una fase assistenzialistica a una di ridefinizione delle modalità di rapportarsi con la popolazione immigrata, di lavorare *insieme* a loro per la realizzazione degli interventi, e non solo *per* loro. Ad esclusione quindi di grandi organizzazioni come Caritas, il panorama associativo del trevigiano si rivela essere molto frammentato, in linea con quanto descritto per il livello nazionale, e presenta elementi di debolezza maggiori rispetto ad altre provincie (*ibid.*). Tuttavia, tra l'aprile del 2017 e la fine del 2018 è stato realizzato in Veneto il Progetto ImProVe – Immigrati Protagonisti in Veneto, con Decreto Ministeriale n. prot. 4305 del 21 dicembre 2016, ammesso al finanziamento dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali – Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione. Il Progetto ha

perseguito l'obiettivo di favorire la partecipazione attiva dei cittadini stranieri e delle loro associazioni alla vita sociale e politica della comunità, per sostenere e promuovere il loro coinvolgimento nella definizione di politiche di integrazione in Veneto. Il report provinciale relativo alla provincia di Treviso, realizzato all'interno del Progetto ImProVe, ha visto in particolare la realizzazione di "Incontri e tavoli a livello provinciale con i referenti delle associazioni di immigrati maggiormente attive sul territorio, volti a evidenziare le maggiori problematiche relative all'integrazione dei cittadini stranieri negli ambiti della salute, dell'educazione e istruzione e dell'abitare, e a individuare le principali priorità di intervento" (Progetto ImProVe, 2018: 1). La consultazione comparata del report provinciale di Treviso realizzato all'interno del Progetto ImProVe e del Portale Integrazioni Migranti, unita alle conoscenze e informazioni raccolte in questi mesi mi ha permesso di tracciare una mappa (Appendice 1) delle associazioni presenti in Provincia. Oltre a queste fonti, è stato fondamentale il ruolo di due festival della provincia che ogni anno riuniscono un buon numero di associazioni di immigrati: Ritmi e Danze dal Mondo di Giavera del Montello e la Festa dei popoli di San Vendemmiano.

L'associazionismo degli immigrati in provincia di Treviso si caratterizza dunque per essere osteggiato dal clima politico, poiché in quasi la totalità dei comuni si alternano amministrazioni di destra e leghiste, e frammentato in tante piccole associazioni; su questo sfondo si staglia la presenza della Caritas Tarvisina, con un effetto quasi monopolizzante. Tuttavia, da quanto emerge dal report provinciale di Treviso realizzato all'interno del Progetto ImProVe, la popolazione immigrata residente in provincia di Treviso avanza richieste di inclusione nella sfera pubblica, di accesso ai servizi socio-sanitari, di tutela del diritto all'abitazione e all'istruzione e lamenta un clima di discriminazione in aumento rispetto agli anni precedenti (Progetto ImProVe, 2018). È bene sottolineare in conclusione che all'inizio degli anni Ottanta, quando si iniziava a percepire l'importanza dell'insediamento dei lavoratori immigrati nella provincia, era stato creato il Coordinamento "Fratelli d'Italia", con un contributo della Fondazione Cassa Marca e in collaborazione con la Provincia di Treviso, le Associazioni di categoria e le Organizzazioni Sindacali Cgil, Cisl e Uil (Mantovan, 2007; Progetto ImProVe, 2018). L'esperienza del

Coordinamento si è conclusa nel 2006, lasciando un vuoto nella gestione delle politiche migratorie, dei progetti volti all'integrazione e nel coordinamento delle associazioni di e pro-immigrati.

2.3. Le associazioni oggetto della ricerca empirica

Le interviste condotte al fine di rispondere agli interrogativi della ricerca, di cui darò conto in maniera approfondita nel prossimo capitolo, hanno coinvolto donne appartenenti ad associazioni tra loro diverse, in riferimento sia alla composizione di genere e alle nazionalità rappresentate, sia alle finalità perseguite. La prima associazione coinvolta nello studio è stata quella dove ho svolto anche il periodo di osservazione partecipante: Mondo Insieme. Si tratta di un'associazione di mediatori culturali nata nel 2001 a Conegliano, un comune in provincia di Treviso. L'associazione è composta da 13 soci mediatori e da altrettanti soci volontari, con un Consiglio direttivo di sette persone. L'associazione è mista sia in riferimento al genere che alle nazionalità rappresentate. Il presidente è un uomo, la vicepresidente è una donna e anche la maggior parte delle persone iscritte sono donne. Le nazionalità dei soci fanno riferimento ai seguenti paesi: Albania, Camerun, Cina, Ghana, India, Macedonia, Marocco, Moldavia, Romania, Russia, e Ucraina. Le attività dell'associazione riguardano principalmente la mediazione culturale nelle scuole e nell'ambito socio-sanitario e i soci hanno tutti frequentato un corso abilitante. Presso la Casa delle Associazioni del comune, inoltre, gestisce lo sportello di mediazione culturale: un servizio progettato in collaborazione con l'amministrazione comunale per mediare tra le esigenze della popolazione straniera e le istituzioni conegliesi. L'associazione è anche conosciuta nel territorio per l'organizzazione di eventi e per la partecipazione a feste e manifestazioni multiculturali (codice intervista: 1. E., 2. S.).

Arte Migrante è un'associazione aperta, laica e antirazzista che attraverso lo strumento dell'arte si pone l'obiettivo di includere socialmente e culturalmente persone marginalizzate, come senza fissa dimora e migranti, valorizzando le diversità e il pieno sviluppo delle relazioni umane. Arte

Migrante è stata fondata a Bologna nel 2012 e da quel momento sono nati numerosi gruppi nelle diverse regioni italiane, di cui uno a Conegliano nel novembre del 2022. Il gruppo coneglianese ha un coordinamento fisso composto da sei persone di diverse nazionalità e genere, non vi è formalmente un presidente, ma la fondatrice e la maggior parte delle persone del coordinamento sono donne (codice intervista: 3. E.).

Ghanajan's Catholic Community è un'associazione di stampo religioso, mista in relazione al genere ma comprendente solo persone provenienti dal Ghana. Le attività dell'associazione si riferiscono principalmente alla comunità religiosa ghanese del triveneto, anche se spesso i gruppi o il coro vengono invitati a feste multiculturali o alle messe della Chiesa cattolica italiana della zona. La comunità comprende tre gruppi diversi, uno degli uomini, uno delle donne e uno dei giovani, ciascuno dei quali ha un presidente e l'insieme dei presidenti forma il Consiglio direttivo in compagnia di altre figure di riferimento per la comunità (codice intervista: 4. C.).

IntegrArt è un'associazione di promozione sociale nata a Treviso nel 2018, che si occupa di inclusione sociale attraverso l'arte. IntegrArt organizza corsi, workshop, laboratori e progetti che si svolgono nelle scuole, nelle biblioteche, nei musei, nei centri culturali e in spazi dove le persone possono incontrarsi tramite l'arte. In particolare, l'associazione è nata dalla necessità, riscontrata nei centri di accoglienza, di ampliare l'offerta formativa per i richiedenti asilo, che hanno chiesto di sapere di più sull'arte, sulla cultura e sulle usanze italiane e contemporaneamente si sono resi disponibili di mettere al servizio dei cittadini italiani le loro conoscenze. La fondatrice proviene dall'ex Jugoslavia e l'associazione è composta da uomini e donne di diverse provenienze (codice intervista: 5. J.).

Afin, Associazione Femminile e per l'Infanzia è nata a Conegliano nel 2008 e ad oggi formalmente è ancora esistente ma a causa di diverse vicissitudini non più attiva. L'associazione era composta da sole donne, per un totale di 17 volontarie ed è nata a seguito di un percorso realizzato da ANOLF Treviso e ULSS 7. Lo scopo delle principali attività che sono state realizzate è legato alla sensibilizzazione e formazione delle donne, e alla mediazione culturale in ambito socio-sanitario (codice intervista: 6. F.).

Liguey Djem Kanam è un'associazione composta interamente da donne, tutte provenienti dal Senegal. L'associazione è nata nel 2004 dalla volontà di quattro donne senegalesi di aprire un asilo nido. Date le difficoltà di perseguire questo originario obiettivo, le donne hanno fondato un'associazione che ad oggi mantiene tra le sue attività principali il banco alimentare della domenica, la festa di Natale e la festa di riapertura delle scuole, oltre a numerose collaborazioni con le altre associazioni del territorio (codice intervista: 7. M.).

Solidarietà a Colori è un'associazione nata nel 2003 a Treviso su iniziativa di cinque donne provenienti da Albania, Cina, Marocco, India, Costa d'Avorio. Il ruolo di questa organizzazione è particolarmente importante poiché si tratta della prima associazione di donne straniere della provincia, impegnata da vent'anni nella promozione del ruolo della donna immigrata, per incoraggiarne la produzione culturale, artistica e imprenditoriale. Solidarietà a Colori è oggi un punto di riferimento per moltissime realtà del territorio (codice intervista: 11. S.).

La scelta di includere tra le interviste anche il racconto di una donna che è stata impegnata nella Rete studenti medi risponde alla necessità di esplorare anche l'aspetto rivendicativo della partecipazione civica delle donne immigrate. Gli ambiti di intervento di questa organizzazione studentesca, che per un periodo è stata molto attiva in provincia, sono collegati con il tema del diritto allo studio, che a sua volta si relaziona al tema della cittadinanza (codice intervista: 10. A.).

Sono state infine intervistate due donne che hanno intrapreso un percorso di mobilità lavorativa partendo dalla partecipazione ad associazioni per poi diventare mediatrici culturali all'interno della Cooperativa sociale Hilal (codice intervista: 8. T., 9. T.).

Capitolo 4

Vivere la propria differenza: le motivazioni e gli atti di cittadinanza delle donne immigrate nelle associazioni

Questo capitolo è dedicato all'analisi delle interviste sottoposte alle donne immigrate che partecipano alle associazioni della provincia di Treviso, con l'obiettivo di rilevare le divergenze e le convergenze nei vissuti delle donne in relazione alla loro partecipazione civica. Ho più volte sottolineato l'importanza di considerare l'eterogeneità della categoria donna e, in particolare, di dare voce alla molteplicità delle esperienze delle donne immigrate. Da queste sfaccettature si delineano i diversi bisogni e le diverse associazioni, che a tali bisogni e difficoltà rispondono. In relazione agli ostacoli e alle necessità, è fondamentale tenere a mente anche il contesto in cui le associazioni incontrate sono nate e cresciute, un contesto che non sempre si è dimostrato accogliente nei confronti della popolazione immigrata. Inoltre, in questo territorio l'immaginario imprenditoriale ha molta rilevanza, per cui spesso viene sottovalutata l'importanza di valorizzare le persone non solo come "bravi lavoratori" ma in tutti gli aspetti che si relazionano alla costruzione del sé, come le aspirazioni e le passioni che ciascuno ha.

La prima parte del capitolo è incentrata sul tema della differenza e risponde al primo blocco di domande di ricerca, relative alla comprensione delle motivazioni che spingono le donne immigrate ad aderire o a fondare associazioni e alle dimensioni che emergono nelle pratiche associative. L'ipotesi che guida questa prima parte della ricerca empirica sostiene che, da una parte, il vissuto e le esperienze migratorie delle donne sono fondamentali nel determinare la scelta di aderire o fondare associazioni; dall'altra parte si ipotizza che le associazioni abbiano un ruolo anche nel determinare i percorsi di vita futuri delle partecipanti. L'analisi, quindi, è condotta in due direzioni: la comprensione del passato, di come prende forma la partecipazione civica

delle donne immigrate, e dei meccanismi, innescati dall'associazionismo, che determinano il futuro sia delle donne che delle associazioni.

La seconda parte del capitolo è incentrata sul tema della cittadinanza, in relazione alla domanda di ricerca volta a indagare i meccanismi tramite cui l'associazionismo delle donne migranti contribuisce a ridisegnare dal basso il significato e le implicazioni della cittadinanza. Particolare attenzione è dedicata al "tipo" di cittadinanza che si viene a creare, ipotizzando che valorizzare l'innovazione che le donne immigrate apportano grazie alle pratiche associative possa portare alla costruzione di una cittadinanza inclusiva e transnazionale.

1. Pratiche di voice: le motivazioni delle donne

Un primo aspetto fondamentale dello studio delle pratiche associative delle donne immigrate è la comprensione del loro vissuto: delle motivazioni che hanno portato alla scelta di migrare e delle esperienze fatte in Italia. In linea con quanto ipotizzato, le esperienze di vita delle donne immigrate intervistate risultano particolarmente significative per rispondere agli interrogativi di questa ricerca, poiché spesso sono proprio queste a determinare la scelta di aderire o fondare un'associazione. Le donne intervistate possono essere divise in due gruppi sulla base della loro età, e quindi in relazione all'aver una famiglia propria o meno, ma anche in riferimento agli eventi storici del paese di provenienza, che rappresentano l'altra faccia della medaglia nei movimenti migratori (Sayad, 2002). Ad esempio, una delle donne intervistate è arrivata in Italia nel 1985: è stata la prima donna nigeriana a stabilirsi a Treviso e a partorire il primo bambino di origine africana della provincia. Tuttavia, la maggior parte delle donne intervistate sono arrivate giovani, appena sposate, tramite ricongiungimento familiare tra la fine degli anni Novanta e l'inizio degli anni Duemila. Tra queste, le donne provenienti dai paesi dell'Europa dell'Est sono scappate dalla guerra o dalla crisi economica che ha seguito la dissoluzione dell'Unione Sovietica e della Repubblica Socialista Federale di Jugoslavia. La fuga da un conflitto è una motivazione importante in relazione alla creazione o all'adesione a un'associazione. La condivisione di esperienze

passate, infatti, non si manifesta solo nelle associazioni che si formano sulla comune appartenenza di genere o provenienza nazionale, ma anche sulla mutua comprensione di ciò che significa dover abbandonare la propria terra e sperimentare difficoltà ad ambientarsi nella società di arrivo.

Io ho vissuto la guerra e diciamo la perdita di identità... [...] Ti racconto tutto questo perché è molto importante questa motivazione, perché non è una motivazione di una persona che è stata a casa e poi ha visto queste cose [gli sbarchi dei migranti] e dunque si avvicina con tutto un altro spirito, quello di aiutare e basta...ma è capire proprio le motivazioni per cui tutto questo succede.

J., 53 anni, nata in Serbia, IntegrArt

Per le donne più giovani e provenienti da altri contesti le motivazioni cambiano, sia quelle alla base della scelta di migrare che di partecipare o fondare un'associazione. I racconti delle donne, tuttavia, dimostrano che la migrazione è sempre e comunque una sfida, un sentirsi sradicate, sia che la scelta di migrare sia propria, sia che la migrazione avvenga perché la famiglia decide di spostarsi. Nel caso delle donne più giovani, seppur arrivate seguendo il progetto migratorio dei genitori, doversi adattare a un contesto del tutto nuovo le ha messe spesso nella situazione di reinventarsi e di dover superare da sole le difficoltà, perché anche i genitori stavano fronteggiando gli stessi ostacoli. Quasi tutte le donne che sono arrivate da bambine hanno raccontato le difficoltà di inserirsi nel sistema scolastico, il senso di solitudine dato dalla difficoltà di farsi amicizie nei primi anni delle scuole superiori, e la mancanza di supporto da parte di insegnanti e famiglie. Aderire ad un'associazione durante questa fase ha significato per loro da un lato crearsi uno spazio privo di discriminazioni in cui coltivare amicizie, dall'altro prendere consapevolezza dei propri diritti e trovare un modo per esercitarli.

Tutte queste cose [le difficoltà vissute a scuola] hanno acceso in me la curiosità e mi sono iscritta [al collettivo studentesco] per questo e poi è stato il boom... mi piaceva un sacco... perché finalmente ho scoperto che esistono i diritti!

A., 27 anni, nata in Romania, Rete degli studenti medi

Il senso di solitudine accomuna tutte le donne intervistate quando iniziano a ricordare i primi momenti in Italia; tuttavia, tra gli elementi di divergenza delle diverse esperienze delle intervistate emerge l'appartenenza di classe, come fattore che aumenta la discriminazione e le difficoltà. In questo senso si mostra l'importanza dell'approccio intersezionale, per considerare l'influenza della categoria sociale che assume più importanza in un determinato contesto (Marchetti, 2013) e in ogni specifico racconto. Proprio dall'intersezione delle categorie più rilevanti hanno origine le scelte di vita delle donne, tra cui la scelta di aderire ad un'associazione. In alcuni casi le donne, rielaborando il proprio percorso ed entrando in contatto tramite le attività della associazione con le situazioni di vita di altre donne, esprimono il loro privilegio (Cherubini, 2010). In altri casi, prendono coscienza mano mano delle disuguaglianze che esistono anche all'interno della popolazione immigrata e si posizionano tra i molteplici intrecci che si creano tra classe sociale, nazionalità e genere. La situazione abitativa, ad esempio, emerge spesso nei racconti delle donne come un aspetto centrale che ha determinato anche le scelte e le opportunità future. Una donna, in particolare, ha raccontato la difficoltà di instaurare delle relazioni durante la scuola, per il fatto che i genitori non volevano che i compagni di classe vedessero la casa in cui vivevano, che non era *“bella come quelle degli italiani”* (C., 32 anni, nata in Ghana, Ghanajan's Catholic Community). Questo senso di solitudine tra i compagni di classe italiani l'ha portata a frequentare sempre di più la comunità ghanese, prima in occasione delle messe della domenica poi come presidentessa del gruppo giovani della Ghanajan's Catholic Community. Questa associazione mantiene le sue attività all'interno della comunità ghanese del Triveneto, in particolar modo in occasione della messa della domenica mattina; tuttavia, vengono anche invitati alle feste multiculturali o a cantare durante le messe nelle chiese cattoliche frequentate da italiani. La percezione della discriminazione durante le scuole ha avuto in questo caso come esito una reazione difensiva (Colombo, 2010), ovvero la partecipazione in un'associazione che agisce quasi unicamente all'interno della comunità ghanese. Molto spesso l'intervistata ha parlato di italiani e ghanesi in termini di “noi” e “voi”, che aumentavano la differenza in un'accezione negativa invece che valorizzarla o considerare positivamente i momenti di contatto tra

le due comunità. La percezione della differenza si coglie non solo quando parla della scuola e delle esperienze di vita quotidiana, ma anche in relazione ai rapporti dell'associazione con la comunità cattolica italiana della zona.

[...] e a volte ci sono anche gli italiani che ci chiedono di fare messa con loro e lì vogliono che cantiamo e animiamo... come dicono loro... la messa dall'inizio alla fine.

C., 32 anni, nata in Ghana, Ghanajan's Catholic Community

Quel “come dicono loro” mostra la differenza percepita dall'intervistata, una differenza che può essere contestualizzata all'interno del dibattito sul significato di multiculturalismo e che si relaziona alle attività delle associazioni di immigrati che, come abbiamo visto, sono state negli anni spinte a creare gruppi su base nazionale (Mantovan, 2007). Per lei e gli altri soci è semplicemente il loro modo di “fare messa”, mentre per gli italiani si tratta di “animazione”, un termine che richiama lo spettacolo, un multiculturalismo da vedere in una rappresentazione sporadica, non da vivere. Secondo Baumann (1999), il termine multiculturalismo non dovrebbe significare la moltiplicazione del vecchio concetto di cultura per il numero di gruppi esistenti in una società, bensì una nuova pratica di cultura applicata a se stessi e agli altri. Per quanto le pratiche associative degli immigrati possano costituire in molti casi un “ponte”, o realizzare dei momenti di incontro tra gli autoctoni e gli associati, ancora oggi in alcuni casi l'associazione appare essere un mezzo per far vedere la propria differenza alle persone di altre nazionalità in termini di “multiculturalismo estetico” (Baumann, 1999; Colombo, 2002) o addirittura un dispositivo che protegge dalla discriminazione. In questa prospettiva l'incontro tra culture, quando avviene, è presentato come privo di difficoltà e depurato di tutti gli aspetti conflittuali che potrebbero emergere e che, solo quando riconosciuti, possono essere affrontati. Questo tipo di associazioni, nate intorno agli anni Novanta, hanno risentito di quei processi storici analizzati nel primo capitolo, che hanno portato le associazioni di immigrati ad occupare spazi “meno ingombri e problematici” (Mantovan, 2007: 85). Nelle interviste delle donne appartenenti a questo tipo di associazioni sono emerse le conseguenze della

politica italiana sull'immigrazione, definita "politica di etnicizzazione senza riconoscimento dei diritti delle "minoranze culturali"" (Perocco, 2003: 213), per effetto delle quali gli immigrati vengono spesso definiti come soggetti portatori di differenze senza però riconoscere nella sfera pubblica la differenza culturale e l'identità religiosa differente da quella cattolica. Infatti, come abbiamo visto, "viene loro chiesto, o meglio imposto, [...] di restare incapsulati, rinchiusi, nelle proprie comunità" (*ibid.*) e di farlo in maniera silenziosa. Un altro caso, che sembrerebbe analogo a quello appena menzionato, in quanto l'intervistata fa parte di un'associazione di sole donne senegalesi, mostra una percezione della propria differenza che è in realtà un progressivo prendere coscienza della realtà in cui si è immersi e mostra le conseguenze che la creazione di confini rigidi tra le due comunità ha avuto. In questo caso la presa di coscienza della propria differenza è avvenuta dopo aver viaggiato in Francia e Inghilterra. Una volta tornata in Italia, infatti, l'intervistata si è resa conto che "*c'è un problema radicale*" (M., 27 anni, nata in Senegal, Liquey Djem Kanam). Da una parte, quindi, il prendere consapevolezza della propria differenza non è un percorso automatico: in quanto "fatto sociale" (Colombo, 2006) che non viene sempre valorizzato in termini positivi, ci vuole coraggio per rielaborare esperienze di esclusione date dalla propria differenza rispetto al gruppo maggioritario. Dall'altra parte aderire ad associazioni "monoetniche" (Mantovan, 2007), se per alcune donne risponde alla necessità di mantenere viva la propria cultura avviando processi di distinzione collettiva insieme ai connazionali ritrovati in Italia, nelle ragazze arrivate da bambine e che durante la scuola sono riuscite a coltivare amicizie anche tra gli autoctoni può avere l'effetto di costruire due mondi non comunicanti tra loro. I racconti di vita delle donne, infatti, parlano anche dell'incontro con gli autoctoni e con la loro rappresentazione delle persone immigrate, portando le intervistate ad elaborare una visione più oggettiva della propria posizione nella società.

Io mi sono resa conto dopo che, non dico facevo due vite, ma le distinguevo tanto, nel senso avevo la parte tipo... gli amici italiani e gli amici senegalesi e non li univo mai e il problema di unirli è stato alla mia festa di laurea, lì è stato un dramma

letteralmente! (ride) Lì c'è stato lo scontro mentale oh mio dio io sto vivendo due vite!

M., 27 anni, nata in Senegal, Liguey Djem Kanam

L'incontro con la popolazione autoctona si verifica tuttavia anche all'interno delle associazioni, in cui questa collaborazione può inizialmente rivelarsi utile per la gestione delle pratiche burocratiche. Alcune delle associazioni incontrate nella ricerca hanno intrapreso collaborazioni con le donne italiane soprattutto nei primi anni di attività, proprio per avere un supporto nella gestione amministrativa, nell'iscrizione ai bandi o nella realizzazione di progetti con i Piani di Zona della regione. In tutti i casi però le donne sottolineano di essersi presto rese autonome, una volta capiti i passaggi e la documentazione necessaria per avviare i progetti.

La dimensione dell'autonomia (Colombo, 2006), emerge anche nelle interviste in cui le donne hanno valorizzato la loro specificità e il loro passato migratorio. Appropriarsi e valorizzare la propria differenza diviene una strategia per affermarsi come soggetti attivi nella società, sia individualmente che collettivamente, diviene un processo distintivo (Bourdieu, 2001; Pepe, 2009). In particolar modo, questo aspetto è emerso in relazione allo sviluppo di un "sapere esperto" che solo le donne immigrate possiedono, e che le rende esperte nella mediazione e nella comunicazione con la popolazione immigrata del territorio. L'enorme lavoro di mediazione tra le istituzioni, i servizi e la popolazione immigrata richiede la trasmissione di codici culturali e la comprensione profonda del vissuto dell'utenza, oltre a specifiche competenze linguistiche. Gli anni passati in Italia hanno permesso alle donne immigrate di conoscere il sistema sanitario e scolastico, il mercato del lavoro, i servizi sociali e la gestione delle pratiche burocratiche, come i rinnovi di permesso di soggiorno e la richiesta della cittadinanza. Queste conoscenze costituiscono un vero e proprio "sapere migratorio" che, tramite le attività di mediazione svolte nelle associazioni, le donne immigrate possono trasmettere ai nuovi arrivati, assumendo così un ruolo fondamentale nella società. Queste attività sono fondamentali anche perché, grazie ad alcune iniziative organizzate da associazioni e cooperative del territorio, le donne hanno raccontato di aver

partecipato a seminari e incontri finalizzati alla trasmissione dei codici culturali e delle usanze del loro paese di provenienza agli operatori dei servizi socio-sanitari o nelle scuole. Le attività delle associazioni si rivolgono quindi in due direzioni: verso la popolazione immigrata e verso gli enti e le istituzioni territoriali. In questo modo le donne immigrate che si appropriano della differenza, valorizzando il proprio sapere in ambito migratorio e bagaglio culturale, diffondono la consapevolezza che “la svalutazione della propria cultura e della propria ottica non deve essere una condizione necessaria per la partecipazione a pieno titolo alla vita della società” (Young, 1996: 208). In questi casi l’associazione è il mezzo tramite il quale esse possono utilizzare il sapere maturato in virtù della migrazione.

Il “sapere esperto” riguarda non solo la comprensione del vissuto migratorio, dato dalla comune esperienza di essere donne e immigrate, ma anche da una specifica competenza linguistica che solo l’aver vissuto determinate esperienze nella terra d’origine può dare. Le donne intervistate che tramite le associazioni si occupano di mediazione culturale hanno sottolineato più volte la necessità di possedere elevate competenze linguistiche specialmente per il lavoro negli ospedali, sia per comprendere le diagnosi sia per saper trovare le parole giuste per far comprendere all’utente la situazione senza turbarlo emotivamente. In questi casi essere donna è spesso un vantaggio perché la maggior parte degli interventi in ospedale si svolgono nei reparti di ostetricia, per il diabete gestazionale e in generale per accompagnare le donne immigrate durante la gravidanza. Le loro esperienze sono state fondamentali nel determinare la scelta di operare come mediatrici negli ospedali proprio per le difficoltà sperimentate, ad esempio, durante la gravidanza, ma anche perché essendoci “passate prima” conoscono la terminologia medica adatta in entrambe le lingue. La relazione tra essere donna e migrante è ancora più complessa durante la gravidanza, un momento in cui la donna deve iniziare a frequentare i servizi e gli ospedali italiani, e a relazionarsi con il personale socio-sanitario, a volte prima di avere imparato bene la lingua. La consapevolezza di un passato condiviso o di un possibile futuro simile a quello sperimentato contribuisce a creare nelle donne immigrate attive nelle associazioni un senso di “responsabilità solidale” (Cherubini, 2010: 207), e ad organizzarsi per facilitare l’inserimento delle donne immigrate nella

società, così che certi episodi da loro vissuti non si ripetano per altre donne. In questi casi l'appropriazione della differenza va nel senso di valorizzare sia il proprio essere immigrata che il proprio essere donna. Tuttavia, se le ragazze tra i venti e i trent'anni non hanno raccontato particolari esperienze negative in relazione al loro essere donna e non ritrovano differenze eccessive rispetto ai loro coetanei uomini, le donne arrivate giovani negli anni Novanta e Duemila mi hanno spesso parlato di cosa a significato per loro essere una donna immigrata.

È molto rilevante perché essere una donna migrante in Italia è a dir poco... una... come dire... situazione difficile... tutto quello che implica anche educare i figli in una società che non accetta nulla di diverso, me compresa. [...] Siamo un po' tutto, eh... perché io qua devo fare tutto, devo fare figli, devo fare la madre, devo fare l'amica, la moglie, la sorella, la lavoratrice, l'insegnante, cioè voglio dire tante cose... e per questo ti dico che definirci è molto riduttivo.

J., 53 anni, nata in Serbia, IntegrArt

Il divario generazionale che è emerso tra le donne intervistate in merito alla discriminazione di genere può essere dovuto a due fattori. Il primo gruppo di donne, quasi tutte arrivate appena sposate tra gli anni Novanta e Duemila, ha attraversato momenti importanti come la gravidanza e la formazione di una famiglia nei primi anni, e quindi in un periodo in cui ancora conoscevano poco la lingua, il territorio e i servizi italiani. Oltre a ciò, i primi anni in Italia sono spesso caratterizzati da situazioni di povertà, da precarietà lavorativa e abitativa. La loro percezione di essere discriminate in quanto donne e in quanto migranti è inoltre stata amplificata a causa dell'immaginario che vede le mogli come l'anello debole delle famiglie immigrate perché fortemente legate alle tradizioni e indisposte ad integrarsi (Ambrosini, 2009). Inoltre, l'accentuazione del carattere di vittima delle donne immigrate, data anche dalla condizione di povertà dei primi anni, le carica di stereotipi di genere e immaginari coloniali (Boiano e Serughetti, 2021). L'intersezione di questi tre aspetti, ovvero dell'essere donne, immigrate e con scarsi mezzi economici, dà luogo a maggiori difficoltà rispetto alle ragazze giovani cresciute in Italia, che al momento della gravidanza o dell'ingresso nel mercato del lavoro avevano

già maturato una certa conoscenza del territorio, una rete amicale e una stabilità economica, lavorativa o familiare. Per le prime donne arrivate, invece, sono state proprio le associazioni a ricoprire un ruolo fondamentale per permettere loro di raggiungere una certa stabilità in relazione ad una rete amicale di supporto, alla conoscenza dei servizi e del territorio, ma anche in ambito lavorativo. Nei racconti delle donne intervistate, infatti, la consapevolezza delle difficoltà da affrontare in Italia in quanto donne e in quanto immigrate ha portato alla scelta di condividere il proprio vissuto con altre donne all'interno delle associazioni, ma anche di iniziare percorsi professionalizzanti per agire in prima persona sul proprio futuro, valorizzando il loro vissuto di donne immigrate. Intendere la propria differenza in termini positivi può essere quindi la spinta ad intraprendere un percorso professionalizzante, in cui la valorizzazione dell'esperienza migratoria e del sapere maturato diventa un apporto alla società nei confronti sia della popolazione immigrata che degli autoctoni, dei servizi e delle istituzioni. In questo percorso molto spesso il primo incontro è proprio con le associazioni di e pro-immigrati, che organizzano i corsi professionalizzanti nel territorio in collaborazione con gli enti pubblici.

1.1. I percorsi professionalizzanti

Dalla letteratura emerge che una delle dimensioni coinvolte nella partecipazione associativa delle donne è il recupero della propria professionalità, persa durante la migrazione, o l'inizio di un percorso professionalizzante che consenta la mobilità lavorativa, in opposizione alla segregazione occupazionale spesso vissuta dalle donne migranti (Cherubini, 2015, 2022; Tognetti Bordogna, 2012). Frequentemente, infatti, la migrazione è una strategia per recuperare la mobilità lavorativa e sociale ascendente di cui hanno goduto le generazioni precedenti, ma spesso comporta in realtà un declassamento "sud-nord": dalla *middle o upper class* del Sud del mondo alla *lower class* del Nord del mondo (Della Puppa, 2015). In questi casi il progetto emigratorio nasce all'interno di una traiettoria collettiva finalizzata al recupero di una mobilità sociale verso l'alto, ma nel paese d'arrivo si

frappongono degli ostacoli al raggiungimento dell'obiettivo sperato, quali, ad esempio, il mancato riconoscimento dei titoli, la privazione del sostegno derivante dal proprio gruppo familiare e dalla propria comunità, e le difficoltà economiche (Pepe, 2009). Dalle interviste condotte in provincia di Treviso sono emersi tutti questi aspetti, e quindi la partecipazione alle attività delle associazioni di immigrati può costituire anche una strategia per recuperare la posizione lavorativa o il prestigio sociale persi a seguito della migrazione. L'insieme delle competenze acquisite in virtù della migrazione e del livello di istruzione raggiunto prima di lasciare il proprio paese promuove la mobilità sociale nelle società di arrivo. In questo percorso di mobilità lavorativa è emerso che le associazioni hanno un ruolo fondamentale; nei racconti delle donne intervistate sono emersi in particolare quattro aspetti connessi al percorso professionalizzante intrapreso nelle associazioni: il recupero delle competenze acquisite prima della migrazione, l'applicazione delle conoscenze in ambito migratorio, lo sviluppo di competenze trasversali e la valorizzazione delle proprie passioni.

La maggior parte delle donne intervistate ha completato il ciclo di studi nel paese d'origine, molte di loro fino al conseguimento del titolo di laurea. Parallelamente, la maggior parte delle donne intervistate ha anche raccontato delle storie lavorative abbastanza uniformi prima dell'accesso ai corsi professionalizzanti, per lo più nel settore delle pulizie e della cura alle persone anziane. Un primo aspetto che determina l'adesione alle associazioni è il desiderio di recuperare e riutilizzare le competenze che avevano prima della migrazione. Questo è emerso in relazione da una parte all'insegnamento nei corsi di italiano, per le donne che erano professoresse, e dall'altra alla gestione dell'associazione, per le donne che erano impiegate amministrative o contabili nelle aziende del paese d'origine, ma anche nei racconti delle donne che, concluso il percorso di studi in patria, dopo la migrazione non hanno potuto mettere in pratica le competenze acquisite grazie agli studi.

In secondo luogo, l'aspirazione alla professionalizzazione è particolarmente soddisfatta dalle associazioni quando si dedicano all'attività di mediazione culturale, una delle finalità più perseguite dalle associazioni di immigrate del trevigiano. Le competenze professionali e le aspirazioni soggettive delle

donne immigrate di frequente non vengono riconosciute dal mercato del lavoro italiano, anche in virtù dell'attribuzione "automatica" di capacità in relazione unicamente al lavoro riproduttivo, domestico o di cura (Cherubini, 2018). Aderire ad un'associazione di mediatori e mediatrici culturali costituisce spesso il primo passo per rendere la mediazione un vero e proprio lavoro retribuito presso le cooperative e per poter quindi scegliere la propria occupazione sulla base delle proprie competenze, ovvero di quel "sapere esperto" prima menzionato. Nelle parole delle donne intervistate, infatti, non vi è solo la ricerca di un lavoro retribuito e regolare, che assicura il mantenimento del permesso di soggiorno e il godimento dei diritti sociali, politici e civili, ma si ritrova anche l'aspirazione alla possibilità di scegliere quale lavoro svolgere sulla base delle proprie competenze. Alcune di queste competenze vengono sviluppate proprio in seguito alla migrazione, come nel caso di T. che, dopo aver conseguito una laurea in biologia in Marocco, in Italia ha cambiato percorso per le difficoltà di convertire il titolo di laurea marocchino e così ha deciso di valorizzare la propria esperienza migratoria fino a conseguire il titolo di Master universitario di I livello in "Immigrazione. Fenomeni migratori e trasformazioni sociali" presso l'università Ca' Foscari di Venezia.

Guarda ti dico, io quel periodo lavoravo in casa di riposo e volevo fare l'OSS, ho fatto il concorso e sono stata presa e mi ero iscritta al corso, la prima rata costava 600 euro e avevo quei soldi lì messi così nella vetrina in salotto e il giorno dopo dovevo andare a pagare, mi chiama questa ragazza e mi chiede se sono interessata a fare il corso di mediazione. Ho messo via i 600 euro e subito ho detto sì! Magari l'OSS sarebbe stato un lavoro più sicuro ma dopo che ho fatto un po' di mediazione a scuola era proprio quello che volevo fare.

T., 52 anni, nata in Marocco, Hilal

In questo ambito è quindi fondamentale il ruolo delle istituzioni e delle associazioni nel fornire attività formative rivolte alle donne immigrate, nel creare spazi in cui scegliersi il proprio percorso sia una possibilità anche per loro. Tutte le donne arrivate già adulte tra la fine degli anni Novanta e l'inizio degli anni Duemila che ho intervistato hanno infatti partecipato ai corsi

organizzati dalla regione Veneto in collaborazione con cooperative e associazioni della zona. Alcune delle donne intervistate hanno poi, tramite la loro associazione, contribuito alla progettazione di altre attività formative. Nonostante le difficoltà, dai racconti delle donne intervistate emerge che la frequentazione di un percorso professionalizzante è solo un inizio: all'interno delle cooperative e delle associazioni proseguono come professioniste nella mediazione culturale o nella progettazione di corsi rivolti ad altre donne, ai servizi e alle scuole. Si dimostra così il ruolo fondamentale che le attività formative delle associazioni hanno nelle traiettorie di vita delle donne immigrate: i corsi sono “canali di legittimazione del sapere delle migranti attive nelle associazioni” (Cherubini, 2010: 228).

Oltre a permettere di avviare percorsi di formazione e recupero della mobilità lavorativa, l'attività nelle associazioni consente alle donne immigrate di acquisire competenze trasversali: organizzative, comunicative e relazionali (Cherubini, 2010). Per le donne intervistate, infatti, il percorso di crescita professionale ha riguardato non solo l'avvio di un processo di mobilità lavorativa, ma anche lo sviluppo di competenze necessarie per mantenere vive le associazioni. In alcuni casi, le capacità sviluppate in virtù della partecipazione all'associazione riguardano sia il recupero della lingua madre che lo sviluppo di competenze relazionali, date dal dover tenere unito il gruppo, saper ascoltare le idee e le proposte di tutti i soci.

Spero che il Signore mi dia la forza per... in inglese si dice upgrade... cerco sempre di migliorare di fare del mio meglio, è vero sono cresciuta, non solo spiritualmente, ma anche nella comunità, nel senso che mi ricordo che non riuscivo neanche a leggere nella mia lingua nativa ma grazie alla comunità oggi riesco a leggere nella mia lingua. Però comunque vedo che sono cresciuta anche a livello di gestire le persone, ad essere più paziente ecco.

C., 32 anni, nata in Ghana, Ghanajan's Catholic Community

La possibilità di mettere in gioco le proprie competenze trasversali dà soddisfazioni personali che influiscono nel percorso di crescita, affermazione e riconoscimento come soggetti autorevoli anche al di fuori dell'ambito

familiare e domestico (Tognetti Bordogna, 2012; Cherubini, 2015). Inoltre, le competenze trasversali richieste per mantenere un'associazione possono, come si è detto, essere recuperate da esperienze lavorative passate, ma, soprattutto nel caso delle più giovani, possono contribuire anche a determinare le scelte professionali future. Una giovane ragazza intervistata, ad esempio, ha raccontato di aver scelto di studiare Relazioni internazionali proprio in virtù dell'esperienza nell'associazione di donne senegalesi Liguéy Djem Kanam di cui fa parte da molti anni.

Infine, la partecipazione ad una associazione per alcune donne ha significato anche valorizzare e poter mettere in pratica le proprie passioni. Partecipare ad un'associazione, quindi, permette di discostarsi dall'immaginario che vede la donna o l'uomo immigrato unicamente in relazione al ruolo di lavoratrice o lavoratore. L'artigianato, la danza e il canto sono attività in cui le donne dimostrano l'importanza di mantenere vivi altri aspetti della loro vita, oltre al lavoro e al ruolo di mogli e madri. In altri casi tramite l'arte, ad esempio, le donne realizzano progetti di inclusione sociale, utilizzando le loro passioni all'interno delle associazioni per creare nuove modalità di intervento. Queste esperienze, conosciute tramite l'associazione IntegrArt, permettono di discostarsi sia da un approccio caritatevole sia dall'aspetto "spettacolare" dell'incontro tra culture, veicolato tramite le feste multiculturali folcloristiche. In questo approccio innovativo emerso nella ricerca empirica, tramite i laboratori artistici, come ad esempio il Progetto In&Out - La mappa della nostalgia⁴, i migranti iniziano un percorso di rielaborazione della migrazione e del proprio vissuto fondamentale per riprendere la vita in Italia.

Perché i ragazzi [richiedenti asilo] rimangono relegati in questi posti e se trovano lavoro devono essere contenti, ma nessuno si interessa appunto di cosa possono apportare loro oltre ad essere indicati come un problema da tutti... secondo me può essere una opportunità di arricchimento per tutti, per loro e per noi. Tanto è vero

⁴ In&Out ha creato un racconto per immagini per mostrare come chi è arrivato in Italia per cercare una vita migliore (In) e chi invece l'ha lasciata per lo stesso motivo (Out) sono uniti da tante condizioni e sentimenti comuni, uno fra tutti la nostalgia. La domanda che genera il racconto è "Cosa ti manca di più del tuo Paese?" e la risposta avviene tramite una foto e una breve descrizione della stessa.

che io ho fatto i laboratori d'arte perché sono un'appassionata d'arte, cioè in tutte le situazioni tossiche l'arte è stata per me... c'era sempre! Nel giro di due mesi ho avuto più di 60 ragazzi, quindi ho detto beh qui c'è un grandissimo interesse, non è solo una mia passione! La cosa che è importante è l'approccio, che è completamente diverso da tutti quelli che ci sono nel territorio.

J., 53 anni, nata in Serbia, IntegrArt

Esperienze come quelle dell'associazione IntegrArt testimoniano la necessità di valorizzare la presenza delle donne immigrate nel territorio in tutti i suoi aspetti, da quello professionale a quello ricreativo e artistico. IntegrArt si è distinta tra le varie associazioni conosciute durante la ricerca sul campo proprio per l'innovazione che la fondatrice ha portato in provincia. L'importanza di trovare un nuovo approccio per realizzare l'inclusione sociale delle fasce più marginali della società⁵ è stata riconosciuta a livello internazionale da importanti organizzazioni come la Moleskine Foundation, l'Oceanside Museum a San Diego in California, e il Mother Tongues Festival di Dublino. Questa esperienza è stata infatti valorizzata molto di più all'estero che in regione e in provincia di Treviso, un ulteriore segnale della novità portata da questo approccio nel panorama associativo veneto e della necessità di adottare un approccio transnazionale. Esperienze come queste dimostrano l'innovazione di cui possono essere portatrici le donne immigrate tramite le pratiche associative e la valorizzazione delle loro esperienze e passioni. Lo studio della letteratura approfondito nei primi capitoli e la ricerca sul campo dimostrano che gli scopi e le attività delle associazioni di immigrati sono negli ultimi vent'anni rimasti invariati in provincia di Treviso. L'esperienza di IntegrArt, invece, mette in luce un approccio innovativo che può rispondere alla domanda di ricerca sul futuro dell'associazionismo immigrato in provincia. Come vedremo nel paragrafo successivo, le difficoltà a coinvolgere i giovani e a stare al passo con i cambiamenti tecnologici nella gestione delle pratiche burocratiche stanno infatti mettendo a rischio la sopravvivenza delle associazioni in questo territorio.

⁵ L'associazione IntegrArt, in particolare, si occupa di inclusione dei richiedenti asilo ospitati nei CAS tramite progetti artistici e di rigenerazione urbana.

1.2. Gli ostacoli alla partecipazione associativa

Oltre alle motivazioni, ai progetti perseguiti e ai percorsi innescati dalle pratiche associative, le donne intervistate hanno raccontato anche le difficoltà incontrate nel percorso con le associazioni, che in alcuni casi hanno comportato la dissoluzione del gruppo o la conclusione delle attività. Tra le difficoltà emerse vi è sicuramente la gestione del tempo, tra famiglia e lavoro, una difficoltà che viene percepita maggiormente dalle donne sposate, soprattutto quando l'attività nell'associazione non si trasforma in effettivo lavoro retribuito. Un'ulteriore difficoltà emersa riguarda il coinvolgimento dei giovani nelle associazioni. Molte donne arrivate all'inizio del nuovo millennio hanno fondato o aderito alle associazioni quando erano disoccupate, ma la necessità di trovare un lavoro ha comportato in molti casi una riduzione delle associate che avevano sufficiente tempo da dedicare e la necessità di "reclutare" nuovi soci tra i giovani. Ciò sembra essere sempre più difficile poiché le nuove generazioni sono molto più orientate al lavoro retribuito, un po' per necessità, un po' perché le pratiche associative non sono più considerate importanti nella società. In alcuni casi il coinvolgimento di giovani soci ha riguardato i figli delle fondatrici, ma ciò ha comportato un'ulteriore chiusura nella comunità nazionale originaria. Parlando con la figlia di una delle fondatrici dell'associazione di donne senegalesi Liguéy Djem Kanam è emerso invece il desiderio dei giovani di aprire l'associazione anche a ragazzi e ragazze di altre nazionalità, inclusa quella italiana. Nelle parole della giovane donna, dunque, è necessaria un'innovazione nella concezione di "associazione di immigrati" che si discosti dal riferimento sia alla composizione per genere che per nazionalità. È emersa la curiosità di vedere e sperimentare quali progetti possono essere costruiti insieme e dunque la necessità di costruire degli "spazi discorsivi multiculturali" all'interno della società civile democratica che consentano di negoziare le identità culturali nel rispetto sia dell'auto-determinazione che dei principi universali (Benhabib, 2005). Se da una parte vi è quindi la difficoltà da parte della prima generazione di coinvolgere i giovani, dalla parte dei giovani vi è la necessità di innovare le associazioni, andando a rivedere e complicare il significato di cultura e di partecipazione per coinvolgere tutti gli esseri umani

in quanto “potenziali interlocutori morali di una conversazione, senza riconoscere privilegio alcuno” (Benhabib, 2005: 34).

Un ulteriore ostacolo che è stato riferito da quasi tutte le donne intervistate riguarda l’aspetto burocratico e amministrativo e la gestione delle pratiche richieste dalla normativa del Terzo settore. Come ho già detto, le associazioni di immigrati in provincia di Treviso svolgono un importante ruolo anche nell’organizzazione di attività formative rivolte alla popolazione straniera, per esempio l’associazione Solidarietà a Colori sta portando avanti un progetto con Informatici senza frontiere⁶ per insegnare alle donne straniere le nuove tecnologie e l’utilizzo dei programmi più comuni dei computer. Molte donne mi hanno confidato la difficoltà di mandare avanti progetti di questo tipo soprattutto in riferimento alla “Riforma del Terzo settore”, ovvero tutto l’insieme di normative che disciplinano il no profit e l’impresa sociale, attuazione della legge delega n.106 del 2016. Tra i diversi cambiamenti introdotti dalla riforma, quello che è stato più sentito dalle associazioni che ho frequentato in questi mesi è stato l’attivazione del Registro Unico Nazionale del Terzo settore (RUNTS), che da novembre del 2021 riunisce e sostituisce i registri delle Associazioni di promozione sociale (APS), delle Organizzazioni di volontariato (ODV) e l’anagrafe delle ONLUS previsti dalle precedenti normative di settore. Con il decreto n. 106 del 15 ottobre 2020 del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, detto “Decreto Runts”, è entrato definitivamente in vigore il nuovo registro nazionale, per le Odv e le Ads, che sostituisce quindi tutti i registri territoriali che fino al 2021 erano gestiti dalle regioni e dalle province autonome. Questo cambiamento ha richiesto alle associazioni che già operavano da anni nel territorio di ricominciare una procedura burocratica abbastanza impegnativa, soprattutto per la necessità di avere l’identità digitale (SPID), la posta elettronica certificata (PEC) e la firma digitale. Per le persone giovani e con una buona dimestichezza nella burocrazia e nella tecnologia questi non sembrerebbero

⁶ Aps trevigiana che lavora per colmare il divario digitale e per favorire un processo di crescita, individuale o di gruppo, con progetti no profit, privilegiando contesti di emarginazione e difficoltà e situazioni di emergenza, in Italia e nei Paesi in via di sviluppo. Il progetto è consultabile al sito: <https://www.informaticisenzafrontiere.org/nuovi-corsi-di-informatica-per-formatori-a-treviso/>

ostacoli, ma durante il periodo di osservazione partecipante all'interno dell'associazione Mondo Insieme e in occasione delle altre interviste ho potuto riscontrare delle difficoltà considerevoli proprio perché la maggior parte delle associazioni non potevano contare sull'aiuto di soci giovani e esperti. In provincia di Treviso le associazioni più radicate si sono formate all'inizio degli anni Duemila, come Mondo Insieme (2001), Solidarietà a colori (2003), e Liguey Djem Kanam (2004), perciò i soci e le socie fondatrici hanno espresso il disagio nel doversi attrezzare di tutti i dispositivi digitali richiesti dalla riforma, che rappresentano dei requisiti per loro nuovi e in cui non sono esperte come lo erano all'inizio delle attività con le associazioni. Durante il periodo di osservazione partecipante ho potuto osservare anche le difficoltà nel dover studiare nuovamente la normativa, scritta in un linguaggio giuridico che non sempre è facile da comprendere. Inoltre, spesso le preoccupazioni dei soci riguardavano la paura di non poter più svolgere le attività dell'associazione per complicazioni o errori nella nuova documentazione da inviare.

Io ho fatto tutta la trafila per iscriverci al RUNTS devo ancora finirla nel senso che ho iniziato la trafila poi si è scoperto che lo statuto dopo tipo ben più di 20 anni... con l'ultima legge lo statuto non era conforme quindi ci siamo rimesse a scriverlo, poi sono stata all'Agenzia delle Entrate e volevano il presidente nonostante avessi la delega e... a un certo punto dici no, non è giusto alla fine vogliamo fare volontariato!

M., 27 anni, nata in Senegal, Liguey Djem Kanam

La burocrazia e la necessità di nuovi strumenti digitali appare quindi essere un ostacolo e, soprattutto, viene percepita dalle donne intervistate come una limitazione del grado di autonomia delle associazioni, che è uno degli elementi fondamentali nell'attivazione delle pratiche partecipative (Tognetti Bordogna, 2012). Proprio in virtù di questa difficoltà, unita al difficile reclutamento di giovani nelle associazioni, si rende necessaria anche in provincia di Treviso un'innovazione nel modo di concepire le associazioni, nelle attività svolte, e un maggiore coinvolgimento di tutte le fasce della popolazione, sia immigrata che autoctona. Se, infatti, le associazioni sono

state man mano spinte a formarsi su base nazionale, nel contesto globalizzato in cui viviamo oggi questo aspetto deve essere superato e proprio tra i giovani è emerso il desiderio di creare nuovi spazi di incontro in cui la provenienza geografica passi in secondo piano e anzi venga valorizzato l'apporto di tutti e tutte. In secondo luogo, le associazioni sperimentano sempre più difficoltà nel portare avanti i progetti di mediazione culturale perché, essendo i soci diventati professionisti, l'hanno resa un'attività retribuita, spesso come dipendenti di cooperative. Contemporaneamente la vecchia concezione di volontariato non attira più i giovani, mentre esperienze innovative come quelle dell'associazione IntegrArt dimostrano che valorizzando l'arte, la filosofia, l'urbanistica e le passioni dei singoli soci si possono realizzare importanti processi di inclusione sociale, che sono stati riconosciuti da autorevoli organizzazioni internazionali. Si sono quindi delineati nella ricerca empirica i contorni di una nuova partecipazione civica, in cui la cittadinanza diventa uno spazio condiviso transnazionale all'interno del quale la differenza viene valorizzata in termini di scambio e arricchimento collettivo e non più in termini caritatevoli o di "multiculturalismo di consumo".

2. Pratiche di cittadinanza: la costruzione della cittadinanza dal basso

Dopo aver approfondito le attività e gli obiettivi delle associazioni di cui fanno parte le donne intervistate e le loro motivazioni personali, la seconda parte delle interviste è stata incentrata sulla cittadinanza. In particolar modo le interviste hanno risposto all'esigenza di verificare se anche nelle attività delle donne coinvolte nelle associazioni in provincia di Treviso si potessero rilevare delle pratiche di costruzione della cittadinanza dal basso. La maggior parte delle donne intervistate ha già ottenuto la cittadinanza e questo fatto non è sorprendente se pensiamo che tra i fattori che determinano la presenza di associazioni di immigrati emersi in letteratura vi sono anche caratteristiche soggettive come l'anzianità di insediamento (Mantovan, 2007). Andando ad approfondire questo aspetto è emerso però che la maggior parte delle donne non erano cittadine italiane quando hanno deciso di fondare o aderire all'associazione. La spinta a fondare un'associazione per andare incontro alle

necessità della popolazione immigrata non dipende quindi dal possesso o meno della cittadinanza formale. Inoltre, la partecipazione ad una associazione ha segnato per quasi la maggior parte delle donne intervistate l'inizio di un percorso di costruzione della cittadinanza, che non si considera concluso con l'acquisizione dei "diritti e dei doveri del cittadino", ma anzi è un processo in continuo divenire che si fonda sulla partecipazione civica quotidiana. In particolare, una delle donne intervistate, oltre ad essere tra fondatrici della prima associazione di sole donne immigrate della provincia di Treviso, è al secondo mandato nella Consulta Regionale per l'immigrazione del Veneto. La sua storia racconta una partecipazione civica che non è cambiata dopo l'acquisizione della cittadinanza formale, ma anzi dimostra che vivere la cittadinanza è un atto quotidiano indipendentemente dallo status giuridico.

La mia è una storia di inserimento, di integrazione, di ottenere diritti... ci sono sempre battaglie... anche con la Consulta. E tramite questo [la Consulta] tu puoi vedere come ancora non funziona questa cosa... allora, perché noi siamo solo un terzo? Questo è solo come ruolo di facciata perché ti mettono loro in una situazione di disuguaglianza.

S., 61 anni, nata in Serbia, Solidarietà a colori

Ai sensi dell'art. 10 della Legge Regionale 30 gennaio 1990, n. 9 "Interventi nel settore dell'immigrazione", così come modificata dalla Legge Regionale 20 aprile 2018, n. 15 "Legge di semplificazione e di manutenzione ordinamentale 2018", all'interno della Consulta Regionale per l'Immigrazione i rappresentanti degli stranieri sono 12, e vengono designati solo tra le associazioni di immigrati extracomunitari iscritte al registro e considerate più rappresentative. Da una parte quindi partecipare ad un'associazione apre le porte per poter avere accesso ad una vera e propria partecipazione politica in regione. Dall'altra parte, anche in politica gli immigrati continuano ad essere visti come una generica minoranza e ad essere sottorappresentati negli organismi consultivi, o considerati unicamente come rappresentati di tutta la popolazione immigrata, quando questa è invece composta da tante soggettività, anziché essere valorizzati per la facoltà di

ampliare il dibattito politico. D'altronde, come abbiamo visto, gli immigrati vengono ancora spesso descritti nell'immaginario pubblico come soggetti deboli, alla ricerca unicamente di un lavoro e di una stabilità economica, piuttosto che come cittadini capaci di affermarsi in modo attivo e propositivo sulla scena pubblica. Alla luce anche delle delusioni date dalla partecipazione "di facciata" negli organismi consultivi, si può affermare che la cittadinanza è un atto quotidiano e che l'associazione è un dispositivo tramite cui può essere praticata in maniera concreta. La differenza è nella gestione dei due dispositivi, nel caso delle associazioni si rilevano processi di auto-organizzazione dal basso, che consentono una progettualità propria, più vicina alle esigenze della popolazione immigrata (in quanto le difficoltà sono spesso condivise anche dai soci), e una maggiore autonomia di intervento. Fondare o partecipare alle attività di un'associazione è quindi di per sé un atto di cittadinanza, da una parte perché presuppone una costante partecipazione civica, dall'altra perché avvia dei percorsi di riconoscimento al di fuori della sfera privata (Gatti, 2016), in relazione alle proprie aspirazioni e passioni oltre che al mero ruolo di lavoratori e lavoratrici. Le pratiche associative delle donne immigrate sono quindi esempi di "azioni nel terreno pubblico che dotano di riconoscimento e legittimità soggetti tradizionalmente non considerati nella sfera pubblica" (Vega e Gil Araújo, 2003: 15) e politica.

Come abbiamo visto nel paragrafo precedente, nei racconti delle donne intervistate sono emersi dei "processi di cittadinanza" (Bastenier e Dassetto, 1990), come i processi economici, ovvero l'inserimento nel mercato del lavoro, quelli sociali, come ad esempio i ricongiungimenti e la formazione di nuclei familiari, e quelli politici come la partecipazione associativa. Questi processi sono un primo indizio della natura processuale della cittadinanza, che per l'appunto non viene solo concessa dall'alto ma può anche essere costruita dal basso (Ambrosini, 2016, 2020). Nei processi di cittadinanza hanno un ruolo fondamentale gli "atti di cittadinanza", che, come si è detto, sono tutti quegli atti tramite cui "i soggetti si costituiscono come cittadini" (Isin e Nielsen, 2008: 2). La progressiva acquisizione della cittadinanza formale da parte delle intervistate rientra negli "atti di cittadinanza civile" (Ambrosini, 2016, 2020); l'ingresso nel mercato del lavoro e l'avvio di un

processo di mobilità lavorativa negli “atti di cittadinanza economica”; l’iscrizione ai corsi professionalizzanti o di lingua italiana realizza “atti di cittadinanza educativa”. Infine, “all’ambito degli atti di cittadinanza politica possono essere ricondotte tre esperienze, che in diverso modo vedono gli immigrati protagonisti di modalità partecipative indipendenti dal voto politico: l’adesione ai sindacati, l’associazionismo immigrato e i movimenti di protesta, compresi quelli degli immigrati irregolari” (Ambrosini, 2016: 95). I racconti di vita delle intervistate hanno quindi evidenziato una serie di atti di cittadinanza strettamente legati all’attività nelle associazioni.

Se le motivazioni delle donne intervistate hanno restituito degli atti di cittadinanza, i progetti che esse portano avanti tramite le associazioni si riferiscono ai contenuti della cittadinanza dal basso. Questi riguardano specifici ambiti di intervento, come l’accesso ai diritti e ai servizi, la redistribuzione delle risorse, la formazione continua e la partecipazione come meccanismo per superare l’esclusione sociale multipla (Cherubini, 2022). La partecipazione alle associazioni consente alle donne di crearsi un gruppo in cui non vengono discriminate né per la loro appartenenza di genere né per la loro provenienza. I legami solidaristici che si creano all’interno dei gruppi permettono alle donne di poter contare su un appoggio materiale ed emotivo, di condividere il proprio vissuto, di ampliare la propria rete di conoscenze e di poter usufruire di opportunità formative di professionalizzazione e mobilità lavorativa. Per quanto riguarda i progetti realizzati dalle associazioni, alcuni di questi sono esempi calzanti dei processi di “negoziare la cittadinanza” (Cherubini, 2010) attraverso i quali le donne si creano degli “spazi di riconoscimento” (Fraser, 2000) nella comunità sociale e politica in cui vivono. La condivisione di esperienze passate non si limita solo alle altre persone dell’associazione, ma anzi si rivolge soprattutto verso l’esterno. Le donne nelle associazioni, infatti, non solo intraprendono un percorso di crescita individuale e collettiva all’interno dell’associazione, ma mettono anche le proprie competenze al servizio della parte più svantaggiata della popolazione del trevigiano, sulla base del medesimo senso di responsabilità e solidarietà. Le attività di mediazione o la creazione di sportelli informativi per gli immigrati, due aspetti studiati e approfonditi seguendo l’associazione

Mondo Insieme, hanno l'obiettivo di rendere effettivo il godimento dei diritti sociali, civili, economici e lavorativi per le persone immigrate che a tali servizi si rivolgono.

Le associazioni si rivolgono alla popolazione immigrata anche con progetti finalizzati alla redistribuzione delle risorse; ad esempio, l'associazione Solidarietà a Colori porta avanti un progetto di redistribuzione di beni alimentari denominato "Frigo Amico", nella periferia di Treviso. Si tratta di un progetto che vede protagonisti gli abitanti del quartiere poiché chi ne ha la possibilità può porre nel frigo, esposto fuori dalla sede dell'associazione, un alimento in segno di solidarietà collettiva, e chi ha bisogno può prendere gli alimenti che necessita. Anche l'associazione di donne senegalesi Liguéy Djem Kanam opera nell'ambito della redistribuzione delle risorse con il banco alimentare della domenica in cui le donne dell'associazione recuperano e redistribuiscono generi alimentari alle persone in difficoltà del comune di Conegliano. Entrambe queste associazioni, inoltre, hanno partecipato al progetto IMPACT⁷, in particolare in occasione del progetto "Donne dal Mondo" della Cooperativa sociale Una casa per l'uomo, dell'associazione I Care, e del programma "World's Kitchens" della Cooperativa sociale Hilal, per realizzare insieme un percorso di autoimprenditorialità femminile e *capacity building*. Questa iniziativa ha coinvolto 87 donne provenienti da Burkina Faso, Brasile, Costa d'Avorio, Perù, Marocco e Senegal in nove incontri per 50 ore di formazione in legislazione societaria, *personal branding*, fotografia e promozione sui social, costituzione di un'associazione e partecipazione ai bandi regionali. Questi corsi sono stati programmati e sviluppati proprio per permettere alle donne di superare l'esclusione sociale e la segregazione lavorativa e poter partecipare alla vita pubblica in una condizione di parità in riferimento sia alle donne autoctone che agli uomini.

⁷ Il progetto IMPACT VENETO, avviato a settembre 2018 e che si concluderà il 30 giugno 2023, coinvolge un'ampia rete di rete di partenariato territoriale, tra cui il Comune di Treviso e l'università Ca' Foscari di Venezia. Il progetto persegue l'obiettivo generale di promuovere l'integrazione dei cittadini immigrati regolarmente residenti nella regione Veneto e si articola in differenti azioni rivolte ai giovani, alle associazioni di immigrati, e all'insieme dei cittadini di Paesi terzi residenti, attraverso la promozione e l'innovazione del sistema integrato dei servizi territoriali e l'informazione sugli stessi in un'ottica di una maggiore accessibilità e fruibilità.

2.1. Verso una cittadinanza inclusiva

Tutti i progetti e i percorsi menzionati fino ad ora non solo appaiono in linea con la definizione teorica dei processi di costruzione della cittadinanza dal basso (Ambrosini, 2016, 2020), ma anche e soprattutto esprimono un concetto di cittadinanza inclusiva, basato sulla condivisione solidaristica di spazi e pratiche. Concentrarsi sulle pratiche associative delle donne immigrate permette di cogliere a pieno la portata innovativa dei processi di costruzione della cittadinanza dal basso, poiché l'auto-organizzazione e la partecipazione alla vita pubblica di soggetti tradizionalmente esclusi, per l'essere donne e immigrate, rappresenta una delle "invenzioni sociali costanti che, in diverse forme, aggiornano in modo costante la cittadinanza" (Vega e Gil Araújo, 2003: 15). Inoltre, tutte le donne intervistate hanno rifiutato di dare una definizione identitaria di sé basata sull'essere cittadine italiane o meno, delineando i "contorni" di una cittadinanza transnazionale che prescinde dai confini dello Stato-nazione, o di "processi di denazionalizzazione della cittadinanza" (Sassen, 2003; Vega Solís e Gil Araujo, 2003). In questo senso si fa riferimento in letteratura alla perdita di legittimità e di lealtà nei confronti dello Stato-nazione, nella misura in cui non garantisce i diritti dei cittadini, ad esempio, nel contesto della deregolamentazione del lavoro, e nella misura in cui è stato smascherato il suo fallimento nel superare le disuguaglianze non rendendo effettiva la cittadinanza delle donne immigrate per i molteplici fattori di esclusione analizzati nel secondo capitolo (Vega Solís e Gil Araujo, 2003). Inoltre, si fa riferimento, come ho già detto, anche alla concezione di sé che esprimono le donne immigrate, in cui il possesso o meno della cittadinanza formale è solo un aspetto della loro quotidiana partecipazione alla vita sociale in Italia e alla vita dei familiari e degli amici rimasti nel paese d'origine.

Le definizioni... mmh assolutamente no, non voglio definire né me né le altre persone perché credo sia molto pericoloso. La cittadinanza ha importanza sì, ma c'è dell'altro... molto altro, e secondo me la parte più importante è l'altro.

J., 53 anni, nata in Serbia, IntegrArt

Le donne intervistate, infatti, da un lato partecipano attivamente nel territorio del trevigiano valorizzando la propria differenza, dall'altro lato restano inevitabilmente legate alla terra natia.

Io dico che sono una donna italiana con un mio bagaglio marocchino di cui vado fiera.

T., 52 anni, nata in Marocco, Hilal

Grazie allo studio delle pratiche associative delle donne immigrate possiamo comprendere meglio lo sviluppo di un'analisi a più livelli, che ha problematizzato la tradizionale associazione della cittadinanza con lo Stato-nazione (Lister, 2007). Una prospettiva, questa, transnazionale, in cui i non-cittadini residenti permanenti non sono visti come “persi tra due mondi”, ma piuttosto come persone capaci di muoversi facilmente tra di essi e tra molti altri ancora per creare nuovi modelli di società in un mondo ormai globalizzato e interconnesso (Colombo, 2010). La partecipazione civica delle donne immigrate costituisce quindi un esempio di “cittadinanza vissuta” (Lister, 2007) che porta a rielaborare il significato di cittadinanza in termini di inclusività. Le azioni delle donne attive nelle associazioni richiamano a “valori universali” che possono essere associati all'idea di cittadinanza in quanto fanno riferimento all'organizzazione della vita collettiva, e, “poiché sono formulati da gruppi che hanno sperimentato l'esclusione in una forma o nell'altra, questi valori articolano anche la loro visione di ciò che potrebbe comportare una società più inclusiva” (Kabeer, 2005: 3).

Mi sento che contribuisco come te, non dico solo per le tasse... ma nel far crescere, nella tolleranza, nel far conoscere in modo reciproco le due lingue e le due culture, per trovare dei punti d'incontro.

T., 62 anni, nata in Nigeria, Hilal

Come abbiamo visto, questi valori universali sono rintracciabili anche nelle pratiche associative delle donne immigrate in provincia di Treviso: giustizia, riconoscimento, autodeterminazione e solidarietà (*ibid.*). In particolar modo, il concetto di riconoscimento si riferisce al principio di "parità partecipativa"

enunciato da Nancy Fraser: la capacità di "tutti i membri della società di interagire tra loro come pari" (Fraser, 2003: 36). La parità partecipativa richiede una distribuzione delle risorse materiali tale da garantire indipendenza, "voce e modelli istituzionalizzati di valore culturale [che] esprimono uguale rispetto per tutti i partecipanti e assicurano pari opportunità di raggiungere la stima sociale" (*ibid.*). Alla luce di queste impostazioni teoriche valorizzare l'associazionismo delle donne immigrate e l'innovazione che esse possono apportare alla società è fondamentale, poiché la cittadinanza vissuta dalle donne immigrate attive nelle associazioni della provincia di Treviso rappresenta un esempio di cittadinanza inclusiva in una prospettiva transnazionale. La costruzione di una cittadinanza basata su questi modelli di parità partecipativa e inclusione sociale risulta ancora più significativa quando viene espressa dalle donne immigrate tramite le pratiche associative, che, a differenza di altri dispositivi, nascendo dal basso permettono l'autodeterminazione e la libera espressione di sé. I modelli partecipativi che sono stati osservati nel corso della ricerca empirica sono un esempio di innovazione sociale dal basso, poiché tramite l'auto-organizzazione le donne attive nelle associazioni rispondono a bisogni sociali non soddisfatti dal mercato con l'obiettivo di migliorare la qualità della vita collettiva (Moulaert et al., 2013). Tuttavia, le sfide sociali, ambientali ed economiche continuano a susseguirsi a un ritmo sempre più accelerato per cui si è reso necessario innovare i modelli partecipativi nati in provincia vent'anni fa per accogliere nuovi approcci. La ricerca ha dimostrato che tali approcci innovativi iniziano ad emergere anche nel trevigiano, dove le associazioni stanno provando a reinventarsi intrecciando rapporti con le altre realtà del territorio e reti transnazionali, in un processo di costruzione di una cittadinanza inclusiva nato dal basso. Si delinea quindi per l'associazionismo un futuro irto di ostacoli, ma orientato alla parità partecipativa e alla creazione di spazi di condivisione nuovi, in cui possano emergere processi di inclusione volti alla valorizzazione della differenza di tutti e tutte.

Conclusioni

Questo lavoro è nato dalla curiosità di comprendere meglio le pratiche associative delle donne immigrate nella provincia di Treviso. In particolare, l'interesse specifico che ha mosso la ricerca è rivolto allo studio delle modalità con cui le donne intervengono nello spazio pubblico interagendo con il contesto in cui vivono e costruendo la cittadinanza dal basso. La prospettiva teorica adottata a sostegno dell'indagine concepisce infatti la cittadinanza come un processo sociale, i cui protagonisti si affermano sulla scena pubblica tramite "processi di cittadinanza" (Bastienier e Dassetto, 1990). Il concetto di cittadinanza si presta a molteplici riflessioni se indagato in relazione alla questione di genere e alle migrazioni, poiché sono proprio le donne e gli immigrati "non-cittadini" a sfidare il presupposto su cui si fonda lo status giuridico di cittadino: un legame "naturale" tra lo Stato-nazione e colui che risiede entro i suoi confini. Il concetto di cittadinanza appare neutro rispetto al genere, ma essendo stato costruito sul confine tra sfera pubblica e privata si riferisce implicitamente ad un cittadino idealtipico di genere maschile, cisgender e lavoratore. I ruoli di genere su cui si basa il funzionamento delle moderne società capitalistiche hanno relegato alla sfera domestica funzioni e qualità considerate incompatibili con l'esercizio della cittadinanza nel pubblico (Lister, 1997). Ciononostante, le donne si sono man mano affermate anche sulla scena pubblica, andando a completare il processo di acquisizione dei diritti civili, politici e sociali iniziato dalla componente maschile delle società occidentali. Inserendosi nel mercato del lavoro le donne bianche e di classe media hanno però lasciato scoperti spazi occupazionali all'interno del focolare domestico, generando così un *pull factor* per le donne del Sud del mondo. L'acquisizione dei diritti sociali da parte delle donne occidentali è quindi avvenuta a discapito delle donne migranti e di classe inferiore, destinate alla segregazione occupazionale nel lavoro domestico e di cura. In questo panorama interviene la critica del

femminismo postcoloniale che incentra la propria riflessione sui rapporti di dominazione tra Nord e Sud del mondo. Grazie anche all'apporto dei femminismi neri e *queer* la categoria donna viene così ampliata fino a comprendere le istanze e le rivendicazioni di tutte le donne e incentrando la critica ai modelli dominanti sul concetto di intersezionalità. I movimenti migratori femminili non solo mettono in discussione l'omogeneità della categoria donna, ma anche il concetto di cittadinanza. Se infatti inizialmente gli immigrati erano considerati come presenze temporanee legate unicamente ai contratti di lavoro, la creazione o i ricongiungimenti di famiglie e la nascita delle cosiddette seconde generazioni ha imposto la necessità di una ridefinizione del concetto di cittadinanza basato sul principio di acquisizione *iure sanguinis*. Tale ridefinizione procede in due sensi: verso l'alto per accogliere le identità multiple e i legami transnazionali delle famiglie immigrate, e verso il basso in relazione agli "atti di cittadinanza" (Isin e Nielsen, 2008) tramite i quali i soggetti si costituiscono come cittadini.

Adottando queste prospettive teoriche la ricerca si è concentrata sull'auto-organizzazione delle donne immigrate, intendendo l'associazione come un dispositivo che favorisce la partecipazione di soggetti tradizionalmente esclusi dalla scena pubblica. Concentrarsi sulla componente femminile dei movimenti migratori ha consentito di evidenziare l'innovazione apportata dalle donne nelle società di destinazione. Da un lato, infatti, esse vengono rappresentate come l'"anello debole" delle famiglie transnazionali, ancorate a valori tradizionali non compatibili con le società occidentali, che impediscono la loro completa "assimilazione". Dall'altro lato esse sono dipinte come soggetti "naturalmente" portati al lavoro domestico o di cura, o all'attività di mediazione e risoluzione dei conflitti, tutte attività che derivano dalla rappresentazione del ruolo della donna all'interno della sfera familiare. Queste rappresentazioni finiscono per limitare la autonomia delle donne immigrate delineando ambiti in cui il loro intervento è considerato legittimo, mentre tramite l'auto-organizzazione esse dimostrano di "essere anche altro". In secondo luogo, concentrarsi sul territorio trevigiano ha permesso di mettere in risalto le difficoltà, poiché la provincia è un territorio spesso ostile nei confronti della popolazione immigrata, ma anche e soprattutto le strategie

messe in atto dalle donne per superare questi ostacoli. Concentrarsi sulla dimensione locale dell'associazionismo ha avuto esiti sia positivi che negativi. Da un lato, infatti, il contesto provinciale è ideale per lo studio delle associazioni, poiché da molti anni esse hanno perso la portata nazionale e perché circoscrivendo il contesto d'analisi si possono meglio indagare qualitativamente le singole esperienze. Dall'altro lato però i risultati emersi non possono essere generalizzabili né in riferimento al territorio nazionale, né per quanto riguarda le associazioni del territorio, poiché il campionamento non può essere considerato abbastanza esaustivo. I risultati emersi dalle interviste vogliono essere dunque spunti di riflessione riguardo al futuro dell'associazionismo degli immigrati, ma anche e soprattutto vogliono valorizzare le esperienze delle donne immigrate del trevigiano, che spesso vengono ignorate nel discorso pubblico.

In relazione al primo blocco di domande di ricerca, è emerso che le esperienze vissute nel paese d'origine prima della migrazione costituiscono spesso una motivazione ad aderire o fondare un'associazione. Questo aspetto è emerso in particolare tra le donne fuggite da un conflitto, che si sono dichiarate più preparate nel comprendere cosa significa subire la migrazione forzata e quindi più attrezzate nell'aiutare chi si trova oggi nella stessa condizione. Il senso di "responsabilità solidale" dato dall'aver vissuto sulla propria pelle certe esperienze emerge anche in relazione alla comprensione delle difficoltà da affrontare nei primi anni in Italia. Alcune donne intervistate hanno infatti aderito all'associazione per facilitare l'inserimento dei nuovi arrivati e per evitare che si ripetano gli episodi di fraintendimento e discriminazione da loro vissuti. Una terza motivazione emersa è l'aspirazione al recupero delle proprie competenze, ad esempio in relazione all'insegnamento nei corsi di italiano, per le donne che prima erano professoresse, o alla gestione dell'associazione, per le donne che erano impiegate amministrative o contabili nelle aziende del paese d'origine. Questi aspetti hanno accomunato la maggior parte delle donne intervistate; tuttavia, sono emersi anche degli elementi di divergenza tra le diverse esperienze. La principale differenza rilevata si relaciona alla tipologia di associazione, in particolare è emerso che le associazioni "monoetiche" rispondono in parte a necessità diverse rispetto a

quelle a base plurinazionale. Indagando questo aspetto è emerso che la differenza di classe è un fattore di divergenza nei racconti delle donne, per quanto tutte abbiano riferito un importante senso di solitudine nei primi anni che le ha spinte a creare reti amicali tramite le associazioni. In alcuni casi però la situazione di povertà dei primi anni in Italia ha portato le donne a percepire maggiormente la discriminazione tra gli autoctoni e ad aderire ad associazioni di connazionali. Un fattore che ha comportato un'accentuazione della differenza in termini negativi, aumentando il divario tra le due comunità. Questo divario si è reso evidente anche nel contatto con gli autoctoni: una forma di interazione tra culture che rientra nel fenomeno del multiculturalismo di consumo. In questo ambito è però emersa una differenza generazionale, poiché la chiusura nella propria comunità nelle donne più giovani, che hanno completato il percorso di studi in Italia e hanno quindi costruito delle reti amicali anche tra gli autoctoni, ha avuto l'effetto di creare due mondi non comunicanti tra loro, spingendo le intervistate a trovare nuove strategie e nuovi spazi per muoversi tra i due mondi e per farli comunicare.

La percezione della propria differenza, tuttavia, non è emersa solo in termini di chiusura nella propria comunità, ma anche e soprattutto in riferimento alla valorizzazione del proprio bagaglio culturale. Indagare questo aspetto ha consentito di rilevare anche le altre dimensioni che emergono grazie alle pratiche associative. La maggior parte delle donne intervistate ha infatti valorizzato la propria esperienza migratoria, l'essere donna, le competenze linguistiche acquisite sia in Italia che nel paese d'origine e le proprie passioni. Intendere la propria differenza in termini positivi è stata per molte delle intervistate la spinta ad intraprendere un percorso professionalizzante, in cui la valorizzazione dell'esperienza migratoria e del sapere maturato diventa un apporto alla società nei confronti sia della popolazione immigrata che degli autoctoni, dei servizi e delle istituzioni. Nei racconti delle donne intervistate sono emersi in particolare quattro aspetti connessi al percorso professionalizzante intrapreso nelle associazioni: il recupero delle competenze acquisite prima della migrazione, l'applicazione delle conoscenze in ambito migratorio, lo sviluppo di competenze trasversali e la valorizzazione delle proprie passioni.

Come previsto, il panorama associativo della provincia di Treviso si è rivelato molto eterogeneo, le donne intervistate hanno raccontato esperienze di vita tra loro diverse, ma allo stesso tempo simili se interpretate come “atti di cittadinanza”. Non solo, infatti, tutte le intervistate hanno intrapreso dei percorsi di inserimento nella società italiana partecipando alla vita sociale tramite la scuola e le attività formative, il lavoro, la creazione di una famiglia, l’attivismo e così via, ma anche e soprattutto tramite le associazioni si sono impegnate nella costruzione di una società più inclusiva. Ad esempio, molte di loro hanno utilizzato il proprio sapere migratorio per facilitare i rapporti tra le istituzioni e la popolazione immigrata, per agevolare il lavoro degli operatori socio-sanitari e degli insegnanti, per garantire l’accesso ai servizi sociali anche ai più svantaggiati, per redistribuire le risorse e attivare percorsi di inclusione sociale. Inoltre, se da una parte sono emerse delle problematiche in relazione al coinvolgimento di giovani e alle difficoltà burocratiche e amministrative, dall’altra parte sono emerse anche delle possibili strategie per superare tali ostacoli. Anche in provincia di Treviso l’associazionismo degli immigrati è frammentato, necessita dell’appoggio di organizzazioni più strutturate e incontra degli ostacoli nell’ottenimento dei fondi per perseguire le proprie attività, tuttavia le associazioni resistono e si rinnovano costantemente. L’innovazione più importante rilevata dalle interviste ha riguardato l’intenzione di discostarsi da un approccio caritatevole per valorizzare le persone, le loro passioni, il loro vissuto e competenze trasversali. La possibilità di auto-organizzarsi autonomamente consente di innescare veri e propri percorsi di solidarietà collettiva, a testimonianza che la cittadinanza è un processo quotidiano e pragmatico che va affrontato creando nuovi spazi d’incontro in cui venga valorizzata la differenza di tutte e tutti. Lo studio delle pratiche associative smentisce la tesi per cui le donne immigrate sono “perse tra due mondi”, ma piuttosto evidenzia come esse siano capaci di muoversi facilmente tra di essi e tra molti altri ancora per creare una società più inclusiva. Le pratiche associative delle donne intervistate hanno dimostrato l’importanza di costruire dal basso una cittadinanza che tenga conto di tutte le soggettività, della possibilità di autodeterminarsi e scegliersi un futuro, e di essere, per questo, riconosciute.

Appendice 1

Mappatura delle associazioni in provincia di Treviso⁸

Nome	Collettività di riferimento	Comune	Finalità
A.F.I. Associazione Fratelli Immigrati	Plurinazionalità	San Biagio di Callalta	Culture di origine; Integrazione
Associazione AMICI	Moldavia	Preganziol	Contrasto alle discriminazioni; Culture di origine; Formazione; Integrazione; Mediazione interculturale
Associazione Amici del Mali	Mali	Treviso	Culture di origine; Integrazione
Associazione Auser Cittadini del Mondo	Plurinazionalità	Treviso	Culture di origine; Integrazione; Mediazione interculturale
Associazione Camerunensi in Veneto CAM.A.V.	Camerun	Conegliano	Integrazione; Tutela legale
Associazione Culturale Senegalesi In Italia	Senegal	Treviso	Assistenza nel disbrigo delle pratiche; Apprendimento della lingua italiana; Apprendimento della lingua madre; Inserimento lavorativo; Mediazione interculturale; Cooperazione internazionale allo sviluppo

⁸ La mappatura non può considerarsi esaustiva e completa, sono incluse solo le associazioni registrate nei canali ufficiali e quelle meno formalizzate che si sono rese reperibili.

Associazione Culturale tra Italiani e Stranieri- A.C.I.S.	Plurinazionalità	Conegliano	Culture di origine; Integrazione; Mediazione interculturale; Tutela legale
Associazione Mondo Insieme	Plurinazionalità	Conegliano	Culture di origine; Integrazione; Mediazione interculturale; sportello informativo
Associazione Sorelle Burkinabè	Burkina Faso	Treviso	Mediazione interculturale; Accoglienza; Scuola; Casa; Apprendimento della lingua italiana; Inserimento lavorativo; Nuove generazioni
Associazione UABT	Burkina Faso	Treviso	Assistenza nel disbrigo delle pratiche; Apprendimento della lingua italiana; Mediazione interculturale; Casa; Accoglienza; Cooperazione internazionale
Attawasol	Marocco	Montebelluna	Apprendimento della lingua madre; Inserimento lavorativo; Scuola; Casa; sport per giovani
Friends of Kerala in Veneto	India	Possagno	Culture di origine; Tutela legale
Solidarietà a colori	Plurinazionalità	Treviso	Casa; Accoglienza; Mediazione interculturale; Nuove generazioni; Salute; Apprendimento della lingua italiana; Assistenza nel disbrigo delle pratiche; Punto informativo
U.I.T.P. Union des Ivoriens de Treviso et Provinces	Costa D'avorio	Treviso	Culture di origine; Integrazione
Associazione "Afin"	Plurinazionalità	Santa Lucia	Culture di origine; Formazione; Integrazione; Mediazione interculturale

Amici delle Filippine	Filippine	Conegliano	Culture di origine; Integrazione
Liguey Djem Kanam	Senegal	Conegliano	Culture di origine; Integrazione
Ghanajan's Chatolic Community	Ghana	San Fior	Attività religiose; Culture di origine; Integrazione; sport per giovani
Bolivia por sempre	Bolivia	Conegliano	Culture di origine; Integrazione
La spiga d'oro	Moldavia, Romania	San Vendemmiano	Balli tipici e promozione delle culture d'origine
IntegrArt	Plurinazionalità	Treviso	Inclusione sociale tramite progetti artistici
Bajram Curri	Albania	Conegliano	Balli tipici e promozione delle culture d'origine
Arte Migrante	Plurinazionalità	Treviso e Conegliano	Inclusione sociale tramite condivisione di musica, danze e poesie.

Appendice 2

Traccia dell'intervista discorsiva⁹

Tema 1 – L'esperienza della migrazione

1. *Per cominciare, vuoi raccontarmi qualcosa su di te? Partendo da dove vuoi...*
2. *Per quali motivi hai scelto di venire in Italia?*
3. *Ti viene in mente qualche particolare difficoltà che hai incontrato qui in Italia?*
4. *Su quali aiuti, appoggi hai potuto contare?*
5. *Pensi che essere donna o [nazionalità] abbia in qualche modo influito sul tuo percorso?*

Tema 2a – Le motivazioni dell'ingresso (o fondazione) nell'associazione

1. *Cosa ti ha spinto a entrare [o fondare] nell'associazione?*
2. *Puoi raccontarmi il tuo ruolo all'interno dell'associazione? Cosa fai...*
3. *Cosa ti dà partecipare all'associazione? Ci sono state delle difficoltà?*
4. *Avevi già fatto esperienze in altre associazioni in [paese d'origine]?*
5. *Come vedi i rapporti tra i soci?*

⁹ L'intervista discorsiva o dialogica prevede l'individuazione di alcuni temi principali, ma le modalità nelle quali l'interlocuzione prende forma non sono predeterminate.

Tema 2b – L'associazione

1. *Come e quando è stata fondata l'associazione? Con quali obiettivi?*
2. *Quali sono le attività o i progetti che portate avanti in questo periodo?*
3. *Quali difficoltà avete incontrato nel vostro percorso come associazione?*
4. *Puoi raccontarmi i rapporti con il territorio, le istituzioni e le altre associazioni?*
5. *Come vedi il futuro dell'associazione?*

Tema 3 – La cittadinanza

1. *Daresti una definizione identitaria di te?*
2. *Cosa significa per te essere cittadina italiana?*
3. *Quali rapporti hai mantenuto con [paese d'origine]?*
4. *Ci sono state delle motivazioni particolari per cui hai scelto di chiedere la cittadinanza italiana?*
5. *Vorrei farti solo un'ultima domanda, ti senti cittadina?*

Bibliografia

Accorinti M., Spinelli E. (2014), *La società decente: l'accesso ai servizi sociali degli immigrati residenti a Roma*, paper presentato alla VII Conferenza Espanet Italia, pp. 18-20. Disponibile online: https://www.academia.edu/8340934/La_società_decente_l_accesso_ai_servizi_sociali_degli_immigrati_residenti_a_Roma

Ambrosini, M. (2009). *Famiglie nonostante. Come gli affetti sfidano i confini*, Bologna: Il Mulino.

Ambrosini, M. (2016). *Cittadinanza formale e cittadinanza dal basso. Un rapporto dinamico*, SOCIETÀ MUTAMENTO POLITICA, ISSN 2038-3150, vol. 7, n. 13, pp. 83-102.

Ambrosini, M. (2020). *Cittadinanza e immigrazione: un rapporto complesso e dinamico*, Welforum.it Osservatorio nazionale sulle politiche sociali. Disponibile online: <https://www.welforum.it/il-punto/la-cittadinanza-dal-punto-di-vista-statistico-normativo-e-sociale/cittadinanza-e-immigrazione-un-rapporto-complesso-e-dinamico/>

Ambrosini, M. e Erminio, D. (a cura di) (2020). *Volontari inattesi. L'impegno sociale delle persone di origine immigrata*, Trento: Edizioni Centro Studi Erickson.

ASGI - FIERI (a cura di) (2005). *La partecipazione politica degli stranieri a livello locale*, rapporto di ricerca commissionato dall'Assessorato alla Solidarietà sociale, Politiche giovanili e Programmazione sanitaria della Provincia di Torino.

Balbo, L. (1978). *La doppia presenza*, Inchiesta. Rivista bimestrale Anno VIII, n. 32, Bari: Dedalo.

Basso, P. e Perocco, F. (2020). *Immigrazione e trasformazione sociale dell'Europa: una svolta epocale e le sue prospettive*, Perspectiva, Revista do centro de ciências da educação, Volume 38, n. 4 – Florianópolis.

Bastenier, A. e Dassetto, F. (1990). *Nodi conflittuali conseguenti all'insediamento definitivo delle popolazioni immigrate nei paesi europei*, in Bastenier A. et al. (a cura di), "Italia, Europa e nuove immigrazioni", Torino: Fondazione Agnelli.

Baumann, G. (1999). *The Multicultural Riddle: Re-Thinking National, Ethnic and Religious Identities*, London: Routledge.

- Belletti, M. e Ferrannini, A. (2022).** *Il ruolo delle associazioni della diaspora per lo sviluppo sostenibile: nuovi strumenti di analisi e misurazione. Rapporto di ricerca*, Centro di ricerca ARCO. Disponibile online:
https://italy.iom.int/sites/g/files/tmzbd11096/files/documents/Rapporto%20di%20ricerca%20ARCO_diaspore%20e%20sviluppo%20sostenibile_UAP%20SDS%20MAECI_2022.pdf
- Benhabib, S. (2005).** *La rivendicazione dell'identità culturale. Eguaglianza e diversità nell'era globale*, Bologna: Il Mulino.
- Bernacchi, E. (2014).** *I femminismi dell'Italia di oggi: le nuove rivendicazioni e l'attivismo delle donne migranti*, in Giolo, O. e Re, L. (a cura di) "La soggettività politica delle donne. Proposte per un lessico critico", Roma: Aracne, pp.191-201.
- Bertazzo, T. (2021).** *Stranieri che partecipano*, Diritto, Immigrazione e Cittadinanza Fascicolo n. 3/2021.
- Boiano, I. (2023).** *La condizione giuridica di rifugiata a partire dall'esperienza di fuga delle donne*, in Coccia, B., Demaio, G., Nanni, M. P. (a cura di) "Le migrazioni femminili in Italia. Percorsi di affermazione oltre le vulnerabilità". Roma: Istituto di Studi Politici "S. Pio V" e Centro Studi e Ricerche IDOS, pp. 79-86.
- Boiano, I. e Serughetti, G. (2021).** *Donne senza Stato. La figura della rifugiata tra politica e diritto*, Roma: Futura.
- Bonfiglioli, C. (2010).** *Intersections of racism and sexism in contemporary Italy: A critical cartography of recent feminist debates*, Darkmatter, 6. Disponibile al sito:
<http://www.darkmatter101.org/site/2010/10/10/intersections-of-racism-and-sexism-incontemporary-italy-a-critical-cartography-of-recent-feminist-debates/>
- Bonzano, L. A. e Casartelli, F. (2022).** *Donne, cittadinanza e apolidia*, in Brambilla, A. et al. (a cura di) "Donne straniere, diritti umani, questioni di genere. Riflessioni su legislazione e prassi", Padova: Cleup, pp. 171-194.
- Bosi, L. e Zamponi, L. (2017).** *Resistere alla crisi. I percorsi dell'azione sociale diretta*, Bologna: il Mulino.
- Bourdieu, P. (2001).** *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Bologna: Il Mulino.
- Caselli, M. (a cura di) (2006).** *Le associazioni di migranti in provincia di Milano*, ISMU. Iniziative e studi sulla multiethnicità, Milano: FrancoAngeli.
- Castles, S. e Miller, M.J. (1993).** *The Age of Migration: International Population Movements in the Modern World*, London: Macmillan.

- Cardano, M. (2011).** *La ricerca qualitativa*, Bologna: Il Mulino.
- Caruso, F. (2015).** *La politica dei subalterni. Organizzazione e lotte del bracciantato migrante nel Sud Europa*, Roma: DeriveApprodi.
- Cherubini, D. (2015).** *Donne migranti e partecipazione associativa*, in Magaraggia, S. e Vignelli, R. (a cura di) "Genere e partecipazione politica", Milano: FrancoAngeli, pp. 126-141.
- Cherubini, D. (2018).** *Nuove cittadine, nuove cittadinanze? Donne migranti e pratiche di partecipazione*, Milano: Meltemi Editore.
- Cherubini, D. (2022).** *La pratica della cittadinanza "dal basso" nelle associazioni di donne migranti*, in *Mondi Migranti* 1/2022, Milano: FrancoAngeli.
- Ciervo, A. (2020).** *La cittadinanza ai tempi del sovranismo tra regressione della cultura giuridica e riforme legislative "progressiste"*, in Giovannetti, M. e Zorzella, N. (a cura di) "Ius Migrandi. Trent'anni di politiche e legislazione sull'immigrazione in Italia", Milano: FrancoAngeli, pp. 469-486.
- Ciurlo, A. (2023).** *La tratta in Italia: uno sguardo sulle donne*, in Coccia, B., Demaio, G., Nanni, M. P. (a cura di) "Le migrazioni femminili in Italia. Percorsi di affermazione oltre le vulnerabilità". Roma: Istituto di Studi Politici "S. Pio V" e Centro Studi e Ricerche IDOS, pp. 87-94.
- Colella, F., Gianturco, G., Nocenzi, M. (2018).** *Il nuovo protagonismo delle donne migranti: la partecipazione ai movimenti per il diritto all'abitare*, *Fuori Luogo. Rivista Di Sociologia Del Territorio, Turismo, Tecnologia*, 4(2b), pp. 54 - 65.
- Colombo, E. (2002).** *Le società multiculturali*, Roma: Carocci.
- Colombo, E. (2006).** *Differenze, disuguaglianze, identità: dalle politiche della differenza a pratiche di multiculturalismo quotidiano*, *Rassegna Italiana di Sociologia*, *Rivista trimestrale fondata da Camillo Pellizzi* 2/2006, pp. 269-296.
- Colombo, E. (2010).** *Figli di migranti in Italia. Identificazioni, relazioni, partiche*, Torino: Utet.
- Crenshaw, K. (1989).** *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex: A Black Feminist Critique of Antidiscrimination Doctrine, Feminist Theory and Antiracist Politics*, *University of Chicago Legal Forum*: Vol. 1989: Iss. 1, Article 8. Disponibile online:
<https://chicagounbound.uchicago.edu/cgi/viewcontent.cgi?article=1052&context=uclf>

- Cvajner, M. (2018).** *Sociologia delle migrazioni femminili. L'esperienza delle donne post-sovietiche*, Bologna: Il Mulino.
- Hanisch, C. (1968).** *The personal is political*, in Firestone, S. (a cura di) "Notes from the Second Year: Women's Liberation", New York: Women's Liberation Movement Print Culture, pp. 76-77.
- Dal Ben, A. (2018).** *Uno, nessuno, centomila: migranti, politiche e servizi sociali*, in Pattaro, C. (a cura di) "Dire e fare comunità. Servizio sociale, migranti e prospettive di partecipazione in Veneto", Milano: FrancoAngeli, pp. 39-60.
- Dal Lago, A. (1999).** *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano: Feltrinelli.
- Della Puppa, F. (2015).** *Uomini in movimento. Atti di istituzione della maschilità adulta nella diaspora bangladese*, in De Feo, A. e Pitzalis, M. (a cura di) "Produzione, riproduzione e distinzione. Studiare il mondo sociale con (e dopo) Bourdieu", Cagliari: Cuec Editrice, pp. 154-172.
- Della Puppa, F. (2017).** *Politiche escludenti e associazionismo immigrato in una banglatown del Nordest: il caso di Alte Ceccato*, Mondi Migranti 1/2017, Milano: FrancoAngeli.
- Dimassi, I. e Salvati, A. (2022).** *Dialoghi sul diritto di cittadinanza*, Milano: Le Lucerne.
- Di Meo, S. (2022).** *La resistenza delle donne migranti e rifugiate al confine tunisino – libico*, Melting Pot Europa, disponibile al sito: <https://www.meltingpot.org/2022/08/la-resistenza-delle-donne-migranti-e-rifugiate-al-confine-tunisino-libico/>
- Duraccio, C. (2021).** *Le voci delle intersezioni. Postcolonialismo e femminismo: quando la subalterna può parlare*, Sevilla: Revista Internacional de Pensamiento Político.
- Eskalera Karakola (2004).** *Diferentes diferencias y ciudadanías excluyentes: una revisión feminista*, in bell hooks et al. (a cura di) "Otras inapropiables. Feminismos desde las fronteras", Madrid: Traficantes de sueños, pp. 9-32.
- Fraser, N. (2003).** *Social justice in the age of identity politics: redistribution, recognition and participation*, in Fraser, N. e Honneth, A. (a cura di) "Redistribution or Recognition? A political-philosophical exchange", London & New York: Verso.
- Fraser, N. (2007).** *Identity, Exclusion, and Critique: A Response to Four Critics*, European Journal of Political Theory, 6, 3, pp. 305-338.

Fraser, N. (2009). *Feminism, Capitalism and the Cunning of History*, New Left Review, 56, pp. 97-117. Disponibile online: <https://newleftreview.org/issues/ii56/articles/nancy-fraser-feminism-capitalism-and-the-cunning-of-history>

Gatti, R. (2016). *Pratiche di cittadinanza. L'associazionismo migrante femminile nel napoletano*, SOCIETÀ MUTAMENTO POLITICA, ISSN 2038-3150, vol. 7, n. 13, pp. 341-357.

Gatti, R., Buonomo, A. e Strozza, S. (2022). *La partecipazione politica delle donne immigrate in Italia: un'analisi intersezionale quantitativa*, Culture e Studi del Sociale, vol. 7(2), pp. 193-214.

Giddens, A. (1994). *Le conseguenze della modernità*, Bologna: Il Mulino.

Giraud, G. (2021). *I lavoratori essenziali nelle lotte della logistica ai tempi della pandemia di Covid-19: l'emersione di nuove soggettività nella frattura capitale/lavoro*, Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali, OpenLab on Covid-19.

Grande, M., Allasino, E., Cavalletto, G. M. (2018). *L'associazionismo migrante nel contesto del Terzo settore piemontese*, Paper presentato in occasione del XII Colloquio Scientifico sull'impresa sociale, 25-25 maggio 2018, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale, Università degli Studi di Trento.

Isin, E. e Nielsen, G. (a cura di) (2008). *Acts of Citizenship*, London: Zed Books.

Isin, E. e Turner, N. (2002). *Handbook of Citizenship Studies*, California: SAGE Publications Ltd.

Kabeer, N. (2005). *Introduction. The search for inclusive citizenship*, in N. Kabeer (a cura di), "Inclusive Citizenship", London & New York: Sage, pp. 1-31.

Kagné, B., Martiniello, M. (2003). *Il conflitto sulla regolarizzazione dei sans papiers in Belgio*, in Basso, P. e Perocco, F. (a cura di) "Gli immigrati in Europa. Diseguaglianze, razzismo e lotte" Milano: FrancoAngeli, pp. 441-463.

Kosic, A. (2013). *La partecipazione civica dei migranti: lo scenario europeo*, in Zanfrini, L. (a cura di) "Costruire la cittadinanza per promuovere convivenza. Atti della III edizione della Summer School "Mobilità umana e giustizia globale"", Centro studi emigrazione - Roma anno L - gennaio-marzo 2013 - N. 189, pp. 82-102.

Kosic, A. e Triandafyllidou, A. (2005). *Active civic participation of immigrants in Italy*, Country Report prepared for the European research project POLITIS.

La Mendola, S. (2009). *Centrato e aperto. Dare vita a interviste dialogiche*, Torino: Utet.

Lister, R. (1997). *Citizenship: Feminist Perspectives*, London: MacMillan.

Lonardi, N. (2011). *Associazionismo degli immigrati: presenza, partecipazione e rappresentanza. Rapporto di ricerca*, in Ambrosini, M., Boccagni, P. e Piovesan, S. (a cura di) "L'immigrazione in Trentino. Rapporto annuale 2011", Centro informativo per l'immigrazione (CINFORMI), Collana *infosociale* 44, Assessorato alla solidarietà internazionale e alla convivenza Servizio Politiche sociali e abitative, pp. 185-206.

Lo Schiavo, L. (2009). *Immigrazione, cittadinanza, partecipazione: le nuove domande di inclusione nello spazio pubblico. Processi di auto-organizzazione e partecipazione degli immigrati*, Quaderni di Intercultura ISSN 2035-858X, anno I/2009. Disponibile online: <https://cab.unime.it/journals/index.php/qdi/issue/view/13/showToc>

Magaraggia, S. e Vignelli, G. (2015). *Genere e partecipazione politica*, Milano: FrancoAngeli.

Magaraggia, S. (2015). *Il moto ondoso dei femminismi: abbiamo avvistato la quarta ondata*, in Magaraggia, S. e Vignelli, G. (a cura di) "Genere e partecipazione politica", Milano: FrancoAngeli, pp. 23-34.

Mantovan, C. (2007). *Immigrazione e cittadinanza. Auto-organizzazione e partecipazione dei migranti in Italia*, Milano: FrancoAngeli.

Marchetti, S. (2013). *Intersezionalità*, in Botti, C. (a cura di) "Le etiche della diversità culturale", Firenze: Le Lettere, pp. 133-148.

Meletti, J. (2004). *Nordest, la flessibilità non basta. 100mila posti trasferiti all'estero*, "La Repubblica", 15 luglio 2004.

Modica, S. (2003). *Sulle lotte degli immigrati in Svizzera*, in Basso, P. e Perocco, F. (a cura di) "Gli immigrati in Europa. Diseguaglianze, razzismo e lotte", Milano: FrancoAngeli, pp. 416-440.

Moro, G. (2013). *La partecipazione civica dei migranti: lo scenario italiano*, in Zanfrini, L. (a cura di) "Costruire la cittadinanza per promuovere convivenza. Atti della III edizione della Summer School "Mobilità umana e giustizia globale"", Centro studi emigrazione - Roma anno L - gennaio-marzo 2013 - N. 189, pp. 103-124.

Morice, A. (2003). *I sans papiers in Francia: la battaglia infinita per il riconoscimento*, in Basso, P. e Perocco, F. (a cura di) "Gli immigrati in Europa. Diseguaglianze, razzismo e lotte" Milano: FrancoAngeli, pp. 349-376.

Moulaert F., MacCallum D., Mehmood A., Hamdouch A. (a cura di) (2013). *The International Handbook on Social Innovation: Collective Action, Social Learning and Transdisciplinary Research*, Cheltenham: Edward Elgar.

Nicodemi, F., (2023). *La tratta delle donne a scopo di sfruttamento sessuale e lavorativo: le misure di protezione messe in atto dall'Italia*, in Coccia, B., Demaio, G., Nanni, M. P. (a cura di) "Le migrazioni femminili in Italia. Percorsi di affermazione oltre le vulnerabilità". Roma: Istituto di Studi Politici "S. Pio V" e Centro Studi e Ricerche IDOS, pp. 95-102.

Osservatorio Regionale Immigrazione (a cura di) (2021). *Immigrazione straniera in Veneto...alla prova del Covid. Rapporto 2020*. Disponibile online: <https://integrazionemigranti.gov.it/it-it/Ricerca-news/Dettaglio-news/id/2006/Veneto-Rapporto-immigrazione-dati-2020>

Pasqualetto, M. e Perocco, F. (2021). *Le lotte dei richiedenti asilo in Italia*, in "Lavori migranti. Storia, esperienze e conflitti dal secondo dopoguerra ai giorni nostri", Potenza: le Pensur, pp. 153-172.

Pepe, M. (2009). *La pratica della distinzione. Uno studio sull'associazionismo delle donne migranti*, Milano: Unicopoli.

Perocco, F. (2003). *L'apartheid italiano*, in Basso, P. e Perocco, F. (a cura di) "Gli immigrati in Europa. Diseguaglianze, razzismo e lotte" Milano: FrancoAngeli, pp. 211-233.

Pizzolati M., (2005). *Partecipazione elettorale e dimensione organizzativa delle comunità etniche. Analisi di un caso*, in AIS (a cura di), *Giovani sociologi 2004*, Milano: FrancoAngeli, pp. 181-191.

Pojmann, W. (2006). *Immigrant women and Feminism in Italy*, Burlington: Ashgate.

Quagliarello, C. (2019). *Salute riproduttiva, genere e migrazioni. Il continuum di violenze nei vissuti di donne e madri "dalla pelle nera"*, in *Mondi migranti*, fascicolo 1, Milano: FrancoAngeli, pp.195- 216.

Rauhala, M., Kalokairinou, L. (2021). *Ethics in Social Science and Humanities*, Research Ethics and Integrity Sector, Directorate Research & Innovation, the European Commission. Disponibile online: https://ec.europa.eu/info/funding-tenders/opportunities/docs/2021-2027/horizon/guidance/ethics-in-social-science-and-humanities_he_en.pdf

Ricco, B., Pizzolati, M. (a cura di) (2006). *Rapporto Territoriale sui migranti ghanesi e senegalesi in Emilia Romagna*. Progetto MIDA Ghana-Senegal, CeSPI Centro Studi Politica Internazionale. Disponibile online: https://www.cespi.it/sites/default/files/documenti/rapporto-emiliaromagna_mida_ghana_senegal_ricco_pizzolati.pdf

- Riemer, J. W. (1977).** *Varieties of opportunistic research*, “Urban life”, 5,4, pp. 467-477.
- Santerini, M. (2017).** *Donne immigrate e nuova cittadinanza democratica*, Pedagogia oggi / rivista SPIED / anno XV / n. 1, Lecce-Brescia: Pensa MultiMedia Editore, pp. 25-37.
- Sassen, S. (2003).** *Contrageografías de la globalización. Género y ciudadanía en los circuitos transfronterizos*, Madrid: Traficantes de Sueños.
- Sayad, A. (2002).** *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Sciortino, R. (2002).** *L'organizzazione del proletariato immigrato in Italia*, in Basso, P. e Perocco, F. (a cura di) “Gli immigrati in Europa. Diseguaglianze, razzismo e lotte”, Milano: FrancoAngeli, pp. 367-405.
- Schmidt di Friedberg, O. (1994).** *Islam, solidarietà e lavoro. I muridi senegalesi in Italia*, Torino: Fondazione Giovanni Agnelli.
- Scrizzi, F. (2015).** *A relational approach to the study of gender in Radical right populism*, in Magaraggia, S. e Vignelli, R. (a cura di) “Genere e partecipazione politica”, Milano: FrancoAngeli, pp. 82-94.
- Semi, G. (2010).** *L'osservazione partecipante. Una guida pratica*, Bologna: Il Mulino.
- Soumahoro, A. (2019).** *Umanità in rivolta. La nostra lotta per il lavoro e il diritto alla felicità*, Milano: Feltrinelli.
- Spivak, G. (1988).** *Can the Subaltern Speak?*, The Postcolonial Studies Reader. Ashcroft et al., eds. New York: Routledge.
- Tognetti Bordogna, M. (2012).** *Donne e percorsi migratori. Per una sociologia delle migrazioni*, Milano: FrancoAngeli.
- Tognetti Bordogna, M. (2023).** *Donne della migrazione: fasi, strategie migratorie e dinamiche. Una pluralità in divenire*, in Coccia, B., Demaio, G., Nanni, M. P. (a cura di) “Le migrazioni femminili in Italia. Percorsi di affermazione oltre le vulnerabilità”, Roma: Istituto di Studi Politici “S. Pio V” e Centro Studi e Ricerche IDOS, pp. 11-23.
- Vadacca, D. (2014).** *Dall'esclusione alla partecipazione. Donne, immigrazioni e organizzazioni sindacali*, Roma: Armando Editore.
- Vega Solis, C. e Gil Araújo, S. (2003).** *Contrageografías: circuitos alternativos para una ciudadanía global*, in Sassen, S. “Contrageografías de la globalización. Género y ciudadanía en los circuitos transfronterizos”, Madrid: Traficantes de Sueños, pp. 11-26.

Vicentini, A. e Fava, T. (a cura di) (2001), *Le associazioni di cittadini stranieri in Italia*, ricerca promossa dal CNEL, Analisi, Collana Ricerche n. 37, Venezia: Fondazione Corazzin.

Young, I. M. (1996). *Le politiche della differenza*, Milano: Feltrinelli.

Yuval-Davis, N. (2006). *Belonging and the Politics of Belonging*, "Patterns of Prejudice", s. XL, n. 3, pp. 196-213.

Yuval-Davis, N. (2007). *Intersectionality, Citizenship and Contemporary Politics of Belonging*, *Critical Review of International Social and Political Philosophy*, pp: 561-574.

Sitografia

Coordinamento Migranti Bologna. Assemblea Donne.

<https://www.coordinamentomigranti.org/category/assemblea-delle-donne-del-coordinamento-migranti/>

IntegrArt. Contaminazione artistica. <https://www.integrart.eu/index.html>

Istat, 1° gennaio 2023. Stranieri residenti al 1° gennaio: Veneto.

Disponibile online: <http://dati.istat.it/Index.aspx?QueryId=19106>

Istat, 1° gennaio 2022. Stranieri residenti al 1° gennaio – Cittadinanza.

Disponibile online: <http://dati.istat.it/Index.aspx?QueryId=19106#>

Mondo Insieme, associazione di mediatori culturali.

<https://www.mondoinsiemeconegliano.it>

Portale Integrazione Migranti (2021).

<https://integrazionemigranti.gov.it/it-it/Ricerca-Associazioni>

Progetto ImProVe (2018). Report Provinciale di Treviso, progetto realizzato da IRS, Associazione Le Fate e Associazione I Care, finanziato dal Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali – Direzione Generale dell’Immigrazione e delle Politiche di Integrazione.

<https://it.readkong.com/page/report-provinciale-di-treviso-veneto-immigrazione-7551950>

Registro Regionale delle Associazioni, degli Enti e degli Organismi che operano con continuità nel settore dell’Immigrazione, aggiornato dalla Giunta regionale del Veneto con Deliberazione n. 1413 del 01/10/2019.

<https://www.regione.veneto.it/documents/61739/2666907/ASSOCIAZIONI+registro+regionale+Immigrazione+-+file+internet.pdf/1154bb2d-cb97-4dc2-a691-be7d8efe7f4e>

Registro Unico Nazionale del terzo Settore, RUNTS (2023). Aggiornato al 27/09/2023 <https://servizi.lavoro.gov.it/runts/it-it/Lista-enti>

Riforma del Terzo Settore (2016). <https://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.legislativo:2017-07-03;117!vig=>

Testo Unico sull’Immigrazione, Dlgs. 286/98.

<https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/1998/08/18/098G0348/sg>